

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA
SEDE DI CESENA
FACOLTA' DI ARCHITETTURA
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA A CICLO UNICO IN ARCHITETTURA

**LA CITTA' DELL'ATTESA
UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETA'
CONTEMPORANEA**

Tesi in
Architettura e Composizione Architettonica I

Relatore
Arch. Matteo Agnoletto

Presentata da
Filippo Gabellini

Correlatore
Ing. Giada Gasparini

III Sessione
Anno Accademico 2009 – 2010

INDICE

1. Introduzione
 - 1.1 Il ruolo dell'Architettura
 - 1.2 La critica alla società contemporanea e alla frenesia della Metropoli

2. Il Carcere
 - 2.1 L'Architettura carceraria e l'evoluzione del concetto di Pena
 - 2.2 L'esperienza Internazionale
 - 2.3 L'esperienza Italiana
 - 2.4 La situazione attuale - Il Piano Carceri
 - 2.4.1 Tipologia detenuti
 - 2.4.2 Tipologia carceri

3. Il Progetto
 - 3.1 Il carcere e la città
 - 3.1.1 Roma e l' Architettura
 - 3.1.2 La Biennale del '73 - Il progetto "Roma Est"
 - 3.2 Il Tema della Città
 - 3.3 Il Tema del Muro
 - 3.4 Il Tema del Panopticon
 - 3.5 Il Tema della Rovina
 - 3.6 Le Tipologie di Detenzione
 - 3.6.1 Detenzione di Lunga durata
 - 3.6.2 Detenzione di Breve durata

4. Elaborati Grafici

5. Conclusioni

6. Bibliografia

1. Introduzione

1.1 Il ruolo dell'Architettura

Ogni individuo ha un'esperienza con l'architettura ancor prima di sapere cosa essa sia (la propria casa, le piazze, le strade, ecc.); è probabilmente la prima forma d'arte percepita. Se, ad esempio, si analizzano i disegni dei bambini con buona probabilità saranno rappresentati loro stessi, la famiglia, un albero e una casa. È interessante vedere come il bambino abbia fin da subito coscienza di sé, della sua garanzia di sopravvivenza (la famiglia), del mondo naturale (l'albero; il sole) e di protezione (la casa). Di conseguenza è facile pensare come la combinazione di queste componenti nella vita dell'individuo possano caratterizzarla.

L'architettura può avere un ruolo formativo dell'individuo.

Se prima il bambino focalizza pochi elementi distinti, successivamente le esperienze accumulate lo porteranno ad una combinazione infinita di elementi in grado di fargli rappresentare intere immagini che nella loro totalità descriveranno perfettamente le esperienze "positive" da ricreare; la luce, lo spazio, un determinato materiale, che seppur nella diversità di ogni individuo sappiano trasmettergli le migliori condizioni di esistenza. Un oggetto, così come un luogo, si può giudicare bello solamente a posteriori dell'esperienza avuta con esso; un'esperienza congelata in un'immagine che si ha di essa, può essere rivissuta fino a comprenderne la profondità (il grado di bellezza) che le appartiene. La ricerca di tale bellezza (intesa come capacità di un oggetto o di un luogo di riproporre all'individuo "come" vorrebbe essere) ha infinite interpretazioni, se si pensa al ruolo primordiale dell'architettura, il riparo-garanzia di sopravvivenza- dalle insidie del mondo è possibile ancora oggi trovare numerose differenze tra le diverse società. Ogni individuo ha una immagine rappresentativa in grado di rispecchiare le esperienze vissute ben diversa l'uno dall'altro: alle quattro mura tipicamente occidentali si contrappongono leggeri ripari adatti ad essere travolti e ricostruiti dopo le piene dei fiumi africani e, ancora, il viaggiatore abituato a dormire al riparo delle oasi incontrate nel deserto non potrebbe mai riuscirci senza un tetto di stelle sulla propria testa.

Una buona Architettura deve saper dialogare con il luogo e le persone a cui è destinata. L'Architettura, a differenza della musica o della pittura, è una forma d'arte che si deve relazionare con il luogo. Nel

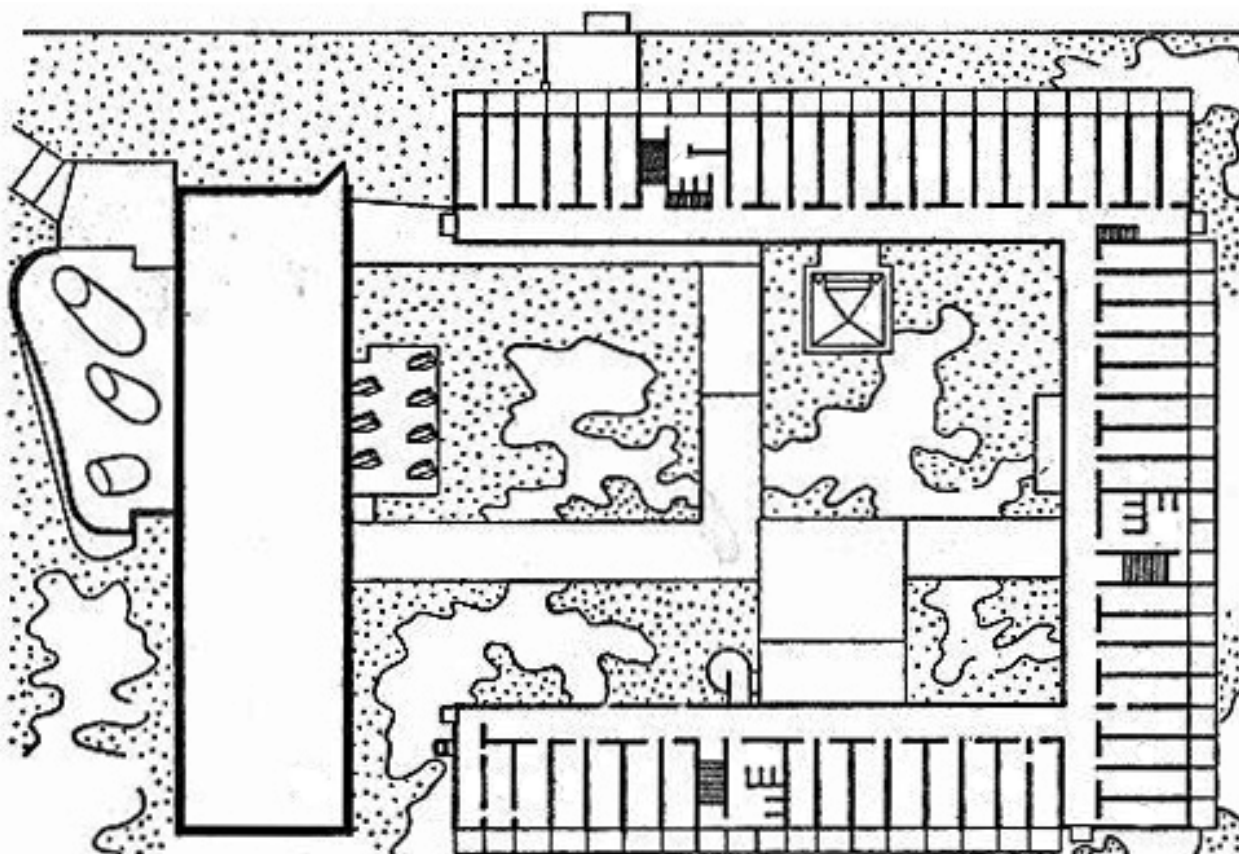
momento in cui si progetta un edificio questo andrà ad incidere su quel determinato luogo cambiandone per sempre la sua morfologia. Come l'edificio debba innestarsi in quel determinato luogo sarà passibile di numerose interpretazioni tuttavia è bene che il risultato sia una "fusione" con il preesistente in modo tale che vi sia un equilibrio tra essi; così facendo sarà nuovo non il nuovo in sé ma bensì l'insieme preesistente più nuova costruzione. In questo modo sarà un'Architettura capace di parlarci del luogo e del tempo a cui appartiene, perfettamente riconoscibile.

Un'Architettura come diceva Ruskin in grado di ripararci e parlarci, parlarci di tutto ciò che riteniamo importante e che vogliamo ricordare. L'Architettura e i luoghi in cui viviamo si legano indissolubilmente alla nostra identità e questa si modifica con essi. L'importanza dell'Architettura, probabilmente, si fonda sull'idea che tutti noi siamo persone diverse in luoghi diversi e nella convinzione che sia compito dell'Architettura darci un'immagine di ciò che idealmente potremmo essere ("una brutta stanza può condensare i sospetti che nutriamo sulla incompletezza della vita, mentre una stanza illuminata dal sole e piastrellata con mattonelle color miele può rafforzare la speranza che ci portiamo dentro"-Alain De Botton). Ciò non significa che l'individuo che vive nelle migliori condizioni che l'Architettura può offrirgli sia forzatamente un buon individuo, tuttavia sembra ragionevole pensare che le persone posseggano alcune delle qualità degli edifici da cui si sentono attratte, infondendo nella loro vita i valori racchiusi dagli oggetti che apprezzano (Architettura intesa come versione desiderabile di noi stessi in grado di mantenere vivo il ricordo dei lati importanti della nostra personalità). Gli oggetti ci parlano un po' come se ci ricordassero o ci rivelassero chi siamo o chi vorremmo essere; in questo senso un edificio è adeguato al suo contesto se incarna i valori più desiderabili e le ambizioni più elevate del momento e del luogo in cui si trova (la bellezza è dunque espressa ancora una volta dalla relazione coerente tra le parti, nel posto e nella misura corretta).

Per poter giungere a tale risultato è necessario che sia un'architettura onesta, che rifiuti un effetto effimero di "shock"(un'Architettura che parla esclusivamente di sé stessa ha un effetto inevitabilmente temporaneo) ma che invece sia rispettosa dei materiali di cui è composta; in grado di esaltarne le qualità e giustificarne l'utilizzo, in funzione dell'esperienza che si vuole trascorra il fruitore. Un'Architettura che non nasce esclusivamente sulla base di immagini prestabilite ma che si compone di tutte le risposte ai quesiti che il luogo, la funzione, l'utilizzo, ecc. possono generare. Un' onestà percepibile anche nella struttura dell'edificio, che non si nasconde esclusivamente al suo interno ma che anzi possa essere motivo stesso della composizione delle scelte di progetto(si pensi all'Educatorium di Rem Koolhaas ad Utrecht).

1.2 La critica alla società contemporanea e alla frenesia della Metropoli

La società in cui viviamo ci impone indubbiamente dei ritmi frenetici in cui tutto viene fagocitato velocemente, dalle mode ai paesaggi ai rapporti con le persone, tutto è così veloce da slacciarci sempre di più dal mondo reale. La velocità delle macchine, poter raggiungere l'altra parte del mondo con un "click" hanno portato indubbi vantaggi ma forse non ci hanno più permesso di scorgere i profili del mondo, i suoi odori, i suoi colori. Anche i rapporti con le persone sono cambiati, non ricordiamo più le potenzialità della terra, non sappiamo più da dove provenga ciò che mangiamo; tendenzialmente si è perso il legame con ciò che più è reale e forse l'Architettura intesa come riparo domestico può avere un ruolo di riconciliazione mostrando all'uomo gli unici reali bisogni a cui può tranquillamente rispondere. Per questi motivi provo grande attrazione per Le Corbusier o Kahn quando progettano finestre rivolte verso il mondo per ognuno dei monaci (La Chapelle) o scienziati (Salk Institute); o alle chiese di Zermani che regalano veri e propri quadri del mondo da piccole finestre cornice. Un'Architettura paziente.



Convento a La Tourette, Le Corbusier (1957)



Salk Institute a La Jolla (California) Louis I. Kahn, (1966)



Chiesa di S. Giovanni Apostolo, Ponte d'Oddi, Paolo Zermani (1997)

Un' Architettura paziente che vuole contrapporsi alle città contemporanee basate sull'economia; sono "Città del Mercato" che configurano lo spazio urbano secondo le proprie esigenze trascurando completamente quelle degli abitanti.

La carenza di spazi collettivi nella città contemporanea, in parte dovuta ad una mancata attuazione degli strumenti urbanistici e in parte ad un'errata maniera di concepire lo spazio urbano, ha determinato un bisogno insoddisfatto di socialità ed uno straniamento o disidentità relazionale. Quando consideriamo l'architettura dei vuoti, o meglio il progetto delle strade, delle piazze e degli altri spazi pubblici della città, noteremo nella città contemporanea l'assenza di figure riconoscibili e significanti, capaci di per sé di dare identità al vuoto e consequenzialmente alla collettività che lo abita. La tesi secondo la quale la figuratività dello spazio vuoto e l'identità collettiva siano correlabili deve ricorrere alla storia per essere dimostrata. Le economie precapitaliste hanno caratterizzato il disegno degli spazi vuoti delle città con alcuni sistemi di segni leggibili sia in pianta che in prospettiva, ovvero percorrendo lo spazio: proprio qui risiede la specificità del segno urbano, il suo duplice livello di lettura.

Bivio, trivio, quadrivio, tridente, croce di strade, circus, square, piazza, nelle loro declinazioni materiali dimostrano di essere prospetticamente coerenti con un sistema (Lynch: percorso, limite, nodo, distretto, landmark) di percezione dello spazio, un sistema (Guidoni: antropomorfismo e zoomorfismo come rilettura dei significati profondi) di comunicazione di massa capace di orientare le persone che percorrono lo spazio urbano sia in termini funzionali che simbolici: orientamento e riconoscibilità. L'economia capitalista ha cominciato con lo standardizzare e ripetere questi segni, desemantizzando il contesto, astraendo il simbolo dalla città e predicando talvolta la sua ripetitività. Curiosamente l'economia capitalista matura ha cancellato tali simboli, come ha cancellato il linguaggio neoclassico dell'architettura, senza inventare un repertorio altrettanto significativo. I luoghi collettivi della città, strade e piazze, seguono un vocabolario formale definito e riconoscibile fatto di forme elementari, quasi sempre caratterizzate da un rapporto prospettico tra di loro: la visibilità e la simmetria sono alcuni degli elementi di relazione e vanno considerati insieme alla importanza del punto di vista nella costruzione del vuoto urbano ad imitazione di un teatro. Questo repertorio formale non solo significa di per sé, ovvero mette in relazione lo spazio percepito dal cittadino-pellegrino con lo spazio della città secondo un sistema di coordinate visive per orientare i percorsi verso le chiese del pellegrinaggio ed i luoghi più importanti della città, ma anche è strettamente relazionato agli abitanti. Lo spazio collettivo è sempre delimitato da un fronte urbano continuo (il filo delle facciate degli edifici) progettato omogeneamente e che mette in relazione visiva bidirezionale lo spazio privato con quello pubblico. Lo spazio pubblico è involuppato da

una superficie costituita dalle facciate, luogo dell'affaccio dallo spazio privato su quello pubblico e quindi di intervisibilità e auto-controllo sociale.

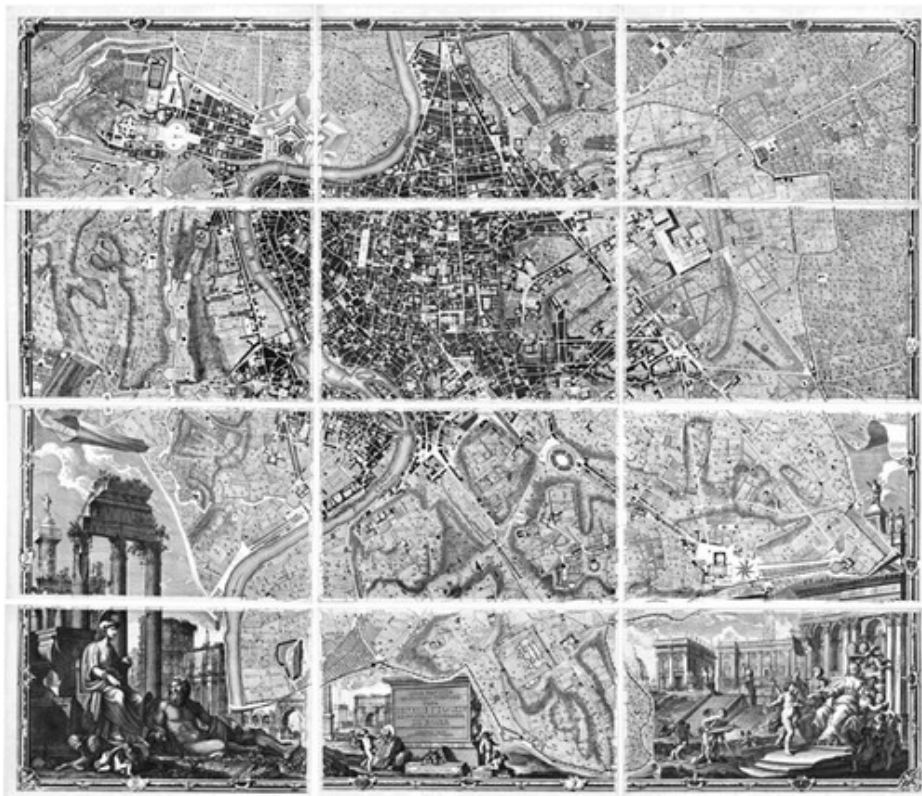
Il progetto moderno, declina prevalentemente le sua identità formale come oggetto, l'architettura soggetto consente invece, attraverso l'espressione formale, di costruire una rete di relazioni e riconosce che la 'teoria critica della società ha invece per oggetto gli uomini come produttori della totalità delle loro forme storiche vitali'. Il vuoto non è più elemento configurabile, ma diventa elemento di risulta delle figure dettate da volumi pieni: in questi termini è avvenuta la fine del progetto urbano.

Questa tesi troverà sostegno dalla comparazione del piano sistino, rappresentato mirabilmente da Giambattista Nolli nella pianta grande di Roma e del Plan Voisin per Parigi di Le Corbusier. Ma già Giovan Battista Piranesi nel suo Campo Marzio aveva prefigurata una città fatta di oggetti giustapposti. Dove il rapporto Monumento spazio collettivo (piazza o strada), era uno dei capisaldi teorici dell'urbanistica precapitalista, magari a fini di propaganda religiosa o politica, ma comunque strettamente ancorato alle strutture percettive degli abitanti.

Le figure riconoscibili, quindi mentalmente mappabili, dello spazio vuoto erano strumento di orientamento nella città e diventavano elementi di significazione simbolica. Il carcere a differenza della società contemporanea può ancor meglio pensare di ottenere tali risultati di riconoscibilità poichè circoscritto nelle sue dimensioni ed inoltre perchè non deve forzatamente rapportarsi ad alcuni elementi delle innovazioni delle società d'oggi come la mobilità, limitata a quella dell'epoca precapitalista. La frenesia delle città contemporanee può essere elusa con elementi riconoscibili e di orientamento per i fruitori reintroducendo nel progetto urbano elementi figurativamente significativi dello spazio vuoto.



Campo Marzio, G.B.Piranesi, (1763)



Giovan Battista Nolli, Pianta di Roma, 1748

In secondo luogo il carcere permette di rapportarsi al mondo economico con evidenti filtri. La società d'oggi è, senza dubbio, impostata in modo tale da motivare gli individui ad accumulare denaro, così facendo si crea una società in cui gratuitamente si possa fare progressivamente di meno.

Una società in cui le opportunità di procurarsi benessere in modi che non passano dal mercato divengano sempre più scarse per gli individui e quindi in cui il benessere possa essere soltanto acquistato.

Secondo questo approccio la teoria della crescita basata su accumulazione e progresso tecnico è incapace di spiegare il paradosso della felicità perché racconta una storia parziale. La storia cioè secondo cui i beni che per una generazione sono beni di lusso divengono beni standard per la generazione successiva e bisogni assoluti per quella che segue ancora. La storia della crescita economica è ovviamente piena di esempi di questo tipo. Ma l'altro lato della storia è quello di beni liberi che divengono beni scarsi e costosi per la generazione successiva e beni di lusso per quella che segue ancora. L'urbanizzazione è largamente associata a fenomeni di questo tipo. Un mondo in cui il silenzio, l'aria pulita, un bagno in un mare o in un fiume pulito, passeggiate piacevoli, divengono un privilegio dei luoghi incontaminati e dei paradisi tropicali è un mondo che tende a spendere risorse considerevoli per evadere

dagli ambienti invivibili che ha costruito. Quelle periodiche migrazioni di massa dette vacanze estive osservabili nei paesi ricchi o il fatto che per molti paesi poveri il turismo dei paesi ricchi sia divenuto una risorsa importante, potrebbero non essere un segno dell'aumento degli standard di vita ma essere la risposta ad un deterioramento della qualità della vita.

Di particolare importanza per spiegare il tradimento delle promesse di benessere è interpretare il capitale sociale come beni relazionali (Ulhaner 1989), che indicano il contributo al benessere derivante dalle relazioni umane. Che le qualità delle relazioni sia di cruciale importanza per la felicità è una asserzione supportata da una quantità di studi di scienze sociali nonché da principi evolutivi. Da questo punto di vista le società avanzate sperimentano un gigantesco fallimento relazionale. La solitudine è avvertita come una grande problema sociale e personale così come la scarsa qualità delle relazioni. L'estensione progressiva delle relazioni di mercato, esclusivamente basate sul vantaggio personale, sembra associata ad una desertificazione relazionale. Del resto fino dai suoi albori, cioè dalla Rivoluzione industriale, la società di mercato è stata accompagnata da critiche riferite al suo potere distruttivo sui rapporti e sulla coesione sociale (si vedano i critici romantici e socialisti della Rivoluzione Industriale). Anche l'urbanizzazione ha un ruolo nel determinare la disponibilità di beni relazionali. L'evoluzione urbana dei paesi industrializzati interpreta la città come punto di aggregazione ma solo per quanto riguarda la produzione. Le città sono ambienti costruiti per lavorare e non per far incontrare la gente. L'ambiente urbano è un esempio paradigmatico di povertà di occasioni relazionali e di luoghi d'incontro a basso costo e parallelamente di ricchezza di possibilità costose per il tempo libero. Il disagio urbano degli strati sociali con più tempo libero, più bisogni relazionali e meno denaro –cioè i più giovani e i più anziani- testimonia questa situazione. E' per questi motivi che "la città è il motore della crescita" (secondo la Banca Mondiale) ed è anche il cuore della insoddisfazione di massa delle società ricche.

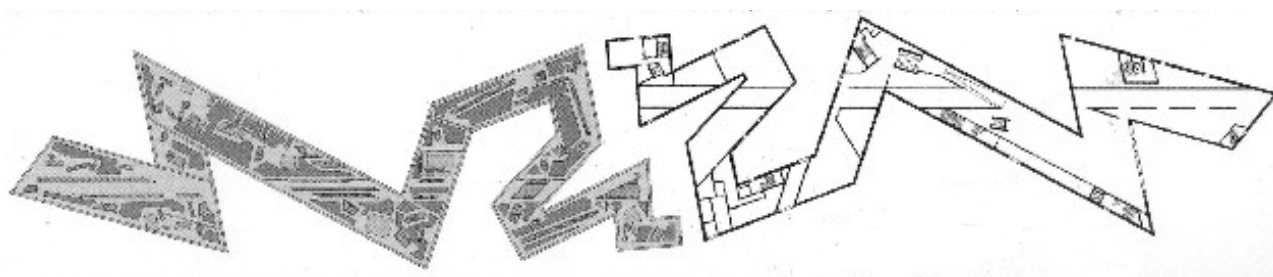
Comunque indipendentemente dalla varietà e complessità delle cause del fallimento relazionale delle società il punto è che un mondo di "poveri relazionali" può tendere a cercare molte forme di compensazione nei beni materiali, anche meno ovvie ad esempio dell'enorme sviluppo dello 'home entertainment' o delle droghe, la forma di evasione par excellence da una realtà insoddisfacente. L'enorme accumulazione di beni prodotti ed il culto di tutto ciò che è privato che caratterizzano le società di mercato, potrebbero essere la reazione alla erosione di tutto ciò che è comune alle persone.

In conclusione la pressione sul tempo ed il fallimento relazionale ed ambientale delle società potrebbe essere centrale nella spiegazione sia della capacità di tali società di generare crescita sia del tradimento della loro promessa di felicità.

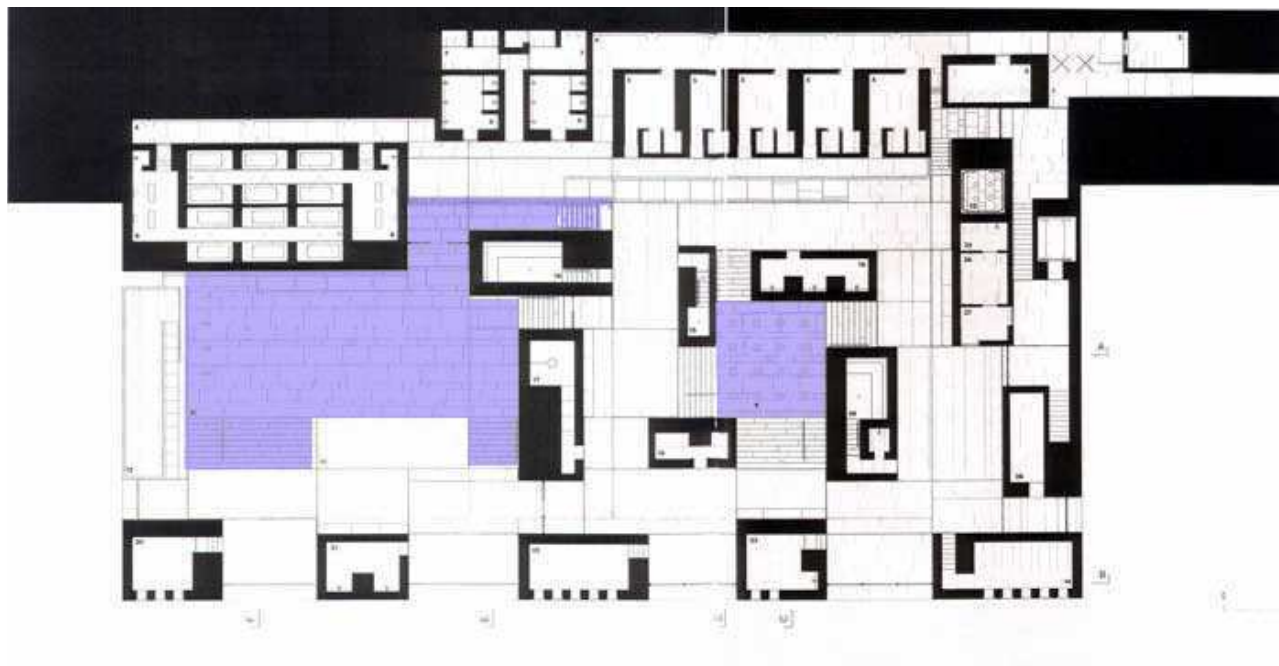
La città dell'attesa vuole dunque far riscoprire quali possano essere i beni basilari garanzia di serenità e felicità a cui ogni individuo può ambire poiché alla portata di tutti. Una quotidianità fatta di relazioni umane e scorci naturali del mondo. In questo senso l'Architettura può con gli spazi e la luce dettare, insieme alla Natura, i ritmi di tale quotidianità.

Un'Architettura capace di far compenetrare il mondo naturale all'interno delle mura domestiche non tanto nella concezione moderna di bioedilizia (intesa come rispetto di determinati parametri e consumi) ma bensì far compenetrare il ritmo paziente della natura filtrato dal caotico ambiente esterno. La luce, il vento, il colore o la porosità di un materiale generano gli spazi e ne segnano la percezione del visitatore con il vantaggio di rimanere sempre strettamente legati al mondo naturale che è forse la miglior garanzia di serenità.

Tale risultato è perseguibile in infinite modalità; spesso alla base di opere completamente differenti ci sono pensieri del tutto simili, sono le interpretazioni di questi a portare alle differenti soluzioni (architetti diversi come Ando e Rossi sono legati, ad esempio, dallo studio di forme geometriche semplici).



Jewish Museum Berlino, Daniel Libeskind (2002)



Themre di Vals, Vals, Peter Zumthor (1996)

2. Il Carcere

2.1 Cenni Storici - L'Architettura carceraria e l'evoluzione del concetto di Pena

Il termine Carcere indica, nell'uso corrente, sia una pena, che il luogo dove essa viene eseguita, sia una particolare tipologia edilizia destinata all'esecuzione della pena stessa. Il termine "prigione" deriva dal latino "prehensio", l'azione di catturare, mentre la parola «carcere», bandita dal nuovo ordinamento penitenziario, deriverebbe dal latino "carcer", che ha radice dal verbo "coercio" da cui il significato di luogo ove si restringe, si rinchioda ed anche si castiga e si punisce. Il termine deriva dal latino 'carcer', il cui primo significato fu quello di 'recinto' e, più propriamente al plurale, delle sbarre del circo, dalle quali erompevano i carri partecipanti alle corse; solo in un secondo tempo, assunse quello di 'prigione', intesa come costrizione o comunque luogo in cui rinchiodare soggetti privati della libertà personale. V'è, però, qualche voce discorde che vuole l'espressione "carcere" derivante dall'ebraico "carcar" (tumulare, sotterrare). Le prigioni nacquero, verosimilmente, col sorgere della civile convivenza umana e svolsero, inizialmente, la funzione di allontanare dalla vita attiva e separare dalla comunità quei soggetti che il potere dominante considerava minacciosi per sé e/o nocivi alla comunità stessa. Le esigenze di costrizione finirono con l'imporre, immediatamente, sistemi durissimi, peraltro inaspriti nei luoghi ove l'esercizio del potere divino era affidato ai responsabili della cosa pubblica, poiché si riteneva che l'offesa arrecata dal reo si estendesse alla divinità. Le testimonianze più lontane che ci sono pervenute ci descrivono prigioni orrende, cieche, ricavate nelle profondità della terra. Le prigioni vere e proprie, quali strutture apposite per la custodia di persone indesiderabili, entrarono, però, in uso probabilmente dopo l'origine della "città". Per quanto delle prigioni si trovi già menzione nella Bibbia, le prime notizie abbastanza precise, relative ad esse, risalgono alla Grecia ed a Roma antiche. Presso quei due popoli le prigioni erano composte da ambienti in cui i prigionieri erano protetti da un semplice vestibolo, nel quale, in taluni casi, avevano la libertà di incontrare parenti ed amici. Il carcere, comunque, non veniva mai preso in considerazione come misura punitiva, in quanto esso serviva in linea di principio "ad continendos homines, non ad puniendos". Alcuni studiosi ritengono che il principio finalistico del carcere, quale istituto di espiazione di pena, risalga alla Chiesa dei primi tempi della religione cristiana.

Il principio secondo il quale la pena deve essere espiata nelle carceri andrebbe fatto risalire, inoltre, all'ordinamento di diritto canonico, che prevedeva il ricorso all'afflizione del corpo per i chierici e per i laici che avessero peccato e commesso reati sulla base del principio che la Chiesa non ammetteva le

cosiddette pene di sangue. L'epoca storica cui usualmente viene fatta risalire la nascita del carcere moderno, come luogo fisico-spaziale della detenzione, è collocata tra la seconda metà del XVII secolo e l'inizio del XVIII, con la costruzione delle Carceri Nuove in Roma, fatte edificare tra il 1652 e il 1655 da Innocenzo X, su progetto di Antonio del Grande. Si tratterebbe del primo carcere costruito per servire da prigione, mentre prima di allora si avevano contenitori indifferenziati per diverse categorie di emarginati – come le case di correzione inglesi elisabettiane o gli ospizi generali, come la Rasp House di Amsterdam. La realizzazione delle Carceri Nuove di via Giulia assegnano, invece, allo Stato Pontificio il primato di aver edificato il primo carcere a struttura cellulare, elogiato anche da John Howard nel famoso rapporto "The state of the prisons" del 1777. Primato riattestato dalla edificazione del carcere di San Michele nel quale, nei primi anni del XVIII secolo, vengono trasferiti i giovani malfattori fino allora divisi nelle varie prigioni della città e che costituisce la prima realizzazione del principio di coincidenza tra forma edilizia e ipotesi trattamentale. Con la realizzazione di questi primi edifici carcerari, si segna anche il distacco definitivo dell'architettura penitenziaria da quella giudiziaria. considerando che per una lunga fase storica le due funzioni si erano trovate a convivere nel medesimo "contenitore", per la semplice ragione che alla funzione del giudicare era implicitamente e naturalmente connessa quella del detenere il giudicabile, mentre il concetto di detenzione come pena è di più moderna acquisizione. Indagare, quindi, sull'architettura penitenziaria, intesa come sistema strutturale e modello funzionale - distributivo della comunità segregata, non può prescindere dall'acquisire una serie di informazioni sull'evoluzione dell'architettura giudiziaria.



Rasp House, Amsterdam, (XVII)



Nuove Carceri, Roma (XVIII)

Uno dei principi da cui scaturisce il progetto architettonico è sicuramente la riflessione su ciò che esso significa e rappresenta.

A partire da questa considerazione occorre chiedersi se l'architettura dello spazio carcerario debba essere considerata come parte essenziale della pena o se piuttosto la progettazione debba mirare ad un "buon abitare", e dunque a rendere, in termini che solo superficialmente possono apparire paradossali, più confortevole lo spazio abitato.

Molto spesso, infatti, nel carcere il concetto di libertà viene in qualche modo associato a quello di spazio: si riduce la libertà attraverso la riduzione dello spazio.

Questo è un problema che non riguarda solo la progettazione e il dimensionamento delle celle in sé, ma investe pesantemente la questione della densità della popolazione carceraria e il fenomeno allarmante del sovraffollamento dei carceri. Compromettere tali condizioni di vivibilità viene considerato parte del concetto di reclusione o non significa forse svilire il significato stesso del carcere quale struttura di recupero? "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (Costituzione della Repubblica Italiana, art. 27, comma III)

È da questa consapevolezza che dipende anche l'organizzazione della forma e dello spazio di tali strutture. La definizione dello spazio carcerario appare molto più condizionata dai problemi della sicurezza: ecco che anche il carcere contemporaneo si attrezza, con le tecnologie più avanzate, ad assimilare le medesime funzioni che storicamente hanno avuto le "fortezze".

Lo spazio riflette in sostanza anche le modificazioni o le ricorrenze delle concezioni di carcerazione e pena.

La progettazione di carceri dovrebbe, necessariamente, far riferimento a questi cambiamenti ed essere in qualche modo coerente con maturità sociale del nostro tempo. Un esempio di come spesso invece un tale aspetto sia trascurato è l'inadeguatezza delle tipologie di istituti penitenziari più diffuse in Italia, concepiti per una detenzione svolta quasi interamente all'interno delle celle e privi di spazi adibiti ad attività di socializzazione tra gli stessi detenuti. Come si vede il rapporto tra architettura e detenzione è essenziale e articolato; di fatto però al dibattito politico si è affiancato raramente un dibattito architettonico.

La politica penitenziaria si è interessata di edilizia penitenziaria (lo dimostrano i regolamenti che sono stati emanati per la costruzione dei carceri), ma l'edilizia è tutt'altra cosa rispetto all'architettura, che implica invece una serie di considerazioni diverse, considerazioni che passano attraverso il significato dell'abitare e soprattutto attraverso il concetto di "qualità". Conferma questa disattenzione il fatto che, a dispetto dell'importanza e della complessità formale, linguistica, progettuale che il tema dell'architettura carceraria comporterebbe, raramente si è affidata la commissione di tali strutture a celebri architetti, mentre volentieri si è voluto affidare loro la ristrutturazione di ex carceri, destinati a nuovo uso; si è giunti solo per questa seconda vita a proposte articolate e ricche di suggestioni architettoniche.

È proprio la funzione dell'edificio a motivare una partecipazione da parte degli architetti.

Probabilmente una discriminante è proprio il fatto che l'aspetto qualitativo, implicito nella progettazione architettonica, sia in qualche modo ritenuto superfluo per la funzione detentiva, rispetto alla funzionalità dello spazio alle norme di sicurezza, considerata prioritaria rispetto a qualunque altro aspetto.

Sono questi stessi regolamenti a generare una sorta di standardizzazione dell'edificio carcerario.

Un architetto, d'altronde, si troverebbe ad essere un esecutore materiale di un rigido dettato formale piuttosto che esserne l'interprete - e ciò potrebbe non giovare certo a stimolare la sua attenzione. Non possiamo trascurare l'inevitabile "disagio" che l'architetto deve affrontare nel progettare una struttura carceraria.

La progettazione è di fatto l'arte dell'anticipazione e in quanto tale l'architetto deve pensare al modo in cui questo spazio verrà vissuto e "abitato", deve in qualche modo identificarsi con chi utilizzerà gli ambienti e

a quali siano le ripercussioni; basti pensare a quale possa essere il diverso impatto psicologico di una cella costruita in un modo piuttosto che in un altro. Pensiamo alla progettazione della luce, elemento strutturale indispensabile per l'architettura, e pensiamo invece a quale idea ciascuno di noi ha nella propria mente di una cella e della sua illuminazione. Ecco che nel nostro immaginario l'oscurità, o al contrario la luce artificiale, come la riduzione dello spazio, divengono elementi connotativi.

Nella costruzione di un edificio carcerario, rappresentativo che lo si voglia o no di un "ordine" della nostra società, è dunque di fatto escluso il contributo dell'architettura e ciò a discapito di quello che potrebbe essere un apporto anche di ordine sociale.

È necessario a questo proposito interrogarsi anche sul modo in cui l'architettura possa essere responsabile nell'edificare una strategia del potere, del controllo e della "punizione" piuttosto che operare nel senso del recupero e del reinserimento sociale.

Pochi davvero sono stati gli studi in questo senso; significativo sicuramente l'impegno di Giovanni Michelucci che ha dedicato al tema le sue ricerche, soffermandosi sull'aspetto della devianza e del disagio. Michelucci ha affrontato, inoltre, il rapporto tra carcere e città soffermandosi proprio sulle relazioni tra questi due sistemi apparentemente autonomi. La fondazione a lui dedicata prosegue oggi con pubblicazioni e iniziative l'attività e lo studio da lui intraprese.



Il giardino degli Incontri, Sollicciano, G. Michelucci (2005)

L'architettura giudiziaria: dal XII secolo alla prima metà del XVIII

Al di là dell'epoca in cui la giustizia era amministrata al di fuori da ogni architettura propriamente detta, le prime esperienze di organizzazione dello spazio giudiziario

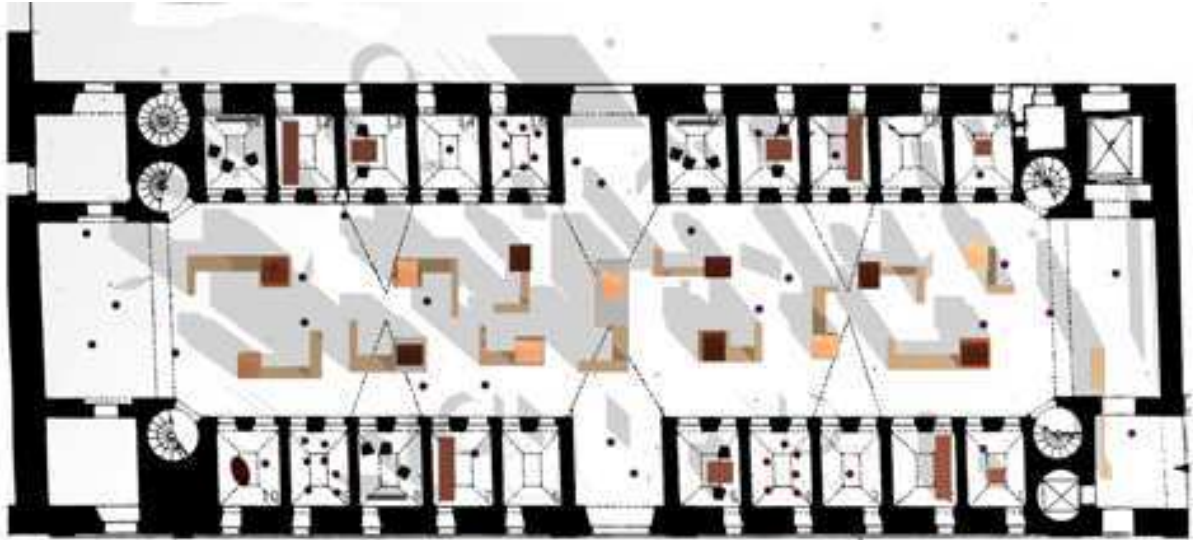
risalgono al Medioevo. L'attività giudiziaria fu ospitata molto spesso in edifici di cui non costituiva la principale destinazione: nei portici delle chiese, al piano superiore delle porte di città e dei mercati coperti, nelle sale dei castelli, ma a partire dal XII e XIII secolo e fino agli ultimi secoli del Medioevo si iniziano a realizzare appositi edifici per la giustizia ecclesiastica, in prossimità delle cattedrali, e per piccole giurisdizioni signorili. Pur nella varietà delle tipologie realizzate, l'analisi di questi edifici mostra una grande omogeneità di concezione: di regola, il manufatto è di forma oblunga ed è a due piani, in corrispondenza delle due funzioni principali: il piano inferiore è sempre destinato a carcere e quello superiore a tribunale. Lo spazio carcerario, a quel tempo destinato solo alla detenzione di imputati in attesa di giudizio o dell'esecuzione della condanna, è angusto, conta solo un certo numero di celle, è illuminato da poche e strette aperture e, ai suoi lati, fa posto a varie attività produttive o commerciali (allevamenti di piccoli animali, attività artigianali, piccole botteghe). Il piano superiore si apre all'esterno con larghe finestre, perché l'amministrazione della giustizia non è concepibile senza una gran luce. Da un punto di vista architettonico-funzionale questi primi edifici giudiziari simbolizzano un microcosmo: il piano inferiore, che associa prigionie e scambi di denaro, evoca l'inferno; quello superiore, luminoso e caratterizzato dal prevalere del legno nell'arredo, implica una dominanza superna. Il contrasto tra pietra e legno, buio e luce, denotano l'opposizione, di simbologia medievale, tra freddo e caldo, vita e morte. La prima architettura giudiziaria ispira certamente timore e reverenza; tuttavia, per i modesti volumi e l'aspetto familiare, che non creano una distanza sensibile rispetto al mondo esterno, l'edificio s'inserisce senza fratture nell'ambiente costruito e il piano inferiore rimane, di norma, accessibile al pubblico. La comunicazione tra i luoghi della giustizia e quelli della vita ordinaria rimane fluida, grazie anche a una specie di transizione naturale operata dalla presenza di spazi adibiti al commercio e all'artigianato. A partire dal XVI secolo il paradigma architettonico che costituiva il prodotto, e al tempo stesso lo scenario dell'attività giudiziaria, inizia a subire una profonda ricomposizione, in coincidenza, peraltro, con la fine del diritto penale privato e con l'assunzione in esclusiva da parte dello Stato sovrano dello *ius punendi*. È necessario, ormai, che il Palazzo di Giustizia sia funzionale, rispondente, cioè, alle necessità di un grande servizio pubblico. La distinzione tra un piano inferiore carcerario e un piano superiore giudiziario si conserva ancora a lungo, ma vengono interdetti i contatti tra prigionie e traffici, per corrispondere alle esigenze di sicurezza e salubrità dei luoghi di detenzione, scarsamente soddisfatte dagli edifici medievali. Il piano inferiore diviene un mondo chiuso, destinato principalmente alle aree di detenzione, ai locali per interrogatori e, in via

secondaria, all'amministrazione del palazzo. Il piano superiore viene, invece, opportunamente organizzato in sale di udienza, atri, cappelle, uffici, cancellerie, residenze dei magistrati e altro ancora. Con l'abbandono dell'edificio oblungo a favore di un impianto quadrilatero tendente al quadrato si moltiplicano, nella composizione estetica e nell'organizzazione degli spazi, gli assi di simmetria, perché la giustizia, uguale per tutti, deve mostrare su ogni lato lo stesso volto. All'architettura dell'edificio è assegnata quasi una funzione pedagogica: la "Sede della Giustizia" non è vista più come un luogo adibito unicamente alla risoluzione delle controversie ma come un luogo in cui si contribuisce a prevenirle, trasmettendo al popolo un'immagine della giustizia quale istituzione al servizio dell'intangibilità di un ordine sociale il cui mantenimento è il suo scopo più importante. Questi mutamenti creano tra la giustizia e il mondo esterno una distanza ignota all'architettura giudiziaria precedente. Il volume del palazzo non si fonde più con il costruito cittadino, ma risalta su di esso e lo sovrasta. L'edificio viene circondato e isolato da grandi piazze pubbliche, si distanzia il più possibile dalle attività commerciali e si chiude in austeri colonnati. Se il piano inferiore è reso inaccessibile, quello superiore si apre all'esterno attraverso un unico varco, inquadrato da colonne e motivi allegorici e collegato con la piazza esterna per mezzo di ampie scalinate. L'ingresso monumentale comunica lo stabilirsi di una considerevole distanza simbolica tra la giustizia e il soggetto giudicabile: adire alla Giustizia, entrare nel Palazzo, non è più un atto abituale ma un gesto eccezionale la cui gravità deve essere sottolineata dallo scenario in cui si svolge. Ricerche approfondite nel campo della storia dell'architettura hanno mostrato che nessuno di questi caratteri dell'architettura giudiziaria classica (che ancora condizionano in larga parte le moderne tipologie) è casuale. Nel loro insieme le innovazioni rispetto al precedente modello "tradizionale" derivano da principi imposti agli architetti dai magistrati; esse sono state preparate, e in qualche modo teorizzate, da testi e trattati giuridicofilosofici e di retorica giudiziaria che hanno come ideale la fondazione di un "Tempio della Giustizia". Verso la metà del XVII secolo e lungo il XVIII il Tempio diventa in Europa (con la sola eccezione dell'Inghilterra) il modello prevalente dell'architettura giudiziaria, che con la sua monumentalità fa della giustizia una potenza altera ed estranea alla città, atta a ispirare timore e tenere a distanza i sudditi. Si segna qui la svolta decisiva della separazione del Palazzo dalla Prigione, anche se per lungo tempo i due edifici rimarranno l'uno in prossimità dell'altro. Da questo punto in poi si può parlare in modo più appropriato di una "storia dell'architettura penitenziaria", il cui svolgimento, secondo le successive tappe dei modelli tipologici ideati ed adottati, consentono in qualche modo di ricostruire e ripercorrere l'evoluzione stessa del concetto di detenzione punitiva che è acquisizione dell'età moderna. Prima di questo momento la condanna penale veniva intesa come una reazione vendicativa che "stigmatizzava il condannato minorandolo civilmente e fisicamente, oppure eliminandolo con la morte o l'allontanamento

o, altrimenti, sfruttandolo con la imposizione coatta di servizi manuali. Solo nei casi in cui il reato non urtava profondamente la suscettibilità sociale, la pena consisteva in una riparazione pecuniaria... Comune a tutte queste pene era l'intento di non sacrificare il pubblico denaro per il mantenimento dei condannati..." (DI GENNARO 1969 a). Questa concezione della pena, con l'eccezione rappresentata dal "carcere dei Papi" - che, tuttavia, richiede di essere analizzata a parte - non subisce alcun mutamento sostanziale fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Il carcere dei Papi: l'eccezione tra la seconda metà del XVII secolo e l'inizio del XVIII

Alcuni studiosi sostengono che la detenzione come pena sia stata un portato del Cristianesimo che introdusse l'idea dell'emenda del reo da attuarsi mediante la preghiera e il lavoro, in uno stato di isolamento-privazione di libertà (penitenza), tappa obbligata verso la redenzione. Fu merito di un Pontefice aver dotato la città di Roma già nel 1655 di un edificio di bella, elegante e funzionale struttura, appositamente progettato come prigione e che sempre nello Stato Pontificio un altro papa, Clemente XI, ordinò quella che è ritenuta la prima progettazione e costruzione di un istituto per minorenni delinquenti. Il papa, in una sua Bolla del 1703, al momento della realizzazione dell'opera, descrisse con precisione e dovizia di particolari le sue caratteristiche edilizie con intuizioni precorritrici che a quell'istituto dettero vita. La casa di correzione di San Michele fu progettata e realizzata in soli tre anni (dal 1701 al 1704), dall'architetto Carlo Fontana. Del San Michele appaiono rilevanti, in particolare, le dimensioni spaziali e volumetriche impresse al "ridotto" e le soluzioni tecnologiche utilizzate dall'architetto per realizzare gli impianti idrici, fognari e di condizionamento di cui la struttura è dotata e che solo in un recente passato sono entrati a far parte dei requisiti della moderna edilizia penitenziaria. Le soluzioni strutturali e funzionali con le quali è stato ideato e realizzato l'edificio, consentono la luminosità degli interni, garantendo insieme alla piena visibilità necessaria per la sicurezza dei luoghi anche una migliore vivibilità degli stessi. Le 60 celle sono singole e ispezionabili direttamente da finestre poste sui ballatoi di collegamento. La finestra, la cella, la porta d'accesso, i ballatoi, sono di dimensioni proporzionate a quelle corporee dei minori, quasi a segnare, personalizzare, lo spazio destinato alla intimità in contrasto con la dirimpiente ampiezza che contraddistingue la sala centrale che rievoca, anche per la luminosità, i luoghi urbani del transito, della sosta, del rito e del lavoro: la strada, la piazza, il cortile, l'opificio. Lo spirito culturale della città capitolina del XVII - XVIII secolo era riuscito, dunque, a concepire un sistema architettonico continuo e organico, privo di estemporaneità, per quei tempi esempio rivoluzionario di architettura sociale. Ciò risulta tanto più vero se si pensa che le tipologie proposte successivamente, cui si darà ora sommaria illustrazione, sono spesso risultate prive dell'organicità, degli elementi umanizzanti e degli indispensabili requisiti di igiene edilizia che la casa di correzione del San Michele contiene.



Casa di correzione San Michele, Ripa, C. Fontana (1701)

L'architettura penitenziaria: dalla seconda metà del XVIII secolo alla seconda metà del XIX

A partire dal XVIII secolo ha inizio una revisione radicale dei presupposti e dei metodi punitivi, si profilano le prime teorie penitenziarie e si inizia a riflettere sui fini della detenzione e sui metodi più adeguati per raggiungerli. In questo contesto l'edilizia assume caratteri funzionali specifici e vengono ideate speciali tipologie. Tale opera di teorizzazione e ideazione muove, in buona misura, dall'intento di umanizzare le condizioni delle carceri e si realizza dando rilievo a diverse esigenze concorrenti.

La necessità di custodia fu particolarmente tenuta in conto dai fratelli Jeremy e Samuel Bentham, i quali si sforzarono di creare uno schema edilizio che consentisse, senza un eccessivo impiego di personale, di abolire gli incatenamenti e gli altri vincoli fisici, la promiscuità e l'antigienicità. Il modello, detto "panottico" per la possibilità di vigilare da un sol punto di osservazione posto al centro di tutto il complesso, inizialmente (1787) ideato per attuare un indifferenziato controllo sull'azione umana o animale (ospedali, scuole, ospizi, manicomi, fattorie, allevamenti di polli), successivamente (1791) fu proposto per la contenzione carceraria.

Esso presenta i seguenti caratteri essenziali:

- L'edificio è a corpo unico senza articolazioni;
- il muro perimetrale è circolare e privo di aperture verso l'esterno;
- le celle si sviluppano in ordini sovrapposti appoggiati al muro perimetrale;
- ciascun ordine di celle è collegato da un ballatoio;
- la cella risulta chiusa in muratura su tre lati e comunica verso l'interno attraverso un cancello che affaccia sul ballatoio;
- la fonte di aria e di luce è unica, dal tetto a cupola;
- l'isolamento è continuo e le possibilità di movimento e di lavoro praticamente inesistenti.

Le misure della cellula elementare, luogo fisso e unico di reclusione, erano previste di m. 1,20 x 4 x h 3 circa. In realtà il modello benthamiano non fu mai realizzato. L'esigenza di differenziazione in classi della popolazione detenuta e la necessità di renderla produttiva attraverso l'applicazione al lavoro forzato ha ispirato lo schema costruttivo detto "pensilvanico o filadelfiano". Il nome deriva dalle realizzazioni statunitensi ispirate dalla Philadelphia Society for Distressed Prisoners dopo il 1790, su un modello architettonico ideato in precedenza dall'inglese John Howard. Esso rinuncia solo in parte ai benefici di economicità del sistema benthamiano, consentendo brevi permanenze all'aperto.

Lo schema è il seguente:

- l'edificio si dirama in più bracci a forma di parallelepipedi rettangolari che si dipartono da una rotonda centrale;
- in ciascun lato lungo è organizzata una fila di celle;
- le celle, tutte singole, sono più ampie che nel modello benthamiano e consentono lo svolgimento al loro interno di attività lavorative;
- ciascuna cella dispone, oltre all'apertura a cancello verso l'interno, di un cancelletto verso l'esterno che immette in un piccolo passeggio contornato da alte mura;
- la disponibilità di più bracci consente la divisione in classi della popolazione detenuta;
- il regime è improntato all'isolamento completo e continuo.

Considerazioni di tipo umanitario e utilitaristico derivate dalla necessità di far fronte ai gravi inconvenienti prodotti sull'equilibrio fisiopsichico dei ristretti dal regime di rigido isolamento come dalla opportunità di meglio utilizzare la manodopera detenuta in attività lavorative di tipo industriale, ispirano un altro modello di organizzazione spaziale e funzionale, detto "auburniano" perché entrato in funzione per la prima volta nella città di Auburn (New York) tra il 1823 e il 1825, che discosta notevolmente dai precedenti, in particolare con:

- l'introduzione di grandi ambienti-officina;
- la inclusione di vasti spazi aperti per il passeggio collettivo;
- la riduzione al minimo dell'ampiezza delle celle, nelle quali è previsto che i detenuti rimangano solo per il riposo notturno.

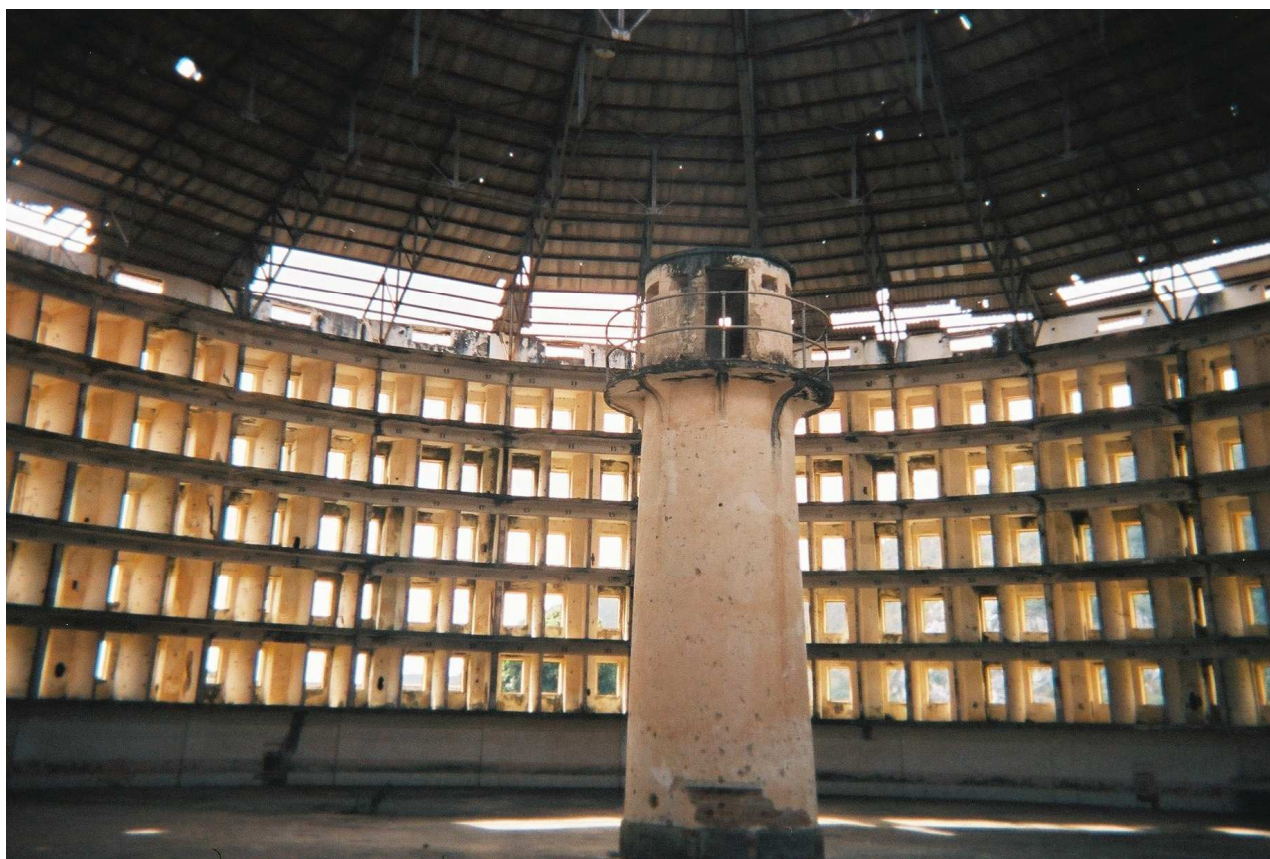
Lo schema auburniano, nel disegno più diffuso, è il seguente:

- l'organizzazione dell'edificio rimane a bracci;
- le celle vengono allineate nella zona mediana del parallelepipedo rettangolare, in due file, una di spalle all'altra con il muro in comune. Esse si affacciano sull'ambiente interno attraverso un cancello, non hanno aperture verso l'esterno e ricevono luce indiretta;
- il regime è improntato all'isolamento notturno mentre nelle attività in comune sussiste l'obbligo del silenzio assoluto.

I tre modelli sommariamente descritti sono quelli comunemente assunti a livello di veri e propri sistemi. Nella pratica, se si fa eccezione per lo schema benthamiano, rimasto allo stadio di puro modello meta-progettuale, nelle strutture carcerarie si registra una compresenza di soluzioni architettonico-funzionali derivate da più sistemi, applicate e dosate nel progetto in modo corrispondente alle necessità sociali, economiche e culturali prevalenti nel dato momento storico e nel dato contesto nazionale.

Pertanto, al di là delle schematizzazioni concettuali classiche, si rileva l'esistenza di tipologie miste, originate da sperimentazioni del tutto empiriche. Tale è, ad esempio, il sistema detto "irlandese" (seconda metà del XIX secolo) che consente il lavoro all'aperto di un maggior numero di condannati, l'organizzazione di istituti di diverso livello di sicurezza, la possibilità di applicare una spiccata differenziazione progressiva del regime disciplinare e di vita dei ristretti. In una tale visione di "gestione del problema carcerario" la tipologia architettonica si scompone e i corpi edilizi si differenziano. A conclusione di questo sommario excursus storico, occorre sottolineare come la separazione fisica della prigione dal tribunale scaturita dal distacco simbolico tra Giustizia e Città (e tra giudice e giudicato), pur segnando le condizioni per la nascita e lo sviluppo di una vera e propria edilizia penitenziaria (e della relativa ricerca di modelli tipologici più funzionali), ha finito col consegnare il luogo fisico della detenzione a una progressiva segregazione ed estraneazione dal contesto civile urbano ed ha determinato il confinamento a un ruolo marginale dell'attività penitenziaria rispetto a quella giudiziaria. La regola implicita della "periferizzazione" del carcere si è definitivamente sancita nel corso di questo secolo. Tale progressiva deriva non si è più invertita, almeno per quello che riguarda la estraneazione del carcere dal contesto civile, tanto che ancora in recentissime elaborazioni di programmi di edilizia penitenziaria viene prevista e teorizzata la cosiddetta "delocalizzazione" degli istituti dal centro cittadino, la dismissione di un

buon numero di strutture situate in zone più centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche. Tali previsioni appaiono largamente contrastanti con le più moderne ed avvertite tendenze nel campo socio-riabilitativo e con la stessa normativa penitenziaria, che privilegia lo stabilirsi di forti legami con la collettività esterna, realizzabile solo conservando almeno in parte la disponibilità di istituti collocati in ambito urbano da destinare a livelli attenuati di sicurezza.



Il modello Benthamiano, Il Panopticon, J. Bentham (1791)



Carcere di Auburn, NY, "il modello Auburniano" (1816)

Il concetto di pena non è disgiunto dalla storia della civiltà dei popoli, non sembra allora una contraddizione ricordare che le città iniziarono a sorgere proprio per difendere gli uomini e le cose contro ogni tipo di offesa. Caino, dopo aver ucciso il fratello, tormentato dal rimorso e temendo per la propria vita, edificò la prima città, Enochia, poiché, come ci descrive mirabilmente il Volpicella nel suo trattato, le colpe dunque fecero dapprima sentire il forte bisogno di vicendevole soccorso ed aiuto; sicchè gli uomini congregatisi in società formarono quasi un patto di scambievolmente difesa, e per il comun bene obbligaronsi a far talune cose e da talune altre astenersi. Così quella naturale libertà conceduta loro da Dio restrinsero in certi limiti, dai quali uscendo tutto sarebbe guasto l'ordine della società ed ogni sicurezza andrebbe perduta. Per fermar siffatti limiti vennero le leggi, e perché inviolate durassero, fu mestieri delle pene; le quali con timore di un male grave e certissimo tengono gli uomini a freno. Ma agli albori dell'antichità non si pensava ancora a quantificare la pena, si esigeva invece che questa avesse un forte valore deterrente verso i nuovi crimini, cosa che naturalmente portò ad un abuso dell'esercizio di tale sanzione; secondo Aristotele, la causa di pene eccessive era l'ira che produceva nell'uomo un forte desiderio di far del male

a colui da cui si riteneva essere stato offeso. Presso i popoli antichi erano molto diffuse le sanzioni corporali, punizioni di quelle colpe attribuite ai rei da oracoli ed indovini, interpreti terreni della loro innocenza o della loro colpa, ma, resisi conto della superficialità con cui venivano rilasciate le condanne, decisero di utilizzare maggiormente la ragione, senza però riuscire a produrre leggi migliori, determinando la nascita della tortura come mezzo per far confessare la colpa a colui che si riteneva fosse colpevole. L'unica eccezione di questo sistema si trovava nella città di Atene dove, per volere di Solone, vi erano dei giudici eletti dal popolo che decidevano pubblicamente delle controversie sorte tra gli uomini e, qualora si sentenziasse la pena di morte, questa doveva essere "dolce", cioè si doveva attuare o troncando il capo del reo con la mannaia o facendogli bere il veleno. Platone nell'undicesimo libro Delle leggi parla di tre tipi di carceri, la prima, bella e comoda, da costruirsi nella piazza del mercato, da dove gli accusati non potevano fuggire e che si chiamava Custodia, la seconda, ancora nella città, doveva ospitare i vagabondi e gli oziosi e si doveva chiamare Casa del ben vivere mentre la terza, costruita fuori dalla città, era il luogo del supplizio. La legislazione dei Romani non fu invece, a dire di Livio, di Sallustio e Cicerone, egualmente ammirevole, ma anzi prevedeva delle prigioni molto dure, soprattutto in epoca imperiale. Le leggi imperiali, radunate nel Codice Giustiniano, prevedevano carceri scure e promiscue, in cui i detenuti si trascinarono con catene ai piedi e ferri alle mani, fino a quando arrivava, dopo molto tempo, il giudizio. In seguito i Longobardi, venuti in Italia, introdussero le loro leggi rozze che prevedevano spesso la risoluzione in armi delle contese e ritornò in auge la tortura, che divenne ancora più crudele. Con il re Liutprando, cattolico, la pena assunse invece carattere di sanzione ed egli volle dare a ciascun magistrato un luogo dove rinchiodare per due o tre anni i ladri non recidivi. Si aprì poi a Pisa una scuola di diritto romano, che per prima iniziò a concepire il carcere come il luogo dove iniziava la sofferenza, prima ancora dell'esecuzione della condanna capitale. Successivamente il diritto romano e il diritto canonico, cercarono di mitigare il rigore della pena tramite delle leggi che, adottate da tutta Europa, per quanto giuste nel giudicare le controversie private, erano ancora molto deficitarie per quanto riguarda l'attribuzione delle pene. Nel Medioevo, con il feudalesimo, ci fu "l'anarchia delle leggi" e il principio della vendetta si diffuse largamente. Ogni casa signorile aveva una torre in cui erano rinchiusi tra atroci tormenti (si accecavano gli occhi con ferri roventi, si rompevano le ossa con ruote, si mutilavano i condannati con uncini e pettini di ferro) i presunti colpevoli e dimenticati in sotterranei acquitrinosi o murati vivi. Per i reati più lievi erano invece in vigore le composizioni, accordi in denaro tra le parti coinvolte, prassi introdotta dalle legislazioni barbariche e fortemente sostenuta anche dalla Chiesa, che intravede in ciò la possibilità di evitare faide sanguinose. A garantire la tutela dell'accusato ci pensò l'imperatore Federico II di Svevia con una serie di norme che tra l'altro non prevedevano la carcerazione

preventiva. L'esempio di Federico II fu seguito da Carlo I e da Carlo II d'Angiò che avevano previsto, durante il giudizio, la custodia degli accusati per condizione sociale e per tipo di reato commesso, leggi queste adottate anche da Ferrante d'Aragona (1494) anche se, durante il suo regno, la custodia era una atroce barbaria. Solo nel XIV e XV secolo, con lo spostamento della gestione del potere penale dalla comunità locale ad un organo centrale sempre più influente, fu introdotto il sistema della compensazione della parte offesa con pene pecuniarie per i benestanti e con pene corporali per tutti gli altri, quest'ultime talvolta ancora estremamente brutali, come la marchiatura a fuoco e la mutilazione. Nel XVI secolo assistiamo invece ad un cambiamento del concetto di pena, che dipese, all'inizio dell'età moderna, soprattutto da ragioni di carattere economico più che da nuove idee umanitarie; negli Stati che si affacciavano sull'oceano Atlantico, in seguito all'apertura di nuove rotte navali, iniziarono le conquiste coloniali che richiesero nuova forza lavoro soprattutto per estrarre dal sottosuolo i metalli preziosi di cui erano ricche le nuove terre. La deportazione dei galeotti e il loro utilizzo nei lavori forzati fu l'evento che indusse il graduale abbandono delle pene corporali a favore di quelle detentive, anche se ancora i reati di maggiore gravità venivano puniti con la morte. I secoli XVI e XVII furono invece caratterizzati, in tutta Europa, da un forte aumento della delinquenza; le grandi città come Madrid, Siviglia, Amsterdam, Londra, Parigi, Venezia, Napoli, Palermo pullulavano di ogni sorta di avventurieri, ricettatori, ladri, falsari, che costituivano, di contro, una nutrita mano d'opera da utilizzare "al remo delle navi", e a cui veniva fatta salva la vita in cambio di questa fatica e, in questo clima, Carlo X, soleva dire che il Papa e il boia erano i soli puntelli dell'ordine sociale. Sul finire del Settecento si consolidò il fenomeno della formazione delle colonie americane e ciò comportò la necessità dello sfruttamento delle ricchezze delle nuove terre. Tutto questo, di fatto, determinò un ritorno della deportazione, che divenne una delle principali sanzioni del sistema penale inglese. Accanto alla deportazione dalla madrepatria, si andò poi sviluppando, nel nuovo continente, il triste fenomeno del commercio degli schiavi che costituivano, per i deportati stessi, una forte e poco costosa forza lavoro. Di lì a pochi anni iniziarono però le lamentele del governo americano e dell'allora presidente Franklin che non voleva le "immondizie" della madrepatria affermando che se i magistrati britannici avevano il diritto di mandare in America i loro sicari, l'America aveva pari diritto di mandare all'Europa i suoi serpenti a sonagli. Queste rimostranze furono seguite dalla ribellione delle colonie e nel 1775 scoppiò la guerra di secessione americana che sancì, tra le altre cose, la fine delle deportazioni nelle Americhe. Due strade allora si delinearono per la risoluzione del problema penale, la prima riguardava la riforma delle prigioni in patria, già chiesta da Howard nel 1774 e iniziata nel 1775 nel carcere di Horsham, con la segregazione cellulare dei detenuti, dopo gli esempi di Milano nel 1766 e delle Fiandre nel 1772, la seconda strada era invece quella di trovare un altro luogo nel mondo, un'altra

America, dove riprendere la deportazione. E' da questo momento in poi che inizia in Europa l'idea di una detenzione a scopo correttivo o punitivo, in un periodo attraversato, fino alla prima metà del XIX secolo, da forti spinte ideologico-umanitarie, da avvenimenti politicomilitari e da stravolgimenti politico-sociali che indussero, nel campo giuridico, un'evoluzione della penalità e di conseguenza un cambiamento del diritto penale: l'illuminismo, l'opera di Cesare Beccaria e le proposte dei riformatori quaccheri inglesi furono i fattori umanitari che innescarono il processo, la rivoluzione francese e il crollo dell'ancien régime stravolsero l'assetto politico-militare mentre la rivoluzione industriale ribaltò le tecnologie ed il mondo del lavoro. Il problema della detenzione oramai doveva essere affrontato radicalmente e non poteva essere più rimandato; gli ultimi anni del XVIII secolo segnarono così la conclusione del lungo processo evolutivo della pena che si risolse, per i crimini piccoli e medi, con l'abbandono delle pene corporali e nella sostituzione con quelle detentive imponendosi parallelamente, la necessità di costruire apposite strutture, elaborando nuovi sistemi penitenziari che avrebbero dovuto concepire un trattamento umanitario per i reclusi. Questi furono gli elementi che indussero una riorganizzazione tanto dei vecchi sistemi penali, quanto dei meccanismi detentivi ed esecutivi della pena.

Il pensiero di Cesare Beccaria

Nella prima metà del Settecento la pena di morte per i crimini più gravi e le punizioni corporali per i delitti di media identità erano realtà fortemente radicate nella consuetudine di tutti i paesi europei, basta infatti ricordare l'esecuzione capitale di Robert-Francois Damiens, il 2 marzo 1757, colpevole di parricidio e squartato vivo, così veritieramente descritta da M.Foucault nelle prime battute del suo celebre *Sorvegliare e punire*: doveva essere condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre; poi nella detta carretta, alla piazza di Grève, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato il piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento. Undici anni prima di questa data, a Livorno, venne pubblicato in semiclandestinità, *Dei delitti e delle Pene*, un opuscolo, scritto dal marchese Cesare Beccaria, e destinato ad avere enorme rilevanza negli ambienti giuridici e letterari del tempo e ad influenzare fortemente i sistemi penali di tutto il continente. Questa piccola opera voleva dimostrare l'assurdità del sistema giuridico vigente, affermando, per la prima volta e con vigore, il valore della pena detentiva al posto di quella capitale. Cesare Beccaria era un giovane aristocratico milanese formatosi nel cenacolo dei fratelli Verri e fu il primo, tra i pensatori dell'epoca, ad uscire allo scoperto dopo gli scossoni

prodotti dal pensiero illuminista in tutta Europa; dice di lui Tossatore: ha avuto il grande pregio di censurare apertamente le istituzioni della giustizia penale ponendo in dubbio il diritto del sovrano di disporre della vita, del corpo e della libertà dei propri sudditi, in nome di un potere arbitrario indiscutibile. Influenzato dalle teorie di Jean Jacques Rousseau e del suo Contratto sociale volto a trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza collettiva la persona e il bene di ciascun associato e grazie alla quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, restando libero come era prima ed ammiratore del pensiero del filosofo inglese John Locke il quale affermava che la società è il prodotto di un patto tra gli uomini per passare dallo stato di natura allo stato sociale, nel suo breve trattato, Cesare Beccaria parte dal concetto della convivenza comune in nome della quale gli uomini, hanno sacrificato una parte delle loro libertà, accettando di vivere secondo le regole della comunità in cambio di una maggiore sicurezza e di una maggiore utilità, per arrivare alla convinzione che non vi è libertà ogni qualvolta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa. Egli osserva inoltre che l'autorità dello Stato che deve considerarsi legittima finché non oltrepassa certi limiti accettati dai governati in nome del bene comune e, citando Montesquieu, che aveva intrapreso un esame storico critico delle istituzioni politiche con il suo Spirito delle leggi, parte dal presupposto che ogni punizione, che non deriva da un'assoluta necessità, è tirannica e, nel decidere l'entità della pena, il legislatore non deve perpetrare nessun arbitrio essendo l'utile sociale l'unico criterio da seguire. Si cercava, ormai diffusamente in tutta Europa, di rendere migliori le condizioni degli uomini, tentando di mettere in atto il solenne precetto di Platone che le pene: "fossero medicinali e non per ira intendessero a tormentare i rei, ma più utilmente il loro animo guasto e corrotto si ingegnassero a guarire". Beccaria intraprende così una decisa battaglia contro l'oscurità delle leggi, spesso arbitrarie, afferma vivamente la necessità di rendere pubblici i giudizi perché solo così, egli dice, non si dà adito a sospetti di ingiustizia, parla della necessità di estirpare il sistema delle denunce anonime, pratica che alimentava i riprovevoli istinti della vendetta e del tradimento ed infine si oppone apertamente alla tortura e alla pena di morte che, oltre ad essere una pratica disumana, non garantisce l'emergere della verità e non è un deterrente efficace contro la criminalità, gettando così le basi di quel pensiero che avrebbe permesso poi di passare dalla condizione di suddito a quella di cittadino, dal governo degli uomini al governo delle leggi. Nel libro Dei Delitti e delle pene si sostiene la necessità di tutelare i cittadini dagli elementi più pericolosi, dell'accanimento, spesso eccessivo, sugli accusati, prima che sia stata provata la loro colpevolezza e della necessità che la pena segua in tempi brevi il reato commesso, sia per non lasciare l'indiziato nell'incertezza riguardo la sua sorte e sia per imprimere nella mente dei cittadini la consequenzialità e la proporzionalità di colpa e pena. Altri due punti innovatori del trattato sono infine l'attribuzione di un

carattere laico alla pena e l'importanza della prevenzione dei delitti tramite l'educazione alla legalità e leggi chiare e facili da comprendere per tutti, avviando la separazione tra la nozione di peccato e quella di crimine. La punizione di un reato, afferma poi Beccaria, sempre nel suo trattato, non deve essere confusa con l'espiazione di un peccato nel senso cristiano del termine, ma la pena, assegnata dall'autorità giudiziaria, è solo un mezzo per impedire che avvengano o si ripetano determinate violazioni; la pena deve essere considerata un mezzo di difesa e di prevenzione sociale, uno strumento per impedire che al male già arrecato se ne aggiunga altro ad opera dello stesso criminale o di altri che dalla sua impunità potrebbero essere incoraggiati. Naturalmente queste tematiche si andarono ad innestare sulle coscienze dell'epoca, aderendo al dibattito illuminista che prevedeva un impegno civile per risolvere i problemi sociali e a quel fermento di idee che nutriva a tutto campo i pensatori dell'Europa intera ed ebbero i loro riflessi in quel pensiero che riformulò i criteri per la costruzione dei nuovi luoghi detentivi. Indicativo è che il 30 novembre 1786 (22 anni dopo la pubblicazione dei *Delitti*) il granduca Pietro Leopoldo di Toscana, con la riforma della legislazione criminale, abolì la tortura, la pena di morte, quella del bollo, del tratto di corda e della mutilazione delle membra, imponendo che le sentenze di condanna dovessero essere motivate in fatto e in diritto. Nel 1787 è datato il codice di Giuseppe II duca d'Austria, che accogliendo il principio del "proporzionalismo", introduce una correlazione tra l'intensità della pena e la gravità dei reati, determinando di fatto la diffusione in tutta Europa del pensiero di C. Beccaria e sancendo la teorizzazione dei suoi principi. Tutte quelle istituzioni, in cui era possibile individuare un'organizzazione sociale, furono sottoposte ad una completa revisione alla luce della nuova ottica secondo cui la maggiore produttività del singolo è collegata alla necessità di assicurare condizioni di vita più sicure e più igieniche.

L'evoluzione della pena nel mondo anglosassone.

Il mondo anglosassone pur influenzato culturalmente dalle nuove idee che innervavano tutta l'Europa continentale, presenta una visione più pragmatica dei problemi. Tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 in Inghilterra il numero dei criminali era in aumento: l'impiego della pena detentiva era molto limitato mentre altissima era ancora la percentuale delle pene di morte, della deportazione, delle fustigazioni e delle marchiature. Con la riforma dei vari codici legali europei e americani e la conseguente riduzione della pena capitale e delle torture, ci fu una pressione sui governi affinché si provvedesse a più adatti tipi di punizione, che di fatto indusse una vasta revisione delle pene senza produrre una vera e nuova alternativa penale o penitenziale. La perdita delle colonie americane costituì poi, in questo particolare momento storico, un fatto politico tale da determinare una modificazione rilevante nella tipologia delle pene inflitte, fatto questo che portò ad una rapida evoluzione del concetto di pena. Gli inglesi, allora invaghiti dalle navigazioni di Cook (1768-1786), cercavano da una parte un mondo nuovo, dove trasferire i galeotti, e

nello stesso tempo fosse così lontano tale da rendere impossibile il loro ritorno in patria, cosa che invece era avvenuta per le colonie americane. Nel 1787 si fondò così, in Australia, la prima colonia penale inglese, a Baja Botanica, i cui confini erano più grandi dell'Inghilterra stessa, e successivamente fu la volta dell'isola di Norfolk. In quegli stessi anni, uno studio condotto da John Howard, dopo aver visitato le carceri nella sua Inghilterra e in seguito anche quelle del continente, denuncia con un libro, il sistema penitenziario vigente, e propone una nuova alternativa alla realizzazione del sistema detentivo. Howard, facoltoso gentiluomo di campagna e austero filantropo quacchero, nel suo *The state of prison*, pubblicato nel 1777, un volume di statistica sistematica dai contenuti non solo morali ma anche scientifici, sosteneva che nell'intera Inghilterra morivano, per le condizioni malsane delle carceri, più prigionieri di quelli che venivano mandati al patibolo e denunciava gli abusi e l'irrazionalità del sistema sanzionatorio vigente, concependo, parallelamente, l'ipotesi dell'isolamento dei detenuti come fattore di redenzione e la strutturazione di edifici appositamente riservati all'espiazione delle pene. Howard auspicava poi l'applicazione di una rigida disciplina, in seguito all'abolizione delle catene, che si doveva accompagnare all'introduzione dell'istruzione religiosa e del lavoro obbligatorio, cose che, insieme alla convinzione che la salvezza dell'uomo non riguardasse soltanto Dio ma anche lo Stato, potevano trasformare i condannati da galeotti in membri utili alla società. Pur muovendo da presupposti morali e religiosi, Howard arrivava alla stessa convinzione della possibilità di redenzione dell'individuo sostenuta dal laico Jeremy Bentham, che definendosi seguace di Beccaria, sosteneva che i furfanti "erano persone molto malate che non avevano l'autodisciplina necessaria per controllare le proprie passioni secondo i dettami della ragione". Egli, schierandosi apertamente contro lo Stato inglese, sosteneva che alla deportazione mancava la condizione più importante della pena, l'esemplarità poiché la rappresentazione della scena penale avveniva in un altro mondo, estremamente lontano da coloro a cui doveva essere da esempio, motivo questo che rendeva sostanzialmente la pena inefficace. Ma anzi, incalzava Bentham, per gente disperata la deportazione era foriera di speranze e illusioni. Destinati, infatti alla pastorizia e all'agricoltura i deportati avrebbero vissuto in spazi enormi tali da sfuggire facilmente al controllo periodico degli ispettori, coperti anche dall'omertà dei compagni, ostacolando così il verificarsi di un'altro obiettivo di una legge penale, la mancanza della recidiva. L'ultimo svantaggio della pena coloniale era infine l'alto costo per le casse dello Stato poiché accanto alle usuali spese di un condannato si dovevano aggiungere quelle del suo trasferimento, per mare, nelle nuove colonie, unite a quelle per la sussistenza di tutto l'apparato governativo necessario per consentire la vigilanza dei galeotti. Questa era la posizione di Bentham, che a fronte di ciò affermò con forza che questi galeotti potevano essere ricondotti all'onestà soltanto tramite il suo Panopticon, un edificio circolare la cui essenza era nella posizione centrale dell'ispettore che, dalla

sua postazione, poteva sorvegliare tutti i detenuti senza cambiare luogo di osservazione. John Howard poi, divulgava parallelamente, con le sue descrizioni, le disumane condizioni in cui versava la situazione carceraria di tutta l'Inghilterra, descrivendo le prigioni come luoghi angusti, decadenti e spesso adattati in altri edifici pubblici che non avevano nessuna prerogativa o segno distintivo all'esterno poiché, non esistendo una codificazione dell'impianto prigioniero, non erano edifici costruiti specificatamente per quello scopo. Le condizioni del sistema penitenziario inglese unite al diffondersi della febbre tifoidea, che mieteva vittime sia fra i reclusi che tra i giudici (in quanto le assise erano tenute all'interno delle carceri), furono i motivi che indussero, insieme alle nuove idee sul valore pedagogico delle prigioni riformate, l'avvio alle riforme penitenziarie. Uno dei cardini della riforma penale fu la convinzione che, un nuovo tipo di architettura, frutto delle nuove idee umanitarie diffuse in tutta Europa, avrebbe potuto indurre al cambiamento il carattere di un colpevole. I vecchi luoghi di detenzione, non più rispondenti ai nuovi tempi, dovevano trasformarsi in luoghi atti al recupero dell'individuo in quanto forza-lavoro in modo tale che il carcere si trasformasse da luogo di punizione in luogo di rieducazione ai fini produttivi e il lavoro non avrebbe avuto soltanto una funzione rieducativa ma avrebbe permesso al detenuto di collaborare attivamente al proprio mantenimento, ammortizzando i costi della prigionia.

L'utilitarismo di Jeremy Bentham

Nei primi decenni dell'Ottocento, proprio in quel momento in cui in Europa si affacciavano i fermenti, e di conseguenza i riflessi della rivoluzione industriale, un composito movimento di pensiero, il positivismo, ha attraversato la cultura europea. Questo movimento, sulla base delle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche, ha fiducia nella razionalità umana e nella scienza e parte dal presupposto che tutti i fenomeni sono osservabili, codificabili e dunque risolvibili. Manifestazione del positivismo sociale è l'utilitarismo inglese della prima metà dell'Ottocento, un movimento filosofico, erede delle tesi illuministe, di cui Jeremy Bentham, insieme a James e Stuart Mill, sono gli uomini di maggior rilievo. Essi erano seguaci della filosofia di Looke, secondo il quale la mente è Tabula rasa e di quella di Helvétius, che pensava che il piacere fosse il bene e arrivarono a formulare, anche seguendo il pensiero di Cesare Beccaria, il principio della massima felicità possibile per il maggior numero possibile di persone. Jeremy Bentham, nacque a Londra nel 1748, figlio di un ricco avvocato, bravo nella sua professione, ma desideroso che i figli, Jeremy e Samuel, riuscissero ad emergere nella società più che nella professione. Jeremy pur essendo continuamente sotto la pressione di questo padre dispotico, preferì la speculazione filosofica all'avvocatura. Da piccolo entrò nell'austera scuola di Westminster dove si distinse subito nelle materie umanistiche, nel 1760 si iscrisse al Queen's College di Oxford per studiare diritto e qui entrò in contatto con gli insegnamenti di Blackstone, grande giurista dell'epoca; nel frattempo aveva scoperto i

sensisti inglesi, Voltaire ma soprattutto Helvetius con il suo determinismo morale e Beccaria con le sue idee umanitarie esposte nel piccolo libro Dei Delitti e delle Pene. Jeremy, uomo di indiscussa personalità, divenne la stella cometa del gruppo dei filosofi radicali che, avendo dato come presupposto l'utilitarismo morale, sostenevano che la legge penale doveva far coincidere gli interessi dell'individuo con quelli della comunità e che la pena, la cui severità era relazionata soltanto alla gravità dell'offesa commessa, essere più sicura che severa, non più una celebrazione del potere del sovrano, ma semplicemente una retribuzione per i trasgressori. A queste teorie filosofiche Bentham unisce anche suggerimenti economici partendo dal presupposto che gli uomini, secondo le rispettive capacità, economiche, finanziarie, lavorative, fisiche, devono concorrere all'economia dello Stato, garantendo il proprio apporto all'erario. E' nell'ambito di queste riforme da lui auspicate che si inserisce il suo Panopticon una innovativa soluzione architettonica che avrebbe dovuto risolvere i problemi organizzativi non solo delle carceri ma dei campi più disparati in cui era necessario controllare con poche spese un grande numero di persone. Dopo una lunga stagione di viaggi in Europa, Jeremy arriva, nel 1787, nella Russia meridionale, dove suo fratello Samuel è ingegnere e studioso di tecnologie avanzate presso Caterina la Grande. Qui, nella Russia meridionale Samuel aveva progettato un anno prima uno stabilimento industriale per l'organizzazione del lavoro di una nutrita mano d'opera venuta dall'Inghilterra e che si dimostrava alquanto indisciplinata, nonostante anche l'intervento delle truppe. Samuel ideò allora uno stabilimento per il lavoro di molti operai che aveva nel suo centro una torre cilindrica da cui era possibile sorvegliare tutta quella mano d'opera indisciplinata. Jeremy affascinato da questo progetto e ritenendo che si poteva applicare anche all'organizzazione dei penitenziari, che in quel periodo erano al centro di un vivace dibattito intellettuale, scriverà per la prima volta, sotto forma di epistole, di questa struttura che si sarebbe chiamata Panopticon, una nuova configurazione che, grazie alla sua forma circolare, avrebbe permesso ad un singolo uomo di dominare l'intorno tramite un unico sguardo. Jeremy ritorna a Londra nel 1788, dopo aver pubblicato, nel 1787, Defence of Usury, la sua prima opera importante, mentre pubblica, nel 1789, An Introduction to the Principles of Moral Legislation, seguendo contemporaneamente, con molta simpatia, le vicende della Rivoluzione francese, a cui diede, attraverso alcuni scritti un suo contributo. Noi lo ricordiamo invece soprattutto per i suoi studi sull'utilitarismo da cui scaturì il singolare e rivoluzionario progetto del Panopticon, questa nuova architettura in cui si affermava implicitamente, e non solo, che era possibile raggiungere un fine etico e morale attraverso un preciso modello architettonico, coniugando caratteristiche tecnologiche, ambientali, costruttive e sociali. Il Panopticon, attraverso il lavoro avrebbe potuto influenzare la psiche del detenuto, indirizzandolo verso una redenzione. Il lavoro acquisirebbe così un significato simbolico, uno rieducativo e uno produttivo, ed è soprattutto su quest'ultimo che fa

affidamento Bentham, in quanto, nonostante gli apparenti intenti filantropici ed illuminati, non nutre particolare interesse per i diritti dei detenuti. L'interesse preminente è per Bentham quello mercantilistico-industriale, rifacendosi in questo alla matrice filantropica dell'illuminismo che postulava il recupero dell'individuo in quanto valido anello della produzione, secondo anche a quanto affermato da Beccaria. Idee dirompenti, destinate ad essere accolte in diversi ambienti culturali europei, anche italiani e napoletani in particolare, quelle di Jeremy, che stimolato dal fratello Samuel, elaborò un inquietante modello concepito per ogni tipo di istituzione in cui fosse necessario o determinante il controllo sull'azione umana, e che, ben presto, si trasformò in un progetto per una moderna prigione che era “destinata a coniugare l'utilità delle pene e i postulati di un'economia basata su un raffinato calcolo dei prodotti e dei profitti realizzabili nell'ambito di una struttura carceraria”. Il padre morì nel 1792, dopo la pubblicazione delle epistole e Jeremy utilizzò la sua parte di eredità per tentare di realizzare il suo sogno, costruire cioè il Panopticon e, solo molto più tardi il governo inglese gli restituirà parte dei fondi da lui utilizzati; morirà quasi centenario, nel 1832, dimenticato da tutti.

2.2 L'esperienza Internazionale

Alla fine del XVIII secolo, le prigioni europee costituite da sotterranei, cripte, segrete, erano lontane da ogni accenno di dignità umana. Arbitrio e orrore si aggirano nelle segrete dell'Ancien Régime, ma il nuovo ordine politico e sociale, post-rivoluzionario, non poteva nascere senza l'abbattimento di tali brutture, il velo dell'oscurantismo doveva cadere qui come del resto stava avvenendo in altri campi. La segregazione si dissolse, ma il feticcio della punizione avrebbe alimentato nuove, e non per questo meno perverse forme di punizione. Dopo aver visitato le prigioni di tutta Europa, fu subito chiara per J. Howard, la necessità di introdurre una nuova riforma penitenziaria, così, dopo aver esposto la situazione al governo britannico, fu chiamato nel 1778, insieme a due insigni giuristi, Blackstone e Eden, a preparare un atto parlamentare in cui dovevano essere riformulati i principi segregativi, morali e lavorativi da osservare all'interno delle prigioni. J. Howard, visitando tutte le prigioni europee, dalla Russia alla Turchia, trovò che lo spettro più ingombrante da debellare era quello della peste, detta eufemisticamente anche febbre carceraria, che mieteva vittime indistintamente tra i carcerati, i giudici e i sorveglianti. Le prigioni erano poste in siti malsani, spesso senza acqua, ed erano vecchie e poco sicure tanto da indurre i custodi spesso ad incatenare i rei. In Irlanda le leggi erano buone ma non venivano osservate; in Scozia la situazione era analoga, con la sola differenza che si prestava attenzione all'istruzione, soprattutto per i giovani. In Svezia i condannati avevano cibo a sufficienza e non erano incatenati, così come in Danimarca, dove però esistevano le pubbliche piazze dove fustigare i rei. In Polonia, Russia e Germania la situazione carceraria versava ovunque nelle medesime disumane condizioni la cui unica eccezione era forse l'Olanda, dove vi era maggior ordine e salubrità. E poi ancora in Francia, Svizzera, Portogallo e Spagna, in ogni dove la prigionia era simile ad un supplizio. Nel 1781, con un nuovo atto parlamentare, furono prescritte celle separate per i criminali più incalliti; questo evento produsse un cambiamento che ebbe i suoi riflessi anche oltreoceano, dove fu intrapresa una riforma delle prigioni, seguita dalla mitigazione delle leggi e dall'abolizione della pena di morte. La storia dell'evoluzione degli edifici penitenziari ebbe una forte accelerazione: la traduzione della dottrina della riforma determinò un cambiamento nell'architettura delle prigioni, anche se ancora non si era arrivati alla definizione di nuovi modelli. I problemi di architettura carceraria ubbidiranno ai principi teorici di risocializzazione dei detenuti tenendo conto delle concezioni utilitaristiche, soprattutto per quanto riguarda il lavoro dei detenuti. Sarà proprio l'idea del lavoro carcerario e dello sfruttamento a costi bassi della manodopera carceraria che condiziona fortemente la tipologia delle nuove carceri. Negli Stati Uniti, come in Europa, ci si rese conto che l'isolamento era un fattore determinante per la riabilitazione dell'individuo, così quando si andò a

costruire il carcere di Millbang a Londra, nel 1816, fu applicato questo regime di segregazione cellulare in cui troviamo un impianto planimetrico costituito da una zona centrale esagonale, con all'interno una cappella circolare, contornata da tanti pentagoni, uno per ciascun lato e per una specifica classe di detenuti. I rei lavoravano nelle loro celle ed interrompevano l'isolamento solo per passeggiare nei cortili, in silenzio, e per recarsi nella chiesa comune. Questa tipologia carceraria fu proposta per la prima volta da Giorgio Ainslie, nel 1819, al Comitato della Società inglese per la costruzione di un carcere, con al centro una torre da cui a raggiera si dipartivano i vari padiglioni, facilmente sorvegliabili. La Società apprezzò tale progetto e promosse la costruzione di diverse prigioni con questo tipo di impianto: il carcere di York con tre raggi, quello di Knutsford e di Glasgow a quattro raggi e quelli di Newcastle Carlisle a sei punte. Questo esempio di prigione "raggiante", fu adottato anche in America, nella costruzione del carcere di Cherry Hill: il vasto penitenziario era tutto in pietra con al centro un osservatorio circolare da cui si diramavano otto corridoi, lungo i quali si trovavano le celle, di circa nove metri quadrati di superficie, con pavimenti di legno, e da un lato aprivano su di un corridoio e dall'altro accedevano ad un piccolo giardino dove trascorrere l'ora di libertà. Il nuovo detenuto viveva una condizione di isolamento molto diversa da quella delle antiche prigioni, godeva di un alloggio sano ma subiva un supplizio ancora più aberrante delle percosse, trascorrendo il suo tempo in una solitudine oppressiva, obbligato ad ascoltare solo la sua coscienza. Nonostante numerose critiche, questo modello fu accettato quasi ovunque in Europa e molte delle successive prigioni saranno costruite basandosi sul principio dell'isolamento e utilizzando le nuove tecniche di controllo e repressione. L'altro sistema punitivo diffuso in Europa, fu quello adottato nel penitenziario di Auburn, costruito nel 1821 a New-York, che prevedeva il lavoro diurno in comune e la segregazione notturna. In questo tipo di penitenziario i prigionieri trascorrevano l'intera giornata a lavorare in grandi sale comuni, disposti in fila, ad una opportuna distanza, ma nel silenzio più assoluto e solo di notte si ritiravano nelle loro celle.

Nel ventennio compreso tra il 1775 e il 1795 fu realizzata in Inghilterra la ricostruzione su vasta scala delle prigioni e degli istituti di correzione tramite straordinari esempi di nuovi fabbricati: le prigioni riformate. I nuovi penitenziari nacquero a seguito della legge del 1779, conosciuta come The Hard Labour Bill o Penitentiary Act, che prevedeva la costruzione di un'intera rete di case per il lavoro forzato tramite la riconversione degli edifici esistenti. Il Penitentiary Act, pur combinando elementi di correzione e di riforma non trovò mai una piena applicazione ma da allora ci fu un fiorire di teorie ed un susseguirsi di tentativi ed esperimenti penitenziari. Il mosaico sul modo di concepire il trattamento dei detenuti e sulla costruzione di nuove carceri andava arricchendosi sempre di più. L'architettura iniziò ad interessarsi delle prigioni rendendo le regole architettoniche un passaggio obbligato per organizzare spazialmente questo nuovo

concetto filosofico. Le nuove forme architettoniche dovevano aiutare i riformatori a organizzare quegli spazi necessari all'esercizio delle categorie su cui si basava la riforma: il silenzio, la solitudine e l'isolamento. Le torture fisiche tramontarono definitivamente e si introdussero regole ed ordini rivolti al comportamento dei prigionieri. Nacque un nuovo sistema punitivo che tentava di arrivare non più al corpo dell'individuo, ma alla sua anima. Mentre in Francia si eseguivano ricerche ed esperimenti di sorveglianza multipla, in Inghilterra fu indetto un concorso per la costruzione di due penitenziari, uno femminile e uno maschile. Il primo concorso fu vinto da Thomas Hardwick mentre risultò vincitore per il concorso del carcere maschile, William Blackburn, con un progetto a pianta semicircolare, a raggiera, che indicò la strada da seguire per la costruzione dei nuovi edifici penitenziari del secolo XVIII. Non si sa quasi nulla di Blackburn, eccetto che nacque nel 1750, da una madre spagnola e da un padre commerciante e che, malgrado l'istruzione ordinaria, si guadagnò l'ammissione alla Royal Academy, dove, nel 1773, ricevette un premio minore per il disegno architettonico. Fu questa figura oscura che per prima trasformò la sintassi compositiva dell'organizzazione delle prigioni, traducendo la dottrina della riforma nella concretezza della costruzione: per la prima volta si hanno progetti in scala, disegni tecnici e l'impiego della geometria come disciplina configurativa. I grafici di questo concorso andarono perduti, ma se ne custodiscono di simili, quelli riguardanti il Borough Goal di Liverpool, un'altra prigione costituita da sei blocchi indipendenti allineati lungo dei raggi immaginari e confluenti nel parlatorio degli ergastolani, posto al centro dell'impianto e da cui si osservavano tutti gli edifici; al posto delle mura di cinta vi erano delle cancellate così che dalle camere degli ergastolani si poteva vedere l'esterno della prigione. Il concetto di prigione stava rapidamente mutando tanto che per la prima volta si effettuò addirittura una gara per la realizzazione di una costruzione idonea alla reclusione e rispondente ai dettami delle nuove teorie della visione/sorveglianza centralizzata sviluppatesi in Europa. In questi primi progetti, il controllo visuale era limitato ai cortili, non alle celle dove i prigionieri dormivano o alle stanze dove trascorrevano la maggior parte del giorno, con lo scopo di prevenire un'evasione piuttosto che imporre una sorveglianza continua. Il principio di sorveglianza o ispezione che si profilava ampiamente nel progetto delle prigioni della fine del XVIII secolo, utilizzò nella pratica costruttiva, sia la geometria radiale di questo impianto sia gli elementi escogitati da Blackburn, come le grate per la ventilazione dei piani, le aperture per la ventilazione trasversale delle celle, le gallerie di accesso in ferro e la recinzione discontinua. La fiducia nelle riforme delineate dai filantropi, la ricerca della salubrità dell'edificio e la convinzione effetti corretti della separazione e dell'isolamento si tradussero nella progettazione di un nuovo tipo di edificio. Le prigioni riformate prevedevano la separazione notturna in celle per tutti i prigionieri, l'isolamento dei vari gruppi di uomini e di donne, criminali e trasgressori, oppure l'isolamento di singoli prigionieri sia di giorno che di

notte. La tipica cella notturna di Blackburn era a volta, imbiancata, non conteneva travi, aveva un letto e vi erano i muri molto spessi. William Blackburn redasse diciannove progetti di prigioni in cui gli edifici erano concepiti come una sequenza di covi-contenitori, le mura perimetrali ne recintavano i limiti, dove l'unica connessione tra il mondo esterno e l'interno della prigione era la portineria, luogo iniziatico del rituale della procedura di ammissione. I prigionieri una volta varcato il cancello, erano ricevuti da un chirurgo, erano spogliati, esaminati, lavati e i loro abiti venivano presi, e messi da parte, le loro teste venivano rasate e uscivano con un uniforme. Il processo di riforma cominciava con questa iniziazione secolare in cui tutti i segni superficiali di ogni criminale venivano rimossi. L'intero processo era giustificato come una precauzione necessaria contro l'infezione, (sicuramente, furono misure come queste ad essere responsabili della riduzione dei casi di febbre tifoidea), rituale che accentuava l'enorme divario che separava la prigione dalla vita di ogni giorno, e sottolineava il torturante momento di passaggio tra i piaceri fisici della dissolutezza e le sofferenze mentali della riforma, come un cilicio da indossare senza appello alcuno. La logica dell'ispezione fu il principio che più di ogni altro informò la costruzione delle prime forme carcerarie del XIX secolo. Bentham nel suo modello circolare esaltò quest'unica funzione che rimase il criterio organizzativo predominante nell'architettura delle prigioni. Furono però le prigioni poligonali e a raggio di W.Blackburn ad essere riprese, piuttosto che la rigida struttura panottica, perché più flessibili ad ogni tipo di modificazione, capaci di essere modellate senza alterare il ferreo dispositivo della visione presente nel modello di Jeremy Bentham.

Sul finire del XVIII secolo la definizione delle nuove tipologie carcerarie, era fortemente in sinergia sia con le idee di carattere umanitario e antropologico che si andavano a tracciare nell'Ottocento e sia con i risultati scientifici e tecnici; l'intreccio tra scienza e realtà era macroscopico e la cultura si trasformò da letteraria in scientifica mentre i grandi letterati e filosofi furono anche scienziati che si occuparono con passione di ricerche erudite e, rinunciando ad ogni forma di deduzione e sistematicità, cercarono di fissare e seguire un metodo rigoroso. Così come il XVIII secolo era stato l'epoca della meccanica, caratterizzata dall'autorità delegata, dalle strutture piramidali, dalla separazione delle funzioni, nel nuovo secolo invece si assiste al riscatto della ragione da tutte quelle forme di oscurantismo di cui era stata oggetto e l'uomo ricerca la conoscenza, l'arte e la morale mentre in architettura si avvia un serrato dibattito scientifico, innervato dalle nuove idee e da questa nuova sensibilità, che volta a trovare una coincidenza tra ragione e verità, cercava di esprimere nuovi parametri architettonici capaci di mettere insieme forma e funzione, ma anche tecnologia e scienza. Si riorganizzarono le discipline matematiche, nacquero le geometrie non Euclidee, mostrando come alcune proposizioni, che erano viste come imperiture, non erano nient'altro che convenzioni che abolivano, di fatto, il dogma della realtà assoluta.

Tutti questi risultati, apparentemente avulsi dal sociale, fortificheranno l'identità degli uomini che da allora in poi si sentiranno più forti delle loro idee, perchè supportate dalla validità della scienza; la fisica creò i presupposti che porteranno in crisi il meccanicismo, la biologia pose all'antropologia filosofica e al pensiero religioso problemi fondanti la storia del pensiero, Darwin iniziò a parlare della teoria dell'evoluzione della specie e si ottennero molti risultati tecnici importanti determinati dallo sviluppo scientifico e la sociologia, figlia delle speranze della rivoluzione industriale, studiava l'organizzazione funzionale, la pianificazione e la divisione del lavoro. L'illuminismo, come rischiarò le tenebre dei lumi della ragione in tutti gli aspetti della conoscenza umana, riuscì ad illuminare anche l'isolato mondo carcerario, dominato per secoli da una pesante cortina di indifferenza e terrore che iniziò ad aprirsi alle nuove idee ed ai nuovi metodi che si profilano alla luce di una più umana ed elevata concezione filosofica della vita, influenzando fortemente l'edilizia e l'architettura penitenziaria. Sulla scia del progresso scientifico e tecnologico, la società ottocentesca si muove sia verso il riconoscimento dei nuovi mezzi di produzione e sia verso la ricerca dell'utile e del razionale, perseguito in economia e negli ordinamenti sociali, ma anche nell'arte e nell'architettura. Per assistere alle nuove sperimentazioni in campo architettonico si dovrà attendere la formazione degli ingegneri e l'immissione sul mercato dei nuovi materiali a basso costo come il ferro ed il vetro. L'architettura fu investita di funzioni e simboli nuovi rispetto al passato e le prime forme codificate dell'ordine industriale si trovano nelle Saline di Chaux de C.N. Ledoux, o nei villaggi operai, oppure nelle architetture destinate al controllo e alla repressione di massa, come carceri e reclusori per poveri, fino ad arrivare alla macchina panottica, destinata alla redenzione coatta della devianza, attraverso l'isolamento ed il lavoro, dove l'architettura abbandonando i suoi connotati umanistici, si trasformerà in pura tecnologia. Sul finire dell'Ottocento nasceranno, nel 1839, la fotografia, e più tardi il cinema, un occhio critico sulla realtà che ci circonda, e quindi un nuovo tipo di osservatore che entra nel mondo dell'immagine e che si avvale, nel momento della visione, sia delle nuove riflessioni filosofiche e fisiologiche ma anche dell'uso e della conoscenza di strumenti ottici vecchi e nuovi. Con l'invenzione della fotografia, la rappresentazione prospettica dello spazio entra in crisi, la fotografia e la possibilità di produrre immagini in sequenza e da diversi punti di vista introducono nella rappresentazione il movimento con la conseguente modificazione della ricerca spaziale. In questo fermento culturale si colloca Jeremy Bentham che, in conformità alle idee utilitaristiche, ipotizza una soluzione architettonica dello spazio, funzionale per ogni tipo di sorveglianza. Questa nuova configurazione architettonica era il modello Panottico, nato in Inghilterra tra il 1787, capostipite di una lunga serie di architetture carcerarie che risvegliarono le coscienze e l'impegno di molti uomini volti a realizzare quelle riforme penali e penitenziarie che animavano il dibattito architettonico e filosofico

dell'epoca. Il sistema penitenziario era in piena ridefinizione in quel periodo ed era un luogo ideale per la sperimentazione. Jeremy Bentham progetta così un modello per un carcere il cui requisito principale doveva rispondere ai nuovi criteri della visione. Con l'idea che la scienza è l'unico mezzo capace di risolvere tutti i problemi umani e sociali, si sviluppa una fede cieca nel progresso e nella razionalità scientifica, convinti che sarà la scienza a fornire all'uomo il dominio sulla natura, iniziandosi a parlare di "libero arbitrio", di "verità" e di "uomo".

Esaminiamo ora brevemente qualche carcere di recente realizzazione in alcuni paesi del mondo occidentale. Il primo esempio interessante da analizzare lo troviamo in Pensilvania, lo Stato dove fu elaborato alla fine del Settecento lo schema costruttivo detto "pensilvanico o filadelfiano", il cui nome derivò dalle realizzazioni statunitensi ispirate dalla Philadelphia Society for Distressed Prisoners. Il carcere è il Federal Correctional complex ad Allenwood. Si tratta di uno dei più grandi complessi realizzati dal "Federal Bureau of Prisons", completato nella primavera del 1994, situato ai piedi di una collina a nord delle Allegheny Mountains.

L'insediamento carcerario occupa una vasta area territoriale con tre strutture nettamente separate tra loro, ciascuna con un proprio recinto murario e spazi esterni di servizio: una di bassa sicurezza (Low Security Federal Correctional Institutions), una di media sicurezza (Medium Security Federal Correctional Institution) e una di alta sicurezza (High security United States Penitentiary).



Federal Correctional complex, Allenwood, modello philadelfiano

Il complesso, destinato a un totale di 2300 detenuti, ha una ulteriore piccola articolazione, a maggior distanza dalle altre, per i collaboratori di giustizia (Witnees Security Unit) con una capienza di 54 detenuti. Per un intervento così complesso dal punto di vista progettuale è stato predisposto un master plan che oltre a seguire le linee guida e i criteri posti dal Bureau fin nel dettaglio (dalle recinzioni di sicurezza alle forniture per le celle, all'uso del colore e della luce, all'imbullonamento degli arredi della cafeteria) ha progettato le aree verdi mantenendo la vegetazione esistente con un supplementare impianto di alberi autoctoni nella regione. L'architettura carceraria ha cercato di intonarsi al carattere degli edifici residenziali della regione, le forme degli edifici carcerari evidenziano la funzione specifica ospitata. Gli edifici sono perlopiù bassi, a uno o due piani di muratura e vetro con coperture di metallo scuro che riprendono i colori e contorni delle montagne. Il progetto segue i dettami predisposti dal Bureau sia per quanto riguarda la sicurezza che per la riduzione degli aspetti di istituzionalizzazione carceraria. In particolare, il modello detentivo di riferimento è quello dell'interazione tra i detenuti e il personale dello staff e la spinta alla riabilitazione attraverso la dotazione di spazi per la formazione scolastica e professionale.

I requisiti dell'alta sicurezza sono assai diversi da quelli delle altre strutture del complesso. Gli edifici del USP hanno un perimetro chiuso da un corridoio e una ulteriore messa in sicurezza deriva da una doppia recinzione di filo spinato. Un sistema di individuazione delle intrusioni è collocato all'interno della doppia recinzione. Una strada per i mezzi di controllo corre al di fuori del perimetro. Sei torri di guardia sono collocate vicino agli angoli del reparto massima sicurezza in modo da mantenere una supervisione costante.

La struttura di alta sicurezza accoglie 514 carcerati, è completamente internalizzata e isolata dal resto. Lo spostamento di ogni detenuto è sempre supervisionato, i pasti come le attività fisiche, normalmente occasione di aggregazione, sono articolati per gruppi separati in modo da minimizzare la concentrazione dei detenuti in un unico punto. Ognuna delle quattro unità, compatte e ravvicinate, integrate con il perimetro di forma rettangolare, è composta da due edifici con 16 celle per piano, posti ai due lati lunghi del triangolo che costituisce ciascuna unità. Il terzo lato in linea con gli spazi di ricreazione isola le unità dalla vista dei luoghi circostanti. Un box di guardia è posto nello spazio di soggiorno per la supervisione e il controllo.

Gli edifici cellulari costituenti la media sicurezza sono disposti sulla base di un disegno radiale e riflettono la diversa gradazione del regime detentivo. Gli edifici detentivi sono sempre a forma triangolare, come richiesto dalle indicazioni del Bureau per favorire l'interazione dei detenuti con lo staff.

La composizione generale è più spaziosa anche se non viene meno la minimizzazione degli angoli nascosti e una stazione di controllo più elevata permette la massima supervisione. Questa soluzione richiede meno personale permettendo lo stesso grado di sorveglianza.

Il modello di riferimento della struttura di bassa sorveglianza è quello del campus e riflette una relativa libertà interna dei carcerati. La sicurezza è fornita dalla cinta perimetrale, il sistema di controllo e i veicoli di pattuglia. Ognuno delle quattro unità abitative iperdensificate con edifici a L può contenere 248 carcerati, alloggiati in spazi che ricordano più il dormitorio che la struttura cellulare.

Questa sistemazione promuove maggiormente l'interazione tra personale e carcerati mentre al tempo stesso permette una effettiva supervisione dell'unità. Le unità sono poste in due ali di 62 cubicoli ognuna, collegate dall'ufficio centrale per l'unità di gestione del personale e una grande stanza multiuso per i detenuti. Gli spazi di supporto e più piccoli spazi di soggiorno sono collocati intorno allo spazio dell'ufficiale.

La disposizione triangolare dei blocchi per la detenzione si ritrova anche nel complesso USPHS, Federal Correctional Complex, a Florence in Colorado. Destinato all'alta sicurezza, il carcere, in mattoni rossi, che occupa una vasta superficie è stato completato nel luglio 1993. La sua realizzazione era inserita in un piano per la realizzazione di quattro prigioni e penitenziari con vari livelli di sicurezza. Nella planimetria generale gli otto blocchi detentivi a due piani fronteggiano gli edifici per l'amministrazione, la struttura sanitaria, i locali per le attività, la cappella, il liceo, il commissariato, la lavanderia e il barbiere. Le celle detentive di ogni blocco sono disposte intorno al cortile coperto per la ricreazione. Del numero totale di 586 letti, approssimativamente il 15% sono considerate unità speciali. Un sistema di controllo elettronico con unità centralizzata all'interno di una singola stazione vigila sul complesso. Sorveglianza addizionale è fornita da un perimetro di sicurezza con sette torri di guardia e una strada per le pattuglie.

Completamente differente è l'impianto del Bartholomew County Jail a Columbus, una moderna città dell'Indiana. Il complesso, completato nel 1990, include un edificio rettangolare che affaccia su Second Street e accoglie il dipartimento dello sceriffo con spazi pubblici e un edificio poligonale con 16 facce che ospita 116 letti per la struttura di massima sicurezza. I due edifici sono uniti da una struttura di collegamento contenente scale ed ascensori. Dall'edificio pubblico a due piani, enfatizzato dai portali al piano terreno e dalla presenza di scale monumentali interne che collegano con una balconata interna, si accede alla zona visitatori per i carcerati e agli uffici dello sceriffo e del suo staff. La forma del tamburo dell'edificio detentivo è dovuta a considerazioni funzionali in quanto la pianta radiale, con le celle disposte lungo il perimetro al secondo e terzo piano e affacciatisi sullo spazio per le attività diurne alto due piani, è stata ritenuta ottimale per facilitare le operazioni. Il complesso è inserito in una lottizzazione urbana e

l'utilizzo del mattone faccia a vista e della pietra bianca rimanda ai caratteri della tradizione architettonica locale. La copertura a cupola dell'area carceraria suggella l'immagine civica.

Un'altra struttura destinata a scopi simili è quella denominata Sheriff's Operations Center and Jail Complex a San Joaquin in California. È inserita in una superficie molto più vasta anche in previsione di una crescita della popolazione detenuta. La struttura ha una capienza di 1280 letti e i detenuti sono racchiusi prevalentemente in due compatti edifici a X di 512 posti ciascuno. L'articolazione per ogni piano d'edificio è di quattro gruppi di 16 celle. Dalle celle (asciutte) c'è il libero accesso a servizi e docce. L'area per le attività ricreative è di facile accesso ed è posizionata in modo da permettere un totale controllo visivo. La grande varietà di spazi per le attività, il forte utilizzo della luce naturale, i materiali utilizzati e il carattere della composizione architettonica sono stati concepiti per limitare gli effetti della monotonia della vita carceraria.

Nella complesso Leon County Detention Facility a Tallahassee in Florida il progetto ha previsto la ristrutturazione del precedente carcere che aveva una capienza di 300 posti e la costruzione di una struttura penale. La Detention facility dopo la conclusione dei lavori nel 1993, aveva una capienza 776 letti, ma una possibilità di espansione fino a 1443 letti. Il complesso serve una varietà di funzioni detentive dall'attesa di giudizio, all'attesa di sentenza, alla esecuzione penale per uomini, donne e minori. L'organizzazione degli spazi è incentrata sulla supervisione diretta e sulla minimizzazione dei movimenti dei carcerati. Da ogni raggruppamento di celle c'è l'accesso agli ambienti per i colloqui, a quelli per le attività e la formazione e a quelli per le attività fisiche e sportive. Il progetto consente un incremento di capacità di letti attraverso la doppia cuccetta senza espansione della struttura. I familiari e i visitatori sono condotti direttamente verso le diverse unità detentive con percorsi separati anche visivamente dagli altri servizi. È prevista la possibilità di agevoli rimodellamenti futuri della prigione.

Una struttura molto compatta è quella del Remand Centre a est del centro della città di Red Deer, vicino ad Alberta in Canada. Il carcere completato nel 1986 destinato a uomini, donne e con unità per minori comprende anche la bassa sicurezza. Il progetto è stato sviluppato per ottimizzare l'efficienza ad ogni livello per cui vi è una separazione orizzontale per piani dei detenuti sulla base dei regimi di sicurezza a cui corrisponde l'utilizzo della supervisione diretta o di quella indiretta. Una spina centrale per la circolazione collegata ad un ascensore di sicurezza permette la connessione dei vari spazi e la circolazione desiderata. La mole, l'altezza e i materiali usati permettono all'edificio di mimetizzarsi con l'adiacente palazzo di giustizia con il quale è collegato grazie ad un tunnel sotterraneo.

Appare interessante esaminare che tipo di architettura per le carceri è stata progettata recentemente in Olanda. Il progetto per il penitenziario di Dordrecht è il risultato di un concorso del Ministero dei Lavori

Pubblici in cui era stata richiesta una particolare attenzione al rapporto tra libertà e limitazione dei movimenti dei detenuti e una cura del controllo visivo. L'architetto Thomas Tavera ha impostato il progetto avendo come riferimento quello di una piccola città con piazze, strade, locali di attività, residenze e vari punti d'incontro. Dopo un attento studio della topografia del luogo e della architettura locale, è stato progettato un complesso a croce con le braccia diseguali. Le sistemazioni detentive, l'area dei laboratori e la struttura tecnica sono ospitati in edifici sviluppati su tre livelli ciascuno organizzato in due ali non parallele con 24 celle ciascuna per piano e una forma ovale terminale anch'essa destinata alla detenzione. Gli altri due corpi di edificio, più piccoli ma più alti, ospitano l'una la struttura direzionale e amministrativa, l'altra una palestra rettangolare, varie attività e un'altra torre ovale destinata all'alta sicurezza. I diversi edifici sono caratterizzati da un forte uso del colore, ispirato ai lavori di Mondrian, e da una caratterizzazione formale molto lontana dall'estetica carceraria.

Il penitenziario De Schie a Rotterdam, collocato sulla sponda di un fiume in un'area industriale non lontana dal centro della città è stato completato nel 1998. È una lunga struttura di forma rettangolare (duecento per ottanta metri) con due corti interne spaziose, destinate l'una a attrezzature sportive, l'altra a verde, su cui affacciano le celle. La struttura si armonizza con la vicina fabbrica di tabacco. Le 252 celle ricoprono solo il 15% della superficie dell'area, il resto è adibito a uffici, luoghi di lavoro, cucine, locali per le attività ricreative e stanze per le visite. Il complesso carcerario è noto come "La sfinge gialla" e ciò da la misura dell'uso del colore che oltre all'ocra della facciata comprende campiture di blu e finestre verdi con i bordi rossi. Il vetro laminato utilizzato per la facciata permette l'ingresso di molta luce.

La Francia sta procedendo al rinnovo del suo patrimonio carcerario che risulta più vecchio di quello italiano e in più occasioni è stato messo sotto accusa. Per rispondere alle esigenze di rinnovamento i nuovi centri penitenziari sono stati generalmente concepiti e progettati con un approccio flessibile e modulare e sulla base di una rispondenza a tre criteri basilari: requisiti di dignità, sicurezza e riabilitazione. È generalmente richiesto all'architettura una organizzazione degli spazi che faciliti la coesistenza pacifica e l'esecuzione di molte attività che incoraggino la reintegrazione nella società oltre a una sufficiente presenza di spazi e strutture che garantiscano un adeguato livello dei servizi dell'amministrazione dei penitenziari con la possibilità di una classificazione interna dei carcerati più efficiente. L'architettura dovrebbe inoltre assicurare che esista nei nuovi complessi un alto livello di flessibilità funzionale.

Un esempio abbastanza recente è la Maison d'Arrêt a Brest, una prigione ultimata nel 1990 con una capienza di 220 carcerati, donne, uomini e minori, per detenzioni brevi. C'è un forte contrasto tra l'austerità dei prospetti esterni che evoca un severo rigore e l'organizzazione degli spazi interni che sembrano piuttosto favorire la comunicazione. Gli edifici interni alla cinta muraria sono stati compattati in

un insieme di masse edilizie intagliate di forte impatto in cui sono ospitate tutte le strutture di servizio (spazi medici, palestra, laboratori, locali per le attività culturali) e la stecca con le celle le cui finestre sono sistemate su una lunga parete inclinata. L'amministrazione, il magazzino, la struttura di semilibertà e le sale colloqui sono collocate separatamente. A Brest la qualità ambientale della vita dei detenuti è stata curata in vari aspetti, dall'utilizzo della luce naturale e dei colori alla dotazione di una serie di aree al cui interno le persone si possono muovere con maggiore libertà. Colori brillanti sono applicati alle superfici degli edifici destinati alle attività, alle colonne, alle porte, ai dettagli mentre gli interni delle celle hanno toni pastello rimarcati dai colori delle forniture. Il grande edificio compatto è posizionato in direzione nord sud per recuperare la qualità della luce. Le grandi superfici finestrate permettono alla luce del sole di penetrare all'interno dell'edificio.

Il penitenziario spagnolo di Brians a St Esteve Sesrovire, una piccola città fuori Barcellona, completato nel 1992 e destinato a 1100 detenuti tra uomini e donne. È stato costruito sulla base di un progetto modulare. L'impostazione consente di offrire differenti situazioni spaziali per le attività. L'impianto è molto regolare, tipo rettilineo la struttura degli edifici cellulari è a pettine.

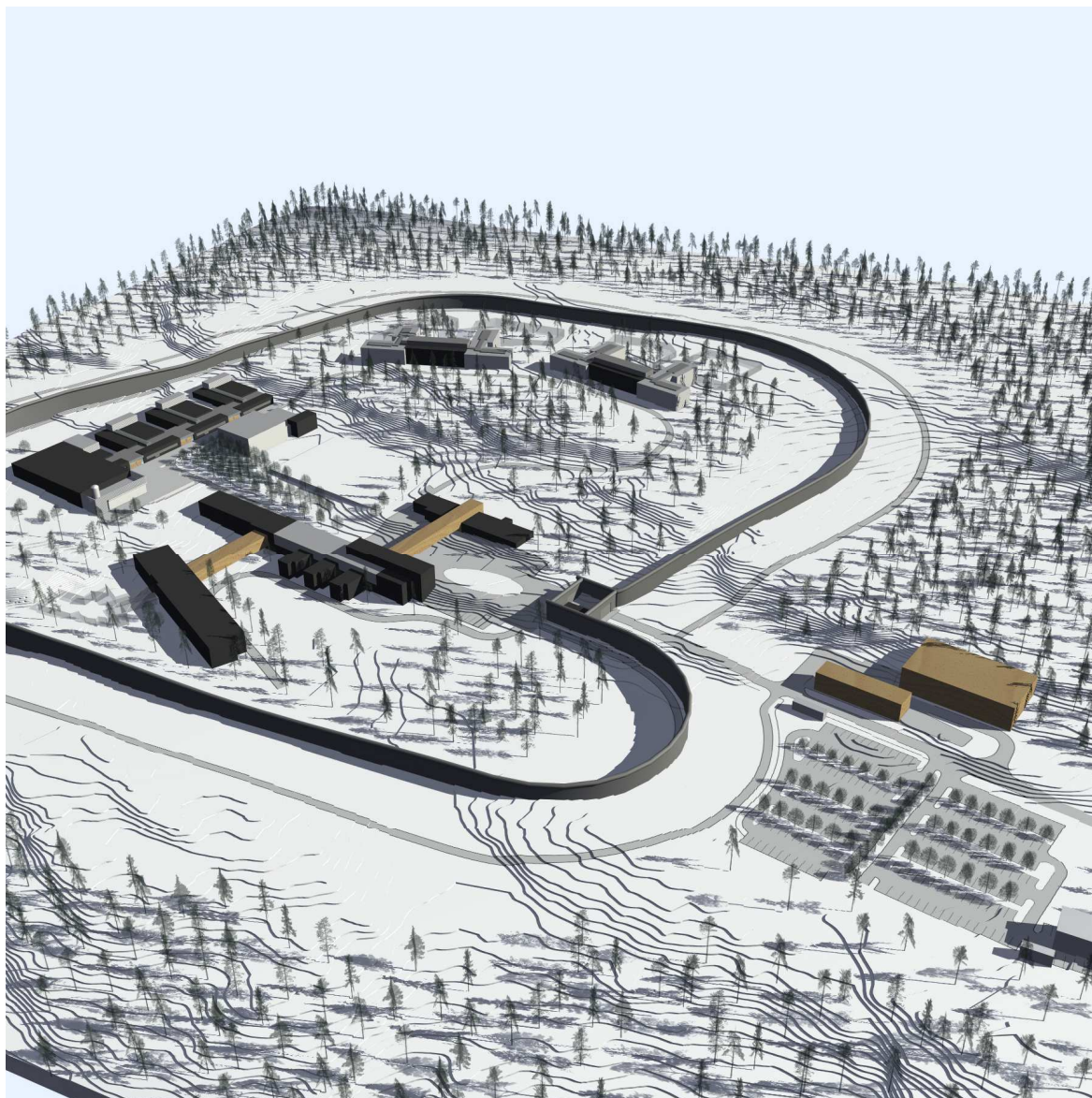
Anche rispetto al tema delle madri detenute con bambini, tema relativamente cresciuto nella sensibilità generale, si assiste a qualche realizzazione architettonica come nel caso della Mutter-Kind-Heim, Justizvollzugsanstalt III a Preungesheim vicino a Francoforte sul Meno in Germania. Il progetto da cui è nata la realizzazione è stato il vincitore di un concorso e la realizzazione è stata completata nel 1988. La struttura in mattoni comprende stanze, nursery per i bambini e spazi dedicati allo sviluppo dei rapporti sociali. Il progetto ha cercato di limitare fortemente l'effetto carcere attraverso la caratterizzazione degli ambienti con un'alta varietà di colori e decorazioni. Le finestre delle stanze al primo piano non presentano sbarre o grate ma non possono essere aperte sull'esterno per il dispositivo di sicurezza presente, la ventilazione è facilitata attraverso componenti meccaniche. Le condizioni di sicurezza, presenti nei requisiti richiesti, appaiono meno marcate grazie alla scelta dei materiali, delle componenti e dei colori.

L'esperienza di Halden, Norvegia

A sud di Oslo nell'aprile del 2010 è stato inaugurato un carcere trattamentale. E' immerso nel verde, può ospitare 252 detenuti ed è costato 200 milioni di dollari; la sua inaugurazione ha rimbalzato nelle cronache internazionali –non senza numerose ironie- anche a causa dei servizi offerti al detenuto.

La novità che ha eccitato i cronisti di mezzo mondo è la presenza di uno studio di registrazione, percorsi da jogging, una cucina comune e una foresteria per i parenti che si fermino in visita ai detenuti. "Il sistema carcerario norvegese è basato sul rispetto e sui diritti umani".

Il principio, ancora una volta, è che le carceri punitive e repressive non funzionino e che il famoso “reinsediamento nella società” dei detenuti abbia maggiori possibilità se questi vengono trattati umanamente. In Italia fior di osservatori ne sogghignerebbero, e intanto vivono in un paese con grossissimi problemi di giustizia e perseguimento della criminalità, per non parlare del resto.



Prigione al Halden, Oslo, Norvegia, 2010

Le celle ospitano due detenuti ciascuna, le finestre sono state pensate per far sì che entri più luce possibile ed ogni 12 detenuti c'è una cucina e una zona soggiorno fruibile da tutti.

Naturalmente le strutture, gli spazi, la luce sono garanzia di ambienti salutarì e di esperienze formative in grado di valorizzare il detenuto che impara ad apprezzare la società e a rispettarla, ma senza dubbio un grande ruolo continuano ad averlo i rapporti umani. Il distacco sociale con i sorveglianti viene eluso condividendo le stesse esperienze o scambiando un pasto. La maggior parte di loro non porta armi con sé. Inoltre i lavoratori all'interno del carcere considerano veri e propri allievi i detenuti che imparano a cucinare o a suonare ecc. nei laboratori.

Se è vero che i detenuti godono di servizi come un televisore a schermo piatto o un minifrigo nelle cucine è anche vero che il tasso di reiterazione dei reati in Norvegia è del 20%; quello italiano oscilla tra il 55% ed il 60%. Forse, alla fine di tutto il percorso formativo, rimane il "calore" del trattamento ricevuto piuttosto che l'agiatezza di una stanza che comunque non sarà mai la propria e priva dell'affetto e dei segni dei propri cari.



Prigione al Halden, Oslo, Norvegia, 2010

2.3 L'esperienza Italiana

Il reiterato annuncio nell'ultimo decennio del varo di un piano straordinario per le carceri come risposta strutturale al sovraffollamento penitenziario, ha rimesso in moto, in maniera ancora episodica e disorganica, la discussione sull'edilizia penitenziaria oltre a quella sul possibile ruolo del management privato per integrare le risorse e accorciare i tempi delle realizzazioni. Uno dei primi temi è stato quello della localizzazione delle aree per i nuovi istituti, spesso connesso con quello della dismissione delle vecchie strutture in una nuova ondata di delocalizzazioni. È un tema che merita alcune riflessioni.

L'urbanistica carceraria e il rapporto con la città

L'allontanamento delle carceri dai centri urbani ha alle sue origini varie motivazioni: da quelle di carattere igienico-sanitario promosse dalle campagne di bonifica urbana tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, a quelle inerenti il processo di separazione fisica della prigione dal tribunale. Il distacco simbolico e fisico tra sedi di giustizia e luoghi della pena, che ha determinato le condizioni per la nascita e lo sviluppo di una vera e propria edilizia penitenziaria con modelli tipologici più funzionali rispetto al passato, ha finito col consegnare il luogo fisico della detenzione a una progressiva segregazione ed estraniamento dal contesto civile urbano. Il processo di "periferizzazione" del carcere si è definitivamente consolidato nel corso del Novecento, senza alcun segno di inversione.

Nelle più recenti elaborazioni di programmi di edilizia penitenziaria viene prevista e teorizzata la "delocalizzazione" degli istituti dai centri cittadini con la dismissione di un buon numero di strutture situate in zone centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche. Tali previsioni appaiono in netto contrasto con la sedimentazione di principi e norme volte a favorire lo stabilirsi di legami con la collettività esterna, realizzabile con minori difficoltà conservando almeno in parte la disponibilità di istituti collocati in ambito urbano.

Le tendenze in corso accentuano il processo di espulsione fisica delle strutture carcerarie dalla città consolidata, non più verso la periferia ma verso le aree disponibili nella frontiera mutevole della contemporaneità urbana. Nella ricerca di un lontano fuori dalla concentrazione urbana, il nuovo sito carcerario viene individuato, generalmente dagli uffici comunali del piano urbanistico, al di là dai quartieri pianificati dell'edilizia economica-popolare o del bricolage della sprawl urbano creato dalla compulsione edilizia degli ultimi decenni. La direzione obbligata, soprattutto in una situazione di penuria delle aree disponibili e di maggior valore della rendita fondiaria urbana, sembra essere quella delle riserve di spazio delle aree suburbane e di frangia, degli spazi agricoli residuali.

Per le carceri di massima sorveglianza destinate a detenuti in regime di 41bis sono state riprese in considerazione dal Ministero di Grazia e Giustizia alcune isole preventivando interventi negli impianti precedentemente dismessi. Non se ne è fatto poi nulla, ma il senso di tale opzione è significativo. Se le vecchie periferie sono confini scavalcati da tempo nella ricerca del luogo adatto per scaricare gli effetti penali dell'economia globalizzata, le conseguenze della scelta localizzativa nel territorio della "maggiore distanza possibile" sono tante per i detenuti come per coloro che in carcere lavorano. Si traducono in maggiori difficoltà di comunicazione oltre che nella percezione di una più radicale separazione e di un più forte isolamento.

Nelle nuove localizzazioni il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato a causa della maggiore lontananza dalla rete di servizi, che possono operare per rendere il carcere meno separato, e dal tessuto associativo che opera per favorire processi di ricucitura sociale e culturale. In questa situazione il carcere accentua il suo ruolo di luogo escludente e scansato. L'unica connessione territoriale ricercata per la cittadelle della pena è quella infrastrutturale, come la vicinanza a nodi stradali importanti: il carcere vicino all'autostrada.

Per le nuove carceri manca, generalmente, qualsiasi ricerca di contestualizzazione e la progettazione di spazi di cerniera col territorio circostante. In questa diffusa situazione il sempre proclamato rapporto con la comunità locale si astrattizza ancora di più. La presenza carceraria è marcata inconfondibilmente dai suoi segni: cinta, garitte, fabbricati di edilizia carceraria corrente, cancellate, griglie. Lo spazio demaniale è delimitato dalla recinzione e il rapporto con l'esterno è filtrato dall'avancorpo di un fabbricato di portineria attrezzato per il controllo delle persone in entrata e in uscita dall'istituto. L'effetto notturno dell'illuminazione del complesso completa il quadro.

A sua volta la dismissione delle vecchie carceri nei centri urbani significa in molti casi un cambiamento profondo nella storia urbana della città. Si spezza definitivamente un legame che è un intreccio cospicuo di storie sociali, un caposaldo di memoria urbana, un patrimonio culturale che talvolta è interno alle topografie letterarie di una città. L'azione dismissione/nuova localizzazione cambia radicalmente il rapporto tra l'organismo urbano e il carcere, la rimozione fisica favorisce la rimozione di memoria. Prima che si accettino giudizi di ineluttabilità del processo e si possano concretizzare i processi di trasferimento annunciati occorre porre alle autorità competenti una serie di domande e di vario ordine.

La prima concerne le condizioni di detenzione nelle vecchie carceri in odore di smantellamento e dovrebbe essere accompagnata dalla richiesta di una seria verifica sulle possibilità di trasformazione interna della struttura ai fini del superamento delle condizioni di criticità. Se ci sono edifici carcerari che per le loro caratteristiche non presentano opportunità di significative trasformazioni nel senso della qualità

della vita detentiva ce ne sono invece diversi altri che presentano ampie possibilità di intervento sugli spazi interni. Lo confermano le esperienze di ristrutturazione che hanno riguardato complessi storici di diverse città europee dal carcere radiale di San Vittore a Milano al carcere sempre radiale di Strangeways a Manchester, una struttura di mattoni in stile gotico-vittoriano, dove l'Home Office, dopo le rivolte del 1990, provvide a ristrutturare i blocchi delle celle, realizzare laboratori e un centro ricreativo, migliorare i servizi.

La seconda domanda riguarda la verifica critica del processo che dovrebbe attuare l'operazione e che è indicato nelle tipologie del leasing, del project financing o della permuta. L'orientamento verso il coinvolgimento di partner privati è stato riaffermato anche nell'ambito del recente Piano del D.A.P. a proposito del reperimento di una parte cospicua dei fondi necessari alla costruzione delle nuove carceri attraverso la valorizzazione immobiliare dei vecchi siti e/o la gestione di una serie di aspetti di economia carceraria. La complessa partita tra Ministero, costruttori e immobilariisti è ancora in corso.

La terza domanda riguarda le ragioni di un trasferimento totale della popolazione detenuta senza il vaglio di una gradazione possibile considerando ad esempio le opportunità di mantenimento delle persone in attesa di giudizio, della sezione della semilibertà o altro. Come se non fosse opportuno mantenere più un luogo di detenzione nella centralità urbana per sostenere le possibilità di ritorno alla vita civile. Come se il processo di periferizzazione imponesse di catapultare tutto il carcerario il più lontano possibile affinché gli storici siti carcerari possano diventare completamente altro. Manca completamente una riflessione sull'importanza specifica del luogo in cui collocare una funzione carceraria mentre dovrebbe essere una buona regola ad esempio mantenere le persone in attesa di giudizio in un luogo ragionevolmente vicino alla sede del giudizio o le persone in semilibertà in un luogo che possa consentire un agevole raggiungimento del luogo di lavoro e una reintegrazione efficace all'interno del tessuto sociale.

Sia le scelte di localizzazione dei nuovi complessi che quelle relative alla gestione del patrimonio edilizio carcerario confermano la carenza di una riflessione sulle opportunità di una interpretazione in termini urbani e territoriali dei contenuti della riforma penitenziaria che richiederebbe una diversa articolazione dei luoghi dell'esecuzione penale sul territorio. Gli accordi tra Amministrazione penitenziaria e Enti locali tendono sempre a semplificare la materia complessa della localizzazione di un nuovo impianto e della dismissione del vecchio istituto optando, da un lato, per la concentrazione delle funzioni detentive in un nuovo sito lontano dai centri vitali e, dall'altro, per la totale sostituzione di funzioni nel vecchio complesso. Non è mai ricercata l'intesa su una differente articolazione delle diverse funzioni della pena. Non emerge una tendenza nel senso di una nuova interpretazione del rapporto tra il carcere e la città che abbia il coraggio di una interpretazione volta a puntare i suoi concetti di accessibilità e di interazione.

Sotto la spinta del sovraffollamento, della crescita fisiologica della popolazione e della pressione della campagna per la sicurezza è facile prevedere che sia la scelta localizzativa che la produzione delle strutture carcerarie siano prive di valenze diverse da quelle di ricercare soltanto un efficace contenimento. Nel quadro delle difficoltà presenti la strada della iperdensificazione dei siti carcerari esistenti sembra essere quella privilegiata. Il piano del D.A.P prevede la realizzazione entro il dicembre 2012 di 46 nuovi padiglioni all'interno dei perimetri carcerari in funzione. Nel concreto significherà una sottrazione di spazi ad altre attività, un peggioramento delle condizioni di detenzione, un aggravamento di criticità sotto diversi aspetti a partire dal sottodimensionamento di impianti e servizi.

Per quanto riguarda la realizzazione di 22 nuove carceri, di cui 9 da completare, tutto fa pensare che la qualità dei nuovi siti carcerari sia peggiore di quella delle precedenti stagioni di delocalizzazione che pure già nei toponimi rivelavano talvolta la natura dei terreni prescelti.

Un'ultima nota riguarda la crescita nel territorio delle strutture del para-carcerario, i Centri di identificazione e espulsione (Cie), prima Centri di permanenza temporanea (Cpt), del Ministero dell'Interno, per i quali gli strumenti di controllo sono persino inferiori.

L'architettura della pena in Italia dal dopoguerra ad oggi

La tendenza prevalente dell'edilizia penitenziaria degli ultimi trenta anni in Italia è stata quella di fare a meno dell'architettura nella realizzazione dei nuovi complessi, quasi che l'architettura non fosse ritenuta adeguata ad assumere le esigenze funzionali specifiche, lo specialismo carcerario. In effetti è stato mal tollerato, in alcune esperienze di intervento dell'architettura nelle strutture penitenziarie, che gli autori si siano posti in dialettica con l'istituzione carceraria nell'elaborazione progettuale dei diversi aspetti. Per comprendere la natura del conflitto occorre seppure brevemente ripartire dalla disastrosa condizione del patrimonio edilizio carcerario che emergeva dal dopoguerra e che si caratterizzava per la fatiscenza di molte strutture, la pessima qualità ambientale delle condizioni detentive, la carenza degli aspetti funzionali spesso derivante dai continui adattamenti di strutture impropriamente utilizzate come carceri.

Il contributo di un architetto come Mario Ridolfi, in collaborazione con Wolfgang Frankl, si limita a due progetti di edifici carcerari, uno a Nuoro e l'altro a Cosenza. Il primo soprattutto è stato un caso interessante del rapporto che negli anni Cinquanta poteva disporsi tra un architetto e il tema della detenzione. Il quadro in cui fu progettata l'opera fu soprattutto un quadro di richieste di ordine contenitivo a cui Mario Ridolfi rispose con la ricerca di un punto di equilibrio tra la richiesta di un ruolo ammonitore e di deterrenza del carcere e la qualificazione architettonica dell'opera nel contesto ambientale. Ridolfi affrontò il tema del carcere in continuità con le tipologie tradizionali, innovando limitatamente gli spazi e l'organizzazione funzionale del complesso, polarizzando la sua ricerca prevalentemente sulla

composizione architettonica, i materiali, i dettagli e l'inserimento nel contesto. È significativo il particolare della finestra posta in diagonale, utilizzato anche per gli alloggi dell'Ina-casa di Terni, che dà la possibilità di guardare lontano (N. Pirazzoli, 1979), ma il contributo progettuale di Ridolfi rispetto alla dominanza dell'archetipo carcerario è soprattutto in termini di linguaggio architettonico.

La vicenda più lunga e significativa di impegno nel campo dell'architettura carceraria è stata nel dopoguerra quella di Sergio Lenci (R. Lenci, 2000) e ha riguardato la casa circondariale di Rebibbia (1959), il carcere mandamentale di Rimini (1967), la casa circondariale di Spoleto (1970), la casa Circondariale di Livorno (1974). Con la progettazione degli edifici carcerari Lenci completava il suo lavoro sui temi architettonici della Giustizia che lo vide impegnato in più circostanze anche sul tema del palazzo di giustizia: Brindisi (1957), con Carlo Aymonino, Lecce (1961), Brescia (1964) con Alfredo Lambertucci, Napoli (1971) con Tommaso Bevivino e Maurizio Costa, Torino tribunale dei minori (1975) con Piero Maria Lugli. Lenci aveva una conoscenza diretta del patrimonio edilizio carcerario avendo lavorato dal 1952 presso l'ufficio tecnico della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, occupandosi della condizione delle carceri come drammaticamente emergeva nel dopoguerra. Le sue prime riflessioni sulle esigenze di un carcere moderno derivarono innanzitutto dall'esperienza maturata nei sopralluoghi nella realtà degli edifici carcerari. Da qui trasse una serie di indicazioni prioritarie per la progettazione delle carceri, dall'applicazione dei criteri dell'igiene edilizia in termini di aerazione, luminosità e facilità di manutenzione all'inserimento degli edifici nel verde per il mantenimento di un rapporto con la natura; alla previsione di una giusta distanza tra gli affacci delle celle per evitare l'utilizzo di schermature alle finestre ad impedire l'introspezione. Con l'incarico della progettazione per il nuovo complesso romano di Rebibbia nel 1959 Lenci ebbe la prima concreta opportunità di impegno progettuale. Nell'area di Rebibbia il regime fascista aveva previsto nel 1936 la costruzione di una città carceraria per 6.500 detenuti ma del progetto generale, redatto dal Genio Civile nel 1938, erano stati completati nel 1954 solo il carcere femminile e il carcere penale maschile. Quel progetto generale fu nel 1959 completamente abbandonato e la capienza complessiva fu ridotta a 1800 detenuti.



Carcere di Rebibbia, Roma, S.Lenci (1959)

Alcune proposte di Lenci, come quella di realizzare due istituti indipendenti seppure vicini, non furono accolte ma fu adottata la sua principale innovazione di carattere tipologico rispetto alla tradizione carceraria che era incentrata prevalentemente sul sistema a ballatoi su più piani che affacciano su uno spazio vuoto centrale talvolta schermato con reti protettive. Lenci attinse ad altri riferimenti, in particolare, in relazione agli edifici cellulari, dichiarò il riferimento alle architetture dei campus universitari visitati in Danimarca, per le strutture di servizio collettivo agli edifici di Alvar Aalto e per gli edifici esterni all'architettura di Le Corbusier e al linguaggio del razionalismo italiano. I quattro edifici cellulari progettati da Lenci in muratura tradizionale con laterizi a vista, connessi da camminamenti coperti a un centro di servizi collettivi, hanno tre piani e sono blocchi a tre bracci di celle ciascuno. Per ogni braccio è presente un soggiorno comune, il servizio di doccia, l'infermeria e la sala colloquio. Fuori dal muro di cinta sono collocati il fabbricato per la direzione e la caserma degli agenti. Al di là della strada di accesso gli edifici residenziali per le famiglie del personale. Il fabbricato per la direzione è posizionato a cavallo del passaggio d'ingresso in modo da creare un sistema di accesso più articolato attraverso una corte e una successiva piazzetta e rendere così meno grezzo il rapporto tra il dentro e il fuori le mura, tradizionalmente affidato ad un cancello collocato nel muro di cinta.

Oltre che nella conformazione degli spazi, anche in altri aspetti dell'architettura detentiva Lenci cercò di manifestare una più consapevole attenzione verso la limitazione del contenuto afflittivo dello spazio carcerario. Progettò infatti un sistema del verde con 12.000 alberi piantati nelle aree libere dall'edificato e cercò di affermare una dignità complessiva della struttura carceraria attraverso la cura di una serie di dettagli, dal disegno di un elemento così simbolicamente importante come il cancello di ingresso alla collocazione di alcune opere artistiche. Il complesso di Rebibbia fu inaugurato nel 1972 dopo 12 anni

dall'avvio del lavoro di progettazione. Dopo un episodio minore, quale fu il carcere mandamentale di Rimini (1967), localizzato con un impianto a T su una collinetta a monte dell'autostrada, realizzato su due livelli con una buona qualità complessiva, un progetto rilevante fu quello della casa circondariale di Spoleto (1970). Il nuovo carcere sostituì quello storico all'interno della Rocca, un complesso monumentale di importanza nazionale.

Nel progetto per il carcere di Spoleto, Lenci ricercò una maggiore densità: i blocchi cellulari hanno infatti un piano in più rispetto a Rebibbia e uno dei padiglioni presenta quattro bracci. I corridoi di collegamento sono accorciati e una maggiore scomposizione dei gruppi di celle è ottenuta attraverso uno sdoppiamento della sezione da trenta detenuti in due ali di una L con il camerone di soggiorno al vertice. Il piano terra dei blocchi cellulari è destinato ai collegamenti funzionali e alle parti coperte dei passeggi. La densificazione riguardò anche la caserma degli agenti attraverso la realizzazione della torre di 11 piani che completa l'area esterna al muro di cinta. Questa comprende anche gli edifici della direzione, una palestra e altri due edifici a tre piani per gli agenti. Il complesso realizzato in strutture in cemento armato con tamponature prefabbricate, fu completato in cinque anni.

Nel progetto per la casa circondariale di Livorno (1974), vincitore di un concorso appalto, Lenci dispose gli edifici cellulari in maniera da garantire l'affaccio delle celle verso il paesaggio esterno, ricercò una maggiore luminosità degli ambienti, lavorò sul concetto di dimensione appropriata delle sezioni che compose in piccole gruppi. Anche in questo caso, attraverso il lavoro sulle piante degli edifici e le caratterizzazioni formali, cercò di conferire all'architettura una "valenza non oppressiva" lavorando sulla "forma plastica dei fabbricati", sul sistema degli edifici di accesso per garantire una "permeabilità" e non la rappresentazione di una fortezza. L'edificio a torre, destinato agli agenti, è una sorta di caposaldo nel paesaggio.

Un altro criterio che Lenci perseguì fu quello della "convertibilità", cioè della possibilità che il complesso potesse avere in futuro anche un'altra destinazione. La vicenda della progettazione carceraria di Lenci incarna il lungo periodo del pre-riforma e documenta in maniera significativa l'impegno verso la ricerca di una architettura adeguata ai principi di umanizzazione della pena, ai criteri di funzionalità degli spazi e di espressività architettonica. A partire dalla sua prima e più significativa esperienza, quella di Rebibbia, filtrarono nella progettazione carceraria i contenuti innovatori portati avanti da quel gruppo di architetti che condivisero la stagione di impegno sociale del dopoguerra e gli studi effettuati sulle tipologie dell'edilizia civile. Fu un tentativo di passaggio di nuovi contenuti nell'architettura carceraria che in passato aveva mutuato nei suoi ambienti altri riferimenti, dagli spazi della penitenza religiosa a quelli del controllo sul lavoro industriale.

Di un altro caso esemplare di progetto architettonico ispirato ai temi della riforma carceraria (allora ancora in gestazione), il nuovo complesso carcerario di Sollicciano a Firenze, fu invece protagonista un gruppo di architetti fiorentini (Mariotti, Inghirami, Campani e altri). Il concorso-appalto era stato bandito nel 1974, nella ricca discussione sociale e parlamentare del pre-riforma, ma la realizzazione dell'opera incrociò in pieno gli anni dell'emergenza carceraria e del terrorismo. I contenuti innovativi dell'ordinamento penitenziario a cui il progetto si ispirava traducendoli in un insieme di idee progettuali avanzate furono messi in mora poco tempo dopo l'approvazione della Riforma Carceraria (1975) e il progetto stesso subì una sorta di ripudio dai committenti attraverso rapporti riservati e pubbliche dichiarazioni di inservibilità del carcere. La struttura curvilinea degli edifici destinati alle celle, le lunghe percorrenze interne, gli aspetti di sicurezza e di gestione, furono oggetto di aspre critiche che si risolsero nella richiesta all'impresa di diversi interventi di modifica che snaturarono parzialmente il progetto invalidando il modello di riferimento.

Lenci e gli architetti che sono stati autori di progetti di edifici carcerari con forti intenzionalità innovative hanno introdotto fattori di significativo cambiamento nell'edilizia penitenziaria, ma hanno visto le loro architetture carcerarie pesantemente condizionate, durante la costruzione o successivamente alla conclusione dei lavori, tanto da mettere pesantemente in discussione la stessa filosofia dell'intervento realizzato.

Il carcere di Nuoro, progettato da Ridolfi, divenne col tempo uno dei pilastri del circuito di massima sicurezza, subendo una serie di opere aggiuntive che hanno posto in secondo ordine la qualità estetica e architettonica ricercata dal progettista. Per tutt'altro che la sua architettura sono stati a lungo ricordati il carcere nuorese di Badu e Carros e su altra scala anche il carcere di Livorno.

Per quanto riguarda Rebibbia e Sollicciano, si possono aggiungere alcune altre considerazioni. Entrambe le carceri hanno registrato opere aggiuntive che hanno parzialmente modificato il progetto originario degli autori. Rebibbia ha anche ospitato a lungo alcune sezioni di massima sicurezza, mentre a Sollicciano il tentativo di forzarne la conformazione architettonica per ottenere lo stesso risultato non andò in porto, anche se fu comunque prodotto uno stravolgimento del modello che insieme alla pessima scelta localizzativa e alla scadente qualità edilizia della realizzazione esecutiva ha a lungo complicato la vita interna. Entrambi i complessi hanno comunque dimostrato di avere una dotazione e una qualità degli spazi interni da consentire una ripresa delle intenzionalità originarie nella fase post-emergenziale.



Il giardino degli Incontri, Sollicciano, G. Michelucci (2005)

Gli anni dell'emergenza carceraria, iniziata poco tempo dopo l'approvazione della riforma carceraria del 1975 e protrattasi per circa un decennio, calarono il sipario sui programmi e sui progetti innovatori di architettura carceraria. Il tema progettuale cambiò in corsa nel breve volgere di pochi anni, le certezze sulla finalità della pena sancite dal principio costituzionale apparvero assai poco granitiche a fronte delle tempeste emergenziali. Questo fatto dovrebbe far capire quanto, ancor prima di affrontare la discussione sull'architettura carceraria, occorrerebbe aprire la discussione sulla committenza carceraria. Con l'emergenza scomparve l'architettura dall'edilizia penitenziaria, il Ministero di Grazia e Giustizia e il Ministero dei Lavori Pubblici attraverso le Direzioni Generali degli Istituti di Prevenzione e Pena e della Edilizia Statale, produssero un progetto tipo per tutte le nuove costruzioni. Il requisito inderogabile della qualità del progetto cedette il passo ad altre caratteristiche come il maggiore compattamento possibile degli edifici e la riduzione drastica delle percorrenze senza nessuna altra riflessione sulle ragioni, gli spazi e le forme dell'architettura. La traduzione esecutiva del progetto tipo, in un quadro blindato del ciclo progetto-produzione in cui scomparve qualsiasi autonomia critica, fu effettuato da un gruppo ristretto di imprese e progettisti. Con queste premesse fu prodotta e depositata nel paesaggio di molte aree urbane una messe copiosa di complessi carcerari serializzati e decontestualizzati. Architetti come Sergio Lenci che avevano dato un significativo contributo sia alla costruzione di una strumentazione teorica di riferimento (AA.VV. 1975) rispetto a modelli e normative largamente superati che all'architettura del carcere della riforma, furono completamente tagliati fuori.

A parte queste esperienze sono stati rari i casi, dal dopoguerra agli anni settanta, in cui l'architettura si è avvicinata al carcere e quando questo è avvenuto si può affermare che in un certo senso l'architettura

stessa è stata sottoposta a “trattamento di rieducazione” da una rigidità di vincoli e criteri da seguire che hanno scoraggiato le espressioni di rielaborazione critica.

Anche nel resto dell'Europa il rapporto con le prescrizioni della committenza ha spesso scoraggiato la presa in carico della progettazione carceraria da parte di architetti di grande valore che pure si erano avvicinati al tema. Dichiara a questo proposito l'architetto olandese Herman Hertzberger: «Mi è capitato di rifiutare diversi incarichi perché credo che un architetto debba cercare di dare un contributo positivo, e se questo non è possibile (...) se non è possibile migliorare il mondo, bisogna cercare almeno di non peggiorarlo, di non distruggerlo. È questo il grosso interrogativo che ogni architetto dovrebbe porsi prima di accettare un incarico. È un fatto di scelte personali, sta a te dire: “Spiacente non lo faccio”. Per esempio mi avevano chiesto di progettare la grossa prigione di Amsterdam: ero agli inizi allora e avevo pochissimo lavoro. Così cominciai pieno di belle illusioni su come fare una prigione (visto che le prigioni sembra siano necessarie) più umana, più aperta, con giardini, orti da coltivare ecc. Poi mi arrivò il programma preciso pieno di regole ferree, separazioni tra uomini e donne e una serie di vincoli tali da darmi la nausea. Così dissi che rifiutavo l'incarico e loro si offesero a morte che un giovane rifiutasse un lavoro così importante. Ma allora non ebbi nessun dubbio, mi ripugnava, mi era fisicamente impossibile farlo» (AA.VV. 1988).

Un caso particolare è stato quello degli architetti Joachim Ganz e Walter Rolfes nel concorso ristretto di progettazione del complesso della prigione psichiatrica Karl-Bonhoefer situata a Reinickendorf (Berlino). La storia di questa opera, a cui gli autori hanno dedicato otto anni di lavoro progettuale e esecutivo, è il risultato di una trasgressione vincente al programma rigidissimo stabilito dal bando di gara. La reazione di rifiuto, l'opposizione nei confronti delle direttive imposte dal concorso, sono diventate lo stimolo allo sviluppo di un progetto alternativo anche rispetto ai rigidi criteri di sicurezza. Le soluzioni adottate hanno rappresentato alternative tangibili rispetto alla tecnocrazia della sicurezza perché le esigenze di sicurezza e difesa per gli operatori, i malati, i visitatori sono state rispettate, espresse in elementi architettonici che conferiscono a ogni parte dell'edificio una doppia funzione. Il muro di cinta, a esempio, è stato sostituito dalla facciata a due piani.

In Italia, nella seconda metà degli anni Ottanta, è un vecchio grande architetto che supera il disagio dell'architettura nei confronti dello spazio carcerario, con un intervento all'interno di un carcere. Giovanni Michelucci era portatore di una critica profonda nei confronti delle istituzioni totali e delle architetture che fisicamente ne materializzano la natura di concentrazioni esclusive. Il giardino degli incontri nel carcere fiorentino di Sollicciano, elaborato con un gruppo di detenuti e i suoi collaboratori, e destinato ai colloqui, alle visite e ai rapporti con la città, testimonia per l'architettura e l'arte la possibilità di percorrere spazi di

intervento creativo con un forte impatto sulle condizioni detentive. L'opera realizzata è stata concepita come uno spazio urbano interno al carcere che ne erode l'utilizzo affittivo e mira a favorire la ricucitura di rapporti con la città.

In Italia, lontano nel tempo il coinvolgimento di architetti di chiara fama nella progettazione dello spazio detentivo e assente il dibattito storico-critico in merito al rapporto tra giustizia, pena, architettura e città, il carcere è un tema ancora ampiamente rimosso dalla cultura architettonica del paese. Ci sono stati negli ultimi anni alcuni segnali di risveglio d'interesse legati a manifestazioni artistiche, a qualche concorso di idee e a impegni di carattere universitario, ma tale risveglio sembra essere stato del tutto ignorato dalla amministrazione penitenziaria.

La lettura del capitolato tipo più recente per la realizzazione di una nuova casa circondariale per 200 detenuti da parte della Direzione Generale delle Risorse materiali, dei Beni e dei Servizi del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia non riserva infatti novità rispetto alle costruzioni recenti. I criteri generali da adottare per la progettazione ribadiscono l'importanza di conferire all'organismo la massima funzionalità, la necessaria sicurezza, la riduzione al minimo dei posti di servizio del personale penitenziario, la forte distinzione dei percorsi interni, l'automazione applicata in tutti i processi di controllo, la gestione dei processi da postazioni centralizzate. Per la tipologia delle sezioni viene prescritta l'adozione del corpo triplo. Le indicazioni sull'edificio detentivo precisano che deve essere organizzato in modo tale da avere sullo stesso piano più sezioni attestate ad uno snodo distributore, comprendente i percorsi verticali (scale ed ascensori), ed i servizi necessari al personale di servizio al piano e che l'orientamento delle sezioni deve essere tale da evitare introspezioni ravvicinate delle camere detentive. Per conferire compattezza all'organismo, al fine di razionalizzare i percorsi, centralizzare gli impianti ed economizzare l'impiego di personale di polizia penitenziaria viene chiesto quando possibile l'adozione di un unico corpo di fabbrica detenzione con i servizi generali in comune. Per i corpi di fabbrica è consentito un numero massimo di 5 piani. Per i servizi generali viene chiesta l'adozione di un corpo di fabbrica con tipologia "a piastra" al fine di razionalizzare le funzioni e contenere il più possibile i percorsi, con conseguenti economie sui costi di costruzione e di gestione.

Una prima considerazione è che un capitolato di questo tipo spinge fatalmente alla riproposizione dell'edilizia carceraria già conosciuta negli ultimi decenni. Va rimarcato che a fronte di una descrizione puntuale e dettagliata di tutti gli aspetti inerenti la sicurezza interna dalla geometria delle maglie della grata ai più sofisticati sistemi tecnologici di sorveglianza, estremamente generica e minima è quella relativa alle opere e alle strumentazioni necessarie alle attività trattamentali, a quelle didattiche e culturali, ricreative e di studio o a quelle sportive. Altrettanto deboli e limitate sono le indicazioni per i laboratori di lavoro e per

quelli della formazione professionale in cui la raccomandazione di flessibilità non è certo sufficiente a coprire un vuoto di riflessione sugli spazi del lavoro e della formazione in carcere in epoca contemporanea. Sarebbe stato sufficiente osservare le esperienze presenti nella realtà carceraria e trarne gli opportuni suggerimenti.

Qualche indicazione in più è fornita per l'area colloqui al fine della realizzazione di più tipi di colloquio: a) senza mezzi divisorii per un massimo di 8-10 posti di colloqui simultanei da svolgersi prevalentemente attraverso la predisposizione di tavoli a quattro posti, sotto il controllo visivo del personale di polizia penitenziaria (box agente con vetrata verso la sala colloqui); b) sala colloqui comune munita di mezzo divisorio; c) con divisorii per colloqui separati dagli altri per ragioni di sicurezza o sanitarie, dove si precisa che il divisorio deve essere costituito da un bancone (sormontato da vetro antisfondamento intelaiato) metallico, od in muratura con piano di appoggio della larghezza di cm 60 ed altezza dal pavimento di cm 80; d) una o più salette destinate a colloqui singoli per speciali motivi; e) all'aperto, in area verde (prossima e collegata al reparto colloqui) con zona coperta, attrezzata con gazebo, panchine e giochi per i bambini, appositi locali in cui gli autorizzati possano trascorrere parte della giornata insieme ai familiari e consumare un pasto in loro compagnia, in modo tale da consentire il facile accesso dei detenuti e dei familiari.

La descrizione degli ambienti e dei percorsi per familiari e visitatori riflette in maniera privilegiata l'attenzione agli aspetti di sicurezza degli accessi in maniera molto articolata, ma senza alcuna indicazione utile a rendere tutto il tragitto d'attesa meno penalizzante per i visitatori.

Per le attività religiose sono previsti adeguati locali per il culto cattolico e per diversità di culto, ma poi si precisa solo che la cappella per il culto cattolico deve essere dimensionata per il 30% della popolazione detenuta. Grave la descrizione del cortile di passeggio per il quale è prevista una superficie minima per detenuto di mq 7-8.

Una ulteriore nota riguarda l'edificio semiliberi per il quale sono previste le caratteristiche tipiche di una foresteria ad eccezione della porta d'accesso di tipo penitenziario, delle porte di sicurezza dei vari locali, delle grate alle finestre e di un cortile dell'aria. Appare assai poco giustificabile che una tale struttura sia da realizzare all'interno del perimetro carcerario piuttosto che in un altro luogo del territorio comunale.

Il rapporto con il territorio circostante è affidato alla recinzione dell'area demaniale esterna e qualche generica sistemazione verde, ai parcheggi e al complesso sistema di filtri di accesso, agli edifici esterni all'area detentiva. La rappresentazione del sistema di sicurezza, protezione e controllo sia interno che esterno dell'istituto penitenziario (cancellate, cinta, schermature, sbarramenti e chiusure in genere, tecnologie di sorveglianza) compreso il tipo di illuminazione notturna, spinge fatalmente per la

rimarcatura nel paesaggio dell'effetto carcere con una accentuazione dell'impatto di separazione e estraniamento.

Il paesaggio circostante in genere non è da meno. La caserma per gli agenti di polizia penitenziaria, non aventi diritto a un alloggio, prevede camere singole nella misura del 30% circa e camere doppie nella misura del 70% circa della capienza prefissata, oltre ai servizi per le esigenze di tutto il personale, una sala convegno e una palestra. Per il fabbricato destinato agli alloggi di servizio viene indicata la tipologia a palazzina civile.

Per la realizzazione è richiesta l'ottimizzazione dei processi di costruzione per favorire ritorni sui costi di costruzione e sui tempi di realizzazione, ed è richiesta una progettazione attenta ai costi di manutenzione, alla possibilità di sperimentazione di soluzioni strutturali che impieghino l'acciaio e l'impiego di edilizia industrializzata con moduli prefabbricati in acciaio. Ancora acerba la prescrizione sugli impianti integrativi di recupero energetico e il tema del contenimento dei consumi energetici su cui recenti dichiarazioni ministeriali hanno promesso un maggiore impegno.

La traduzione del complesso delle indicazioni spinge verso la realizzazione di manufatti compatti, con percorsi orizzontali ridotti al minimo e impiego di tecnologie avanzate che riducono la presenza umana nella sorveglianza o, quando possibile, la sostituiscano del tutto. Una ulteriore osservazione che merita di essere fatta è che questo modello è assolutamente carente nella dotazione e nella organizzazione degli spazi, dei cambiamenti che hanno riguardato la fisionomia sociale del carcere (pluralità delle culture di provenienza, allargamento delle forme di povertà presenti e delle esigenze formative e lavorative, interventi degli enti locali e dell'associazionismo). Autocentrato su una prospettiva interna il modello appare assai poco suscettibile a ricollocarsi in una prospettiva esterna.

La lettura del capitolato tipo e ancor di più le esperienze più vicine di realizzazione di edifici carcerari in Italia e le più recenti esposizioni ufficiali delle strategie di contenimento detentivo (navi carcerarie, completamenti dei cantieri, nuovi padiglioni in siti carcerari già attivi, qualche carcere nuovo in cambio di strutture storiche) confermano il carattere quantitativo degli obiettivi.

Una impostazione dunque molto più arretrata rispetto alle citate esperienze di altri paesi occidentali, che pure, si pensi all'Olanda, hanno fatto registrare arretramenti e involuzioni rispetto ai programmi avanzati di qualche decennio fa, o che sono da tempo sotto accusa per il loro sistema carcerario come la Francia o che, come gli Stati Uniti, sono da anni pervasi dalla compulsione alla costruzione di nuove carceri e alla privatizzazione. Ovunque l'edilizia carceraria ha risentito in maniera fortissima dei riflessi delle campagne punitive e di rigidi disciplinari da parte delle amministrazioni penitenziarie, ma forse solo in Italia

l'immobilismo burocratico sembra prevalere in misura così rilevante, tanto da far paventare un esito non certo felice alla prossima "colata di cemento" sulle già disastrose prigioni del Bel Paese.

Il carcere di Bollate

La Seconda Casa di Reclusione di Milano-Bollate viene inaugurata nel dicembre del 2000 come Istituto a custodia attenuata per detenuti comuni (secondo il disposto dell'art. 115 del dpr 231\2000). La politica dell'Amministrazione penitenziaria dei circuiti penitenziari differenziati prevede per ogni tipologia di detenuti una risposta punitiva differente, bilanciando l'aspetto punitivo e quello rieducativo della pena, in un ventaglio di opzioni che va dal regime del "41 bis" all'alta sicurezza, al circuito dei detenuti comuni, e infine, alla custodia attenuata per tossicodipendenti e per detenuti comuni non pericolosi socialmente e all'esecuzione penale esterna (lavoro all'esterno e misure alternative alla detenzione).

I presupposti del progetto sono:

Il recupero dell'identità del recluso

La selezione dei detenuti da ammettere al progetto consente di proporre loro un tipo di pena che lasci libertà di movimento e di organizzazione della propria giornata. Di contro, il detenuto si impegna a partecipare, insieme agli operatori, all'organizzazione della vita carceraria, con un sistema di compartecipazione che lo vede protagonista delle scelte organizzative. I detenuti, riuniti in commissione, decidono autonomamente quali attività culturali sportive e quali eventi organizzare. Sostengono i loro compagni in difficoltà fornendo loro, con la supervisione e il monitoraggio di giuristi volontari, consulenza legale gratuita. I delegati dei vari reparti accolgono i compagni appena arrivati, collaborando con la direzione per proporre correttivi all'organizzazione o discutere dei problemi di convivenza che si trovano ad affrontare. Si fa strada la cultura del "peer support" funzionale anche ad alleviare le conseguenze della carenza di operatori del sostegno.

La condivisione dell'organizzazione

Uno dei primi obiettivi del progetto è stato quello di condividere l'organizzazione con gli enti pubblici e del privato sociale che lavorano con l'Istituto. Sono stati istituiti, e funzionano da quattro anni, tavoli di lavoro "orizzontali" per l'organizzazione delle attività lavorative, scolastiche e terapeutiche. Ad esempio, la destinazione d'uso di ogni spazio all'interno dell'area lavorativa viene decisa da commissioni che rappresentano il mondo dell'impresa, profit e non, sulla base di valutazioni legate alla possibilità di sviluppo sul mercato esterno dell'attività proposta. Ogni tre mesi tutte le realtà che operano a qualunque titolo nel carcere si riuniscono per un confronto operativo generale sullo stato del progetto e sulle difficoltà di ogni singolo settore operativo

In materia di lavoro, una delle ambizioni del progetto è quella di cedere progressivamente la gestione delle attività di somministrazione alle cooperative dei detenuti che si sono costituite in questi primi quattro anni di lavoro. L'amministrazione penitenziaria, piuttosto che dare lavoro in cambio della "mercede" diventa committente di un servizio; al detenuto viene così trasmessa una diversa cultura del lavoro.

La decarcerizzazione

è una delle colonne portanti del progetto; a Bollate si è raggiunta un'alta percentuale di lavoratori all'esterno. Vengono finanziati dal Comune e dalla Regione progetti per la costituzione di reti operative esterne che si occupino di reperire possibilità di lavoro all'esterno, con la facilitazione delle borse lavoro del Comune per i primi mesi di assunzione. Molta importanza viene data allo strumento del permesso premio, utilizzato anche per far conoscere e condividere con l'esterno le attività interne dei detenuti.



Il Carcere di Bollate (2000)

Le opere di Piranesi e Dubbini

Come abbiamo già visto le realizzazioni di un carcere si sono sempre dovute rapportare ai limiti e allo scarso interesse ad ottenere strutture adempienti alle direttive prescritte dalla Legge per quanto riguarda l'aspetto trattamentale e al fine ultimo della pena, estraniando il progetto di architettura e limitandosi a rispettare i termini di sicurezza. Al contrario delle realizzazioni pratiche non si può certo non considerare quanto la letteratura abbia prodotto nei secoli, accompagnando e direzionando verso nuovi orizzonti il concetto di pena e di conseguenza alimentando nuove prospettive di luoghi e modalità in cui espiarla.

In particolare già dalla seconda metà del '700 uno dei primi personaggi storici a rapportarsi al mondo delle carceri fu Giovanni Battista Piranesi.

Le tavole de "Le Carceri", G.B. Piranesi

Le *Carceri d'invenzione* sono una serie di 16 stampe prodotte in due edizioni, che mostrano enormi sotterranei a volta con scale e possenti macchinari. Lo spettatore è catapultato in un universo onirico, allucinato e allucinatorio, in una complessa struttura architettonica, una sorta di cittadella inaccessibile ai probi: una città-carcere, terribile tanto per chi è costretto a soggiornarvi, quanto per coloro che hanno il privilegio di vederla attraverso il racconto della mente visionaria di Piranesi. In tutte le incisioni è presente una serie di elementi ricorrenti: arcate di dimensioni ciclopiche che attraversano lo spazio perdendosi in lontananza... Ponti levatoi, passerelle che si dirigono verso luoghi inaccessibili alla vista... Lunghissime gradinate che si dipartono da quote sconosciute e che non paiono terminare mai... Portali massicci che sbarrano l'ingresso a celle buie e presumibilmente grondanti di umidità... "Ermetiche macchine di tortura" che campeggiano spesso in primo piano.

Il tutto è corredato dagli immancabili accessori di un carcere che si rispetti: pesanti catene appese a grossi anelli di ferro, pioli marmorei, lampadari pendenti da travature lignee, torce, carrucole, scale a pioli. Antichità ed elementi stilistici del passato - polo fondamentale della ricerca piranesiana - sono congiunti ad "evocare una strutturalità primigenia, connessa alla celebrazione della Lex romana, dell'idea di giustizia". Una strutturalità che si rifà alla Roma dei re, una Roma ancora un po' etrusca, la cui grandezza "si fondava soprattutto sulle virtù civili e sull'equità e intransigenza delle sue leggi".

Piranesi dà alle stampe una prima versione delle Carceri intorno al 1745, nei primi anni di soggiorno a Roma. Nella prima Tavola, infatti, si legge: "Invenzioni capricciose di carceri all'acqua forte date in luce da Giovanni Bouchard in Roma mercante al Corso". Può sorgere il dubbio che le 14 tavole, inizialmente, non siano altro che un capriccio, l'improvvisazione di una giovane mente stimolata dalla vista dei resti e dei ruderi delle antichità romane. Una sorta di esercitazione del tratto e della fantasia, sulle orme dei suoi

primi lavori degli anni precedenti: la "Prima parte di architetture e prospettive" (1743) e i "Capricci decorativi" (1744).

Nel 1760-61 compare però una seconda edizione delle Carceri, in cui oltre alle tavole precedenti - notevolmente rielaborate - ne sono presenti alcune nuove. è certamente plausibile la tesi di Philip Hofer secondo cui Piranesi abbia rimesso mano alle vecchie tavole per renderle maggiormente appetibili a quel pubblico che gli aveva già acquistato le "Vedute di Roma" e le "Magnificenze di Roma". Ma ci piace pensare che ci sia anche un'altra ragione. Piranesi spesso si mostra apertamente contraddittorio: c'è contraddizione tra ciò che egli scrive e ciò che egli disegna, tra ciò che egli mostra e ciò che egli vagheggia. Questa contraddittorietà probabilmente gli deriva da una profonda insoddisfazione verso un modo imperante di fare architettura che si basa quasi esclusivamente sull'uso pedissequo ed imitativo degli stilemi del passato.

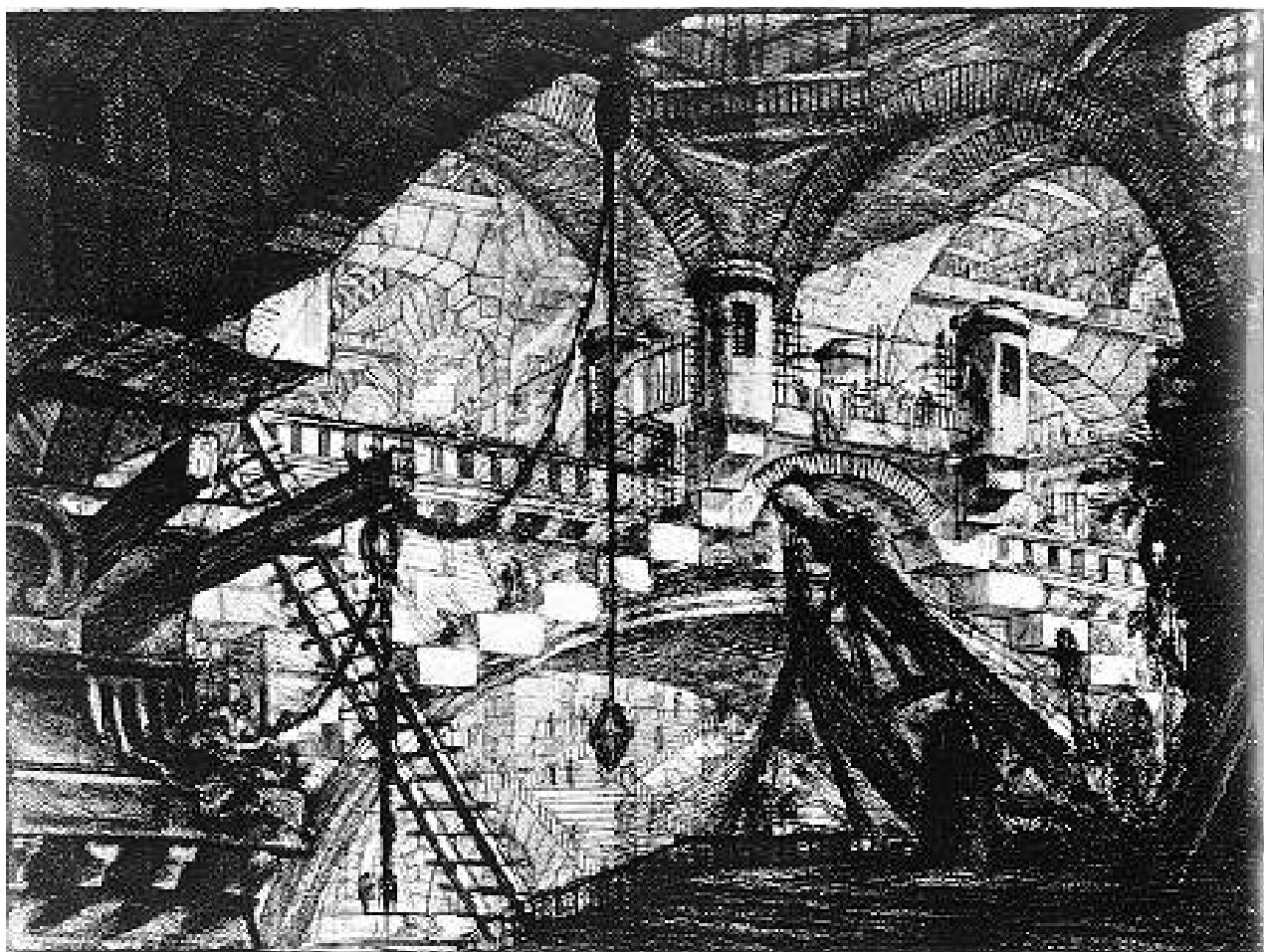


Tavola XI - L'arco con la conchiglia, Piranesi.

Piranesi avverte la necessità di una rifondazione, ma non specifica come perseguirla, e con quali mezzi; l'architetto deve potere agire in piena libertà, piegando le regole secondo il proprio gusto e in base alle proprie esigenze. Il giudizio sulla grandezza di un architetto dipende quindi esclusivamente dal gusto che questi ha dimostrato di possedere. Tafuri appare categorico, quando afferma che Piranesi "riconosce la presenza della contraddizione come realtà assoluta. E non ci si chiede di quale contraddizione. Gli strumenti del suo lavoro escludono una tale specificazione, raggiungendo livelli di astrazione che permettono interpretazioni molteplici". Di sicuro Piranesi non intende fondare possibilità alternative: "nella crisi si è confitti", ed è già una grande cosa il potere accogliere questo destino.

Tornando alle Tavole della seconda versione, si osserva che queste contraddicono i risultati della versione precedente: salvo che in pochi casi isolati, si assiste ad una vera e propria trasformazione degli spazi disegnati. Gli spazi si fanno più complessi e ambigui. I vecchi obelischi lasciano il posto a rampe fortemente inclinate, le gradinate mutano direzione, compaiono lapidi con scritte in latino, gli attrezzi di tortura si moltiplicano; spariscono edifici, ed al loro posto appaiono arcate, ponti, torrette. Viene plasmata una nuova realtà, come dopo un folle bombardamento.

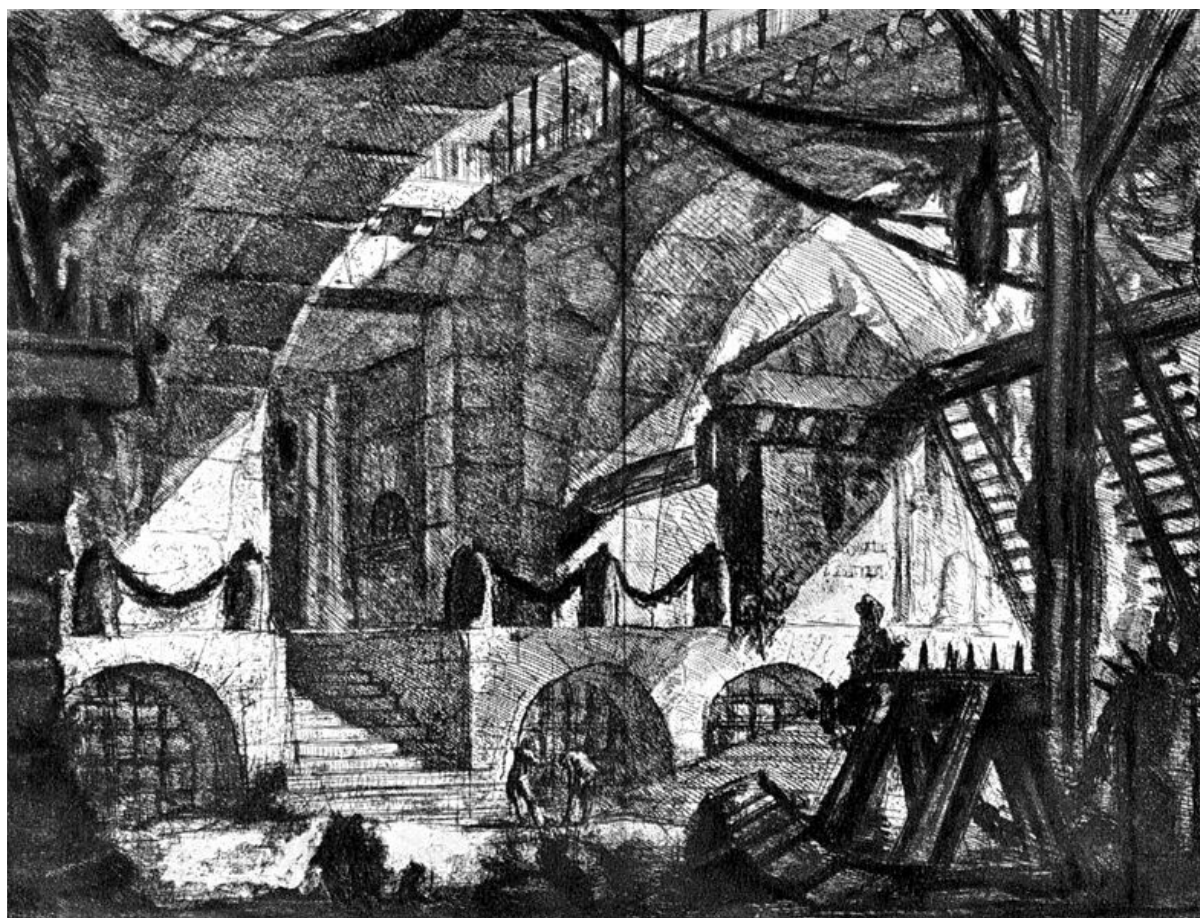


Tavola XII - Il cavalletto

Resta immutata l'atmosfera, inimitabile, inquietante, ipnotica... Anzi, le immagini si fanno ancora più severe. La luce colpisce con maggior decisione le superfici, il chiaroscuro è accentuato: luce ed ombra entrano in forte competizione aggiungendo drammaticità all'insieme.

E l'uomo che ruolo occupa in tutto ciò? Oltre ai prigionieri incatenati, oppure torturati, si assiste ad uno strano andirivieni di persone. La vita non si svolge soltanto nelle segrete. Viene quasi da pensare ad un orribile destino che accomuni i condannati e i loro sorveglianti: vagare senza sosta, giorno e notte, per questi luoghi illimitati. Spesso le persone indicano qualcosa, si fermano in piccoli crocchi, forse a raccontarsi le cose viste nel girovagare all'interno di questo enorme spazio.

Carcere come labirinto, come oggetto che incute terrore in quanto non razionalizzabile, non comprensibile, non mappabile, forse neanche mentalmente. Altra contraddizione piranesiana: mentre l'autore allude "all'austerità e all'organicità dell'architettura etrusca e romana", gli organismi frutto della sua immaginazione rivelano "planimetrie in cui domina la casualità degli episodi, l'intrecciarsi privo di leggi delle sovrastrutture". Come ha acutamente osservato Patricia May Seckler, Piranesi attua la "distruzione e la sostituzione di ciò che l'osservatore è portato a credere e a supporre... Il pensiero è sconfitto nel suo tentativo di razionalizzare l'irrazionale". (P.M. Seckler, *G.B. Piranesi's Carceri: Etchings and Related drawings*, in "The Art Quarterly", XXV, 1962, n.4, p.335)



Tavola VII - Il ponte levatoio

Eppure, per non impazzire, gli abitanti delle Carceri devono tentare di ricostruire la realtà in cui sono immersi. Un esercizio mentale cui è obbligato anche l'osservatore esterno, alla ricerca di un centro focale che sfugge, che trasla di continuo, spostandosi sempre più verso l'infinito.

L'uomo soccombe, prigioniero di cose più grandi di lui: soccombe l'umanità dell'uomo, quella dei condannati. Vincono le macchine di tortura, le architetture, gli spazi illimitati. E c'è il pericolo - paventato

anche da Tafuri - che il viaggio di scoperta che attende l'osservatore venga effettuato con un biglietto di sola andata, in quanto "Una volta iniziato il viaggio, il percorso a ritroso diviene impossibile".

L'opera di Dubbini, Architettura delle Prigioni – il luogo e il tempo della punizione

Secondo Dubbini lo "sguardo" ha un ruolo predominante, la prigione si struttura in base alle regole della visione (legato al concetto di sguardo divino), mentre la cella è il teatro della redenzione, luogo della disciplina (perfezione morale) del tutto assimilabile alla cella dei monaci (luogo in cui è possibile misurare la propria volontà, in cui si costruisce la propria disciplina). La cella scura, in cui si medita, genera l'incontro fantasmatico del desiderio di giustizia, è il sepolcro in cui si realizza oscuro incontro con la verità del proprio spirito. Nel '700 la cella è oscura, tende ad una morte apparente, spesso usata per togliere ogni speranza e ottenere confessioni; al prigioniero non è garantito alcun diritto (es. *Il pozzo e il pendolo*, Poe).

Per Beccaria il lavoro è fondamentale per integrare anche gli individui improduttivi; le prigioni entrano di conseguenza direttamente in un sistema economico ma con dei limiti (onde evitare che i carcerati diventino concorrenti dei liberi cittadini).

Con la rivoluzione francese sparisce il supplizio ma rimane la punizione corporale; è con il Panopticon di Bentham che comincia una sperimentazione sugli uomini: le abitudini criminali vengono sostituite da una disciplina meccanica dello stato e da una austerità tipica del monaco (gli ambienti sono puliti e sicuri, ben illuminati e sorvegliati). La trasparenza del Panopticon è simile a quella ricercata da Rousseau (anche se in realtà Bentham è più vicino al pensiero di Voltaire). Il potere si instaura su una dissimetria del sapere, il terrore di una punizione è costante poiché il sorvegliato non può sapere quando lo è veramente (simbologia del centro: dio onnipotente e infallibile...NB. le difficoltà di Bentham nel realizzarlo sono dovute anche a questo, difficile che nel '700 si volesse dare un ruolo così centrale ad un'unica persona).

In Italia l'organizzazione del sistema penitenziario è contemporanea alla creazione di un apparato di polizia adatto a combattere il brigantaggio (amministrazione napoleonica). Agli inizi del 1800 c'è una prima riorganizzazione delle carceri che trovano dei veri e propri spazi (separati dal Palazzo di Giustizia) all'interno di un risanamento urbano.

Non esiste una vera e propria Architettura delle Prigioni poiché è una tipologia fortemente condizionata dai regolamenti di sicurezza che tuttora, almeno in Italia, continuano a prevalere sul progetto di Architettura (caratteristiche tipologiche imposte).

Nel 1800 ci sono due linee di intervento su cui si concentrano i riformatori: deportazione dei forzati nelle colonie d'oltremare oppure vengono proposti progetti di intervento nel sociale (società d'inserimento ex-

detenuti con l'apertura di istituti di correzione, case di lavoro per giovani delinquenti). Verso la metà del 1800 è il sistema Filadelfia ad ottenere i maggiori consensi, la solitudine è vista come una punizione efficace, lavoro e letture sono concessi come un favore per non sprofondare nella solitudine. Alloggio sano, ben nutrito ma fortemente infelice (castigo intellettuale che diffonde nella sua anima un terrore più profondo che le catene e le percosse); la cella mette il detenuto in presenza di sé stesso, è obbligato ad ascoltare la sua coscienza.

Scompare l'idea del teatro; a Pentonville (Londra 1842) le celle erano super isolate e blindate; con spioncino per essere osservati senza saperlo (prigione nella prigione-Panopticon dentro la cella).

I comfort all'interno della cella(microcosmo) non dovranno mai fornire situazione migliore della loro condizione ordinaria (altrimenti può causare un incentivo al crimine). La cella è la macchina che impone agli individui il dosaggio delle funzioni vitali.

In carcere il detenuto ha una presenza metafisica, inizialmente c'è un vuoto temporale, successivamente il tempo viene scandito dal regolamento (esercizi, preghiere,pasti). Come conseguenza vi sono infinite morti metafisiche che si susseguono, scandite dalla perfetta conoscenza delle azioni che si succederanno una dopo l'altra, giorno dopo giorno (la vera condanna è l'annullamento dell'energia vitale). L'uomo costretto a rinunciare ad "essere" a favore delle "cose" che prendono il sopravvento tra le priorità.

Privazione del tempo sociale (non c'è più una relazione con il tempo e la storia,destinati a rimanere all'esterno delle carceri), vero annientamento dell'esperienza.

“Personaggio anonimo, dal cranio rasato, designato soltanto da un numero; è questa la figura ideale del nuovo sapere penitenziario?”

Se nel medioevo si era interessati a conoscere il reato, il responsabile e la legge che lo avrebbe giudicato oggi invece si cerca di capire quale processo abbia portato la commissione del reato, trovare una diagnosi del criminale e di conseguenza la migliore modalità di correzione dell'individuo.

Il potere è esercitato e concepito non come proprietà ma come strategia (non una appropriazione ma delle disposizioni, delle manovre). Il regime punitivo è stato plasmato dalle discipline (non si può avere potere senza avere il sapere). Lo spazio disciplinare così come accade per i monaci è cellulare; la solitudine necessaria del corpo e dell'anima, devono affrontare soli la tentazione,almeno ad intervalli. La disciplina non è più solo l'arte di ripartire i corpi, di estrarne e cumularne il tempo, ma di comporre delle forze per ottenere un apparato efficace (analogie con il soldato-frammento spazio mobile).

2.4 La situazione attuale - Il Piano Carceri

2.4.1 Tipologia di detenuti

I dati concernenti lo stato delle carceri in Italia nel Settembre 2009 descrivono un sovraffollamento dei 217 penitenziari del tutto simile a quello che ha portato “all’indulto” solamente qualche anno fa.

Nello specifico attualmente sono detenuti più di 60000 individui a scapito di una capienza massima delle strutture adibite di poco più di 40000 posti. In previsione entro il 2012 saranno inseriti nel panorama nazionale 24 nuove carceri (di cui 9 carceri leggere) all’interno delle aree metropolitane.

Più precisamente i dati del Ministero della Giustizia e del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria parlano nel 2010 di - 67.593 i detenuti presenti contro i 44.000 consentiti; dati 2009 - il 52,2% è in attesa di giudizio, di cui il 40% viene assolta; dati 2009 - il 36% sono stranieri, molti dei quali dentro per reati legati alla normativa sulle droghe o alla clandestinità; dati 2009 - 26,8% è tossicodipendente; 36 detenuti su 100 soffrono forme di disagio psichico; 1 detenuto su 2 è sottoposto occasionalmente a trattamento con psicofarmaci; la maggior parte dei reati sono quelli contro il patrimonio, poi per droga; il profilo medio di un detenuto: celibi/nubili in possesso di un basso grado di istruzione, la maggior parte con licenza di scuola media inferiore, e una percentuale bassissima di detenuti in possesso di una laurea; il tasso di recidiva di chi ha usufruito delle pene alternative alla detenzione è del 5%, mentre chi ha scontato tutta la pena in carcere ha una recidiva del 66%; dati 2010 - 173 decessi di cui 66 per suicidio. Tutti questi dati confermano tutto ciò che abbiamo affermato sul sistema carcerario italiano e le sue connivenze politiche. Se si eliminano le leggi che fanno sì che le carceri siano sovraffollate il problema carcerario non esisterebbe e neppure un ‘problema sicurezza’ posto in questi termini.

Se malati mentali e tossicodipendenti, i quali divengono piccoli spacciatori unicamente per potersi comprare la droga, venissero seguiti da psichiatri ed esperti assistenti sociali, le carceri si svuoterebbero dell’70%. Se ai detenuti in attesa di giudizio, che tra l’altro al 40% vanno assolti, non pericolosi, venissero dati gli arresti domiciliari la popolazione carceraria diminuirebbe di un altro 20%.

Non dimentichiamo poi che chi ha problemi di droga ha, sempre, un problema psichiatrico evidente che tiene a bada con gli stupefacenti. Inoltre la indubbia connessione tra crimine e malattia mentale non viene neppure presa in considerazione. Come non vengono prese in considerazione le cause sociali che portano alla criminalità. Secondo queste considerazioni e queste percentuali rimarrebbero in carcere circa il 10% dei detenuti.

Quali sono le cause che hanno portato ad un così rapido e consistente aumento di detenuti? Una prima analisi è necessaria rivolgerla verso i detenuti stessi per capire i motivi che spingono a commettere il reato e se esistono categorie di individui più predisposte rispetto ad altre; successivamente considerando l'alta percentuale di reiterazione dei reati è importante capire di quali strutture necessiti maggiormente lo Stato per riuscire ad azzerare il grado di pericolosità dell'individuo favorendone il reinserimento.

Da una prima analisi si possono riscontrare dati piuttosto interessanti: il 25% dei detenuti è tossicodipendente; più di 20000 sono stranieri (praticamente un terzo); e il numero maggiore dei reati viene commesso tra i 23 e i 35 anni.

Le nuove carceri dovranno probabilmente riconsiderare il concetto di stesso "carcere", fino a questo momento pensato esclusivamente in termini di risposte in sicurezza, limitando la reintegrazione dell'individuo al giudizio della propria coscienza.

Avere un quarto dei detenuti tossicodipendenti pone subito il problema di capire se il carcere possa essere ripensato simile ad una comunità; avere un terzo dei detenuti stranieri pone il problema di come poter integrare le diverse culture nei limiti del rispetto dell'individuo; infine avere numerosi detenuti con meno di 30anni significa probabilmente dover offrire una particolare cura nel formare persone attive e pensanti che una volta ritornate in società sappiano restituire le attenzioni ricevute (evitando così di tornare a sommarsi alla delinquenza comune).

Molto probabilmente tutto ciò potrebbe tradursi in investimenti consistenti e in maggiori "libertà" concesse ai detenuti, tuttavia se la Costituzione italiana pone come fine ultimo del carcere la riabilitazione dell'individuo allora per quanto le conseguenze di questa "possibile esperienza" suscitino timori è innegabile che se la pena in concreto deve perseguire un fine, difficilmente potrà sopportare limiti che in qualche modo impediscano di soddisfarlo. Ciò significa che il carcere, nonostante le costrizioni necessarie, dovrà disporre di strutture/individui/esperienze/possibilità; un carcere considerato paradossalmente non come limite ma come una opportunità in grado di azzerare le "infinite morti metafisiche" che il carcerato affronta giorno dopo giorno dettate dalle abitudini e gli orari imposti (basti pensare ai periodi di segregazione a cui spesso vengono sottoposti), a favore di una formazione attiva del detenuto.

Attualmente in linea di massima le carceri utilizzano la logica dell'isolamento per sedare i detenuti più violenti (negli Stati Uniti è una pratica fortemente utilizzata). Ci sono numerosissime testimonianze che descrivono la segregazione al pari della tortura. Per isolamento si intende un lungo periodo (da settimane fino ad arrivare ad anni) in cui è concesso, in maniera graduale, di ottenere contatti tramite televisione, radio o telefonate; l'intera giornata viene trascorsa dal detenuto in una cella delle dimensioni ridotte senza

contatti con nessuno se non nelle ore d'aria (in Italia ad esempio sono concesse 2 ore d'aria al giorno per i detenuti sottoposti al 41bis).

Oggi sono tutti d'accordo su un fatto: i bambini hanno bisogno di esseri umani che si prendano cura di loro non solo per sfamarli e proteggerli, ma anche per garantire il normale funzionamento del loro cervello. Più difficile invece, è stato sostenere la validità di questa teoria nel caso degli adulti, che sono esseri umani strutturati e indipendenti, con una certa maturità, una solidità interiore e un bagaglio di conoscenze cui attingere. Anche gli adulti hanno bisogno degli altri?

Se viene escluso il rapporto con gli altri il cervello subisce come un rallentamento; e ciò che è scaturito dalle esperienze degli isolamenti più disparati. Un paradosso riscontrato è che chi subisce un isolamento inizialmente cerca disperatamente un contatto, ma alla fine dell'esperienza non è più capace di interagire con gli altri. Un isolamento con una durata particolarmente lunga causa al detenuto la perdita di capacità di avere qualsiasi tipo di iniziativa e di organizzare la loro vita intorno ad una attività o uno scopo. Altro aspetto è che i detenuti cominciano ad avere attacchi di rabbia e sono consumati da fantasie di vendetta. Se è vero che la nostra identità è determinata dai rapporti sociali (sono gli occhi degli altri a vederci padri, figli, insegnanti o studenti...) ecco che molti detenuti cominciano a percepirsi come dei ribelli, la cui unica identità si misura nella capacità di sfuggire ai controlli della prigione.

Tutti hanno trovato l'isolamento una tortura peggiore di qualsiasi violenza fisica. Questo ci costringe a porci una domanda imbarazzante: se l'isolamento prolungato è così orribile, così intrinsecamente crudele, come mai abbiamo un sistema carcerario che lo tollera?

Principale giustificazione è che l'isolamento garantisce la disciplina e impedisce la violenza. Ed è giusto impedire ai più violenti di aggredire gli altri. Tuttavia isolare i più violenti non è garanzia di un basso livello di violenza, anzi se il livello rimane alto l'unica conseguenza sarà un numero enorme di soggetti in isolamento; il problema sussiste.

In Gran Bretagna dagli anni '80 hanno gradualmente adottato una strategia che tende a prevenire la violenza nelle prigioni invece di punirla in modo brutale. Il loro metodo partiva dalla semplice osservazione che i detenuti apparentemente ingovernabili in un certo ambiente spesso si comportavano in modo perfettamente ragionevole in un altro contesto. Gli inglesi hanno notato che i detenuti problematici spesso sono persone che non tollerano le umiliazioni (per evitarle ricorrono alla violenza). Le autorità hanno deciso di concedere ai loro detenuti più pericolosi maggiore libertà riducendo il periodo di segregazione e offrendogli opportunità di lavoro, formazione e programmi speciali per socializzare e sviluppare le loro abilità. I risultati ottenuti hanno fatto sì che gli investimenti sulle strutture mirassero alla

progettazione di spazi necessari per il proseguo di queste esperienze positive, rivisitando l'idea di penitenziario all'interno delle città.

La nascita del carcere, come elemento del paesaggio urbano è storia recente e, come appena accennato, strettamente legata al magistero della pena, corporale prima, detentiva poi e all'affermazione della pena privativa della libertà, finalizzata alla redenzione e al cambiamento-interiore, e ciò coincide con la nascita del sistema penitenziario in senso moderno. Alquanto complesso risulta allora il tentativo di parlare di una cultura che fino alla prima metà del Settecento considerava le strutture carcerarie esclusivamente come luoghi di afflizione in cui venivano rinchiusi i detenuti soltanto affinché non si sottraessero alla giustizia. In particolare in Italia la storia dell'edilizia carceraria non può considerarsi come un succedersi di eventi radicali e significativi in quanto spesso l'esecuzione delle pene detentive nel nostro Paese si è avvalsa dei medesimi spazi edificati originariamente per altre funzioni. Il carcere nonostante avesse come fine quello di allontanare alcuni cittadini dalla società civile, è stato fin dal suo nascere edificio per eccellenza del paesaggio urbano. Appartiene alla storia della città: due realtà indissolubili, solo apparentemente contrastanti, che non sono riuscite a connettersi in maniera sinergica perché, soprattutto nell'ultimo ventennio, gli aspetti progettuali sono stati sacrificati ai criteri di sicurezza e svuotati di contenuti.

Le carceri, in Italia sono suddivise in quattro categorie: le case di reclusione, con detenuti condannati in via definitiva o a più di cinque anni, le case circondariali, per i detenuti in attesa di giudizio, gli istituti di massima sicurezza e le case mandamentali, con detenuti a bassa pericolosità.

Le condizioni di vita delle carceri italiane sono regolamentate da una legge del 1975, nota come Ordinamento Penitenziario. Quanto ai »principi direttivi« della norma, l'articolo 1 recita:

« Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.

Il trattamento é improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose.

Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili ai fini giudiziari.

I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome.

Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento é attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. »

L'attuazione pratica della legge quanto a »trattamento rieducativo« e »reinserimento sociale« è, stando alle cronache e alle testimonianze, generalmente assai carente. In particolare, il lavoro carcerario è regolamentato da norme obsolete, che lo rendono una concessione - rara, e spesso arbitraria – anziché l'esercizio di un diritto e di una possibilità di effettivo reinserimento. L'aumento della popolazione carceraria, anche in rapporto ai recenti ingressi immigratori, ha generato nell'ultimo decennio un forte sovraffollamento degli istituti di pena, che deteriora ulteriormente la qualità della vita dei detenuti, già provati per le condizioni di limitata libertà. Periodicamente lo Stato cerca di ridurre le tensioni indotte dal sovraffollamento carcerario attraverso indulti o amnistie che però, in assenza di interventi strategici sulla durata dei processi e sulle misure alternative alla detenzione, creano grandi dibattiti, ansia (spesso fomentata) nella pubblica opinione, e nessun miglioramento strutturale nella situazione carceraria complessiva. Il tasso di suicidi in carcere è altissimo: nel periodo che va dal 1980 al 2007 è stato di circa 20 volte quello registrato nella popolazione libera. La ricerca più completa sul suicidio in carcere, con dati sempre aggiornati, è curata dall'Agenzia »Ristretti Orizzonti«. I suicidi avvengono prevalentemente nelle carceri più affollate e nei periodi iniziali della pena – cioè quando l'individuo deve confrontarsi con la prospettiva del tempo vuoto da trascorrere rinchiuso – e in quelli finali, quando per l'individuo ormai ridotto a dipendere anche mentalmente dall'istituzione totale in cui ha vissuto per anni e anni, privato nel tempo di relazioni, famiglia, risorse economiche proprie, la porta del carcere si apre solo verso il nulla.

Le donne sono una percentuale assai bassa della popolazione carceraria italiana: nel 2006 erano 1.670, contro 37.335 uomini (il 4,3% in media della popolazione detenuta, a fronte di una media europea del 5%). L'ordinamento penitenziario italiano prevede che in casi in cui la madre non sia nella condizione di affidare la propria prole, inferiore a tre anni, ad altre persone o non vi siano le condizioni per utilizzare i servizi sociali territoriali, i figli possano risiedere nell'istituto penitenziario e alloggiare, insieme alla madre, in particolari reparti. I bambini presenti nelle carceri italiane sono molto pochi e la loro presenza è in decremento, per applicazione di particolari misure alternative alla carcerazione al genitore detenuto.

Attualmente esistono una realtà d'iniziativa non coordinate che rispecchiano competenze, motivazioni, risorse e specificità proprie di ogni associazione o cooperativa e degli Enti e Istituzioni che operano intorno al carcere.

Ciò ha determinato e determina una somma parziale d'interventi che segmenta e distorce l'identità del soggetto detenuto in altrettante identità con i rispettivi bisogni, da quello del lavoro a quello affettivo, dall'assistenza sanitaria a quella legale ed economica.

In sostanza una situazione dove sono proposti di volta in volta progetti partendo da stimoli, conoscenze, valutazioni ed aspirazioni che sono proprie di chi li propone, con una modalità che possiamo definire "autoreferenziale".

Gli interventi attualmente proposti spaziano dalla realizzazione di corsi di formazione professionale e culturale, all'apertura di sportelli d'informazione sul territorio e all'interno degli istituti stessi, all'organizzazione di spettacoli, a progetti d'inserimento lavorativo, di sostegno psicologico ed economico, di segretariato sociale, alle comunità d'accoglienza ed ai centri diurni.

Tuttavia, nonostante l'ampiezza di questi interventi, l'azione di recupero riesce a raggiungere solo poche centinaia di detenuti rispetto alle migliaia che popolano i grandi Istituti della città di Roma e Provincia. Spesso molti interventi sono inefficaci perché improntati all'emergenza e, senza una pianificazione e un monitoraggio delle esigenze, somigliano a piccole cattedrali del deserto.

A questo va aggiunta una diffusa difficoltà di collaborazione tra le varie istituzioni e tra gli operatori che generano una situazione di paradossale scoordinamento che riduce l'efficacia dell'intervento e disperde energie e risorse.

Tale approccio, pur avendo il merito di sottolineare l'urgenza di un intervento finalizzato al recupero del detenuto e di spingere al confronto realtà diverse, non ha consentito di andare aldilà d'interventi endemici, parziali e inadeguati alla gravità della condizione detentiva. La estemporaneità degli interventi, il loro non coordinamento sono i sintomi di un'esperienza sociale che si muove senza una chiara logica di programma, senza un coinvolgimento di tutte le parti, dall'istituzione carcere agli enti locali all'iniziativa privata.

Infatti, l'intervento istituzionale delle diverse realtà amministrative coinvolge un numero ristrettissimo di detenuti che per affidabilità, disponibilità e caratteristiche di compatibilità culturale, possono accedere sia ai benefici della legge Gozzini sia alle diverse realtà del terzo settore ma proprio per questo carattere selettivo le istituzioni non riescono ad allargare lo sguardo alle aree detentive più problematiche che nel carcere stesso spesso sono più emarginate.

Si arriva così alla situazione paradossale per cui la maggior parte dei progetti sul carcere raggiunge esclusivamente i detenuti più tutelati e con più risorse o gli ex detenuti rintracciabili sul territorio inseriti ormai in un disagio cronico materiale ed esistenziale come, ad esempio, quello dei senza fissa dimora. Mentre in carcere si registra "la mancanza" di detenuti da inserire nei progetti, ed in particolare in quelli che hanno una chiara finalità di reinserimento della persona. Progetti che richiedono una più fattiva collaborazione delle Direzioni degli Istituti di pena e della Magistratura di Sorveglianza, per individuare le

cause che ostacolano la formazione di detenuti considerati adatti ad essere inseriti in circuiti lavorativi esterni al carcere e la difficoltà a reperire detenuti da ospitare nelle case di accoglienza.

Intorno a questa evidente contraddizione si sono concentrati i lavori del Piano per rimuovere le cause che determinano l'esclusione della gran maggioranza dei detenuti dai programmi di reinserimento e sempre più spesso, a causa del sovraffollamento, a privarli degli spazi ricreativi e di semplice sostegno psicologico.

Altro aspetto rilevante riguarda le esigenze di sicurezza negli istituti e le problematiche ad essa legate che sono causa molte volte di uno slittamento dei tempi di realizzazione di un progetto là dove l'immediatezza (vedi malati di mente, tossicodipendenti, madri detenute, bambini in carcere ma anche scuola, formazione, lavoro etc.) è indispensabile per la riuscita dell'intervento. Occorre uno sforzo collettivo per garantire adeguati standard di sicurezza affinché non vanifichino anche il senso stesso del recupero alla vita sociale.

A tal fine è necessario elaborare e programmare livelli mirati d'intervento cercando non solo di far coincidere la domanda con l'offerta, le aspettative con ciò che è corrisposto, ma anche approfondito problemi legati alla "pericolosità" del detenuto perché, rispetto alla pericolosità ed alla verificabilità, la maggior parte degli interventi trova seri ostacoli.

Attraverso attenta analisi è possibile individuare alcuni livelli diversificati di recupero del detenuto a partire dal suo particolare disagio, il tossicodipendente, ad esempio, ha bisogno di andare in comunità, recuperare la sua patologia, i suoi rapporti sociali, formarsi prima ancora che lavorare.

In tal senso riteniamo improcrastinabile un ripensamento del carcere e della pena, soprattutto per quella tipologia di detenuti con una soglia bassa di pericolosità e con caratteristiche di disagio sociale.

Se oggi gli interventi in carcere interessano un numero irrisorio di detenuti, dalle decine alle centinaia, rispetto alle migliaia che popolano i grandi carceri giudiziari, una differenziazione del circuito penale dovrebbe essere il primo e significativo cambiamento da apportare per costruire la condizione per un intervento qualitativamente e quantitativamente diverso.

La questione sicurezza, con riferimento ad alcune aree di detenuti (tossicodipendenti, malati psichiatrici, minori, extracomunitari, madri con figli, malati di aids ecc...) che esprimono atti devianti conseguenti a forti elementi d'emarginazione, nella loro collocazione socio culturale ha bisogno di essere affrontata, considerata e valutata liberi da pregiudizi di alcun genere.

Se ciò richiede sul piano esterno un diverso impegno economico e programmatico per far fronte ad un piano cittadino del quale già in passato sono state tracciate alcune valide direttrici, non di meno sarà importante superare alcune esitazioni, dubbi e temporeggiamenti riguardo alla validità di un intervento che

vuole essere anche critico nei confronti di un sistema sanzionatorio prevalentemente repressivo verso i nuovi e crescenti livelli di devianza sociale.

E' necessario quindi trovare sempre il punto di equilibrio tra le attuali modalità d'intervento e quelle che si intendono programmare, tra sperimentazione ed efficacia, tra innovazione e certezza se si vuole realizzare il passaggio da una fase segnata dalla discontinuità e dall'assenza di coordinamento ad un livello più avanzato di ricerca e programmazione.

Essere capaci di modificare profondamente l'approccio dell'attuale intervento in carcere a partire dagli elementi di coerenza tra la programmazione, qualità, spesa, gli obiettivi che si intendono realizzare, la complementarità degli interventi e la sicurezza. Ridisegnare l'attuale sistema dei servizi in carcere, a carattere assistenziale, per promuovere modalità che sappiano intercettare ed interagire con i bisogni, le richieste reali dei cittadini detenuti, promuovere condizioni di cittadinanza attiva e garantire equità d'intervento.

Le proposte d'intervento, dentro e fuori del carcere, a favore di detenuti ed ex detenuti, adulti e minori, maschi e femmine, italiani e stranieri, prevedono realizzazione di corsi di formazione professionale e culturale, apertura di sportelli di informazione sul territorio e all'interno degli istituti stessi, organizzazione di spettacoli, progetti di inserimento lavorativo, sostegno psicologico ed economico, segretariato sociale, comunità di accoglienza e centri diurni.

La Legge 328/2000 afferma nell'art. 2 che ai servizi e alle prestazioni accedano prioritariamente soggetti in condizioni di povertà, con incapacità parziale o totale di provvedere a se stessi, con difficoltà di inserimento sociale e lavorativo, quelli sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

Come è noto, Il Comune di Roma, grazie alla spinta propulsiva ed alle proposte della Consulta Permanente Cittadina sul carcere ed alla sensibilità dei vari assessori che si sono succeduti in questi ultimi dieci anni, si è fortemente impegnato, in una seduta straordinaria di Consiglio Comunale tenuta presso la casa Circondariale Rebibbia N.C, a riconoscere il carcere come Municipio cittadino ed a garantire ai detenuti/e le stesse prestazioni previste per i cittadini liberi.

Così come previsto dalla Legge 328/2000, che attribuisce al sindaco il ruolo di organizzare e avviare i Piani di Zona e di creare le migliori condizioni per garantire la maggiore partecipazione di tutti gli attori istituzionali e dei cittadini, nel mese di maggio del 2003 è stato istituito il Piano Permanente Cittadino per il Carcere del Comune di Roma" per consentire agli Assessorati e alle Istituzioni interessate di avere una visione globale degli interventi da effettuare al fine di costruire una strategia che sia meno dispersiva e soprattutto più incisiva nel percorso di recupero e reinserimento sociale delle persone detenute.

Un organismo interassessorile e interistituzionale che vede promotrici e protagoniste le sedi istituzionali interessate in forma strettamente collaborativa, ma ciascuna per la sua parte di competenza e di messa a disposizione di risorse, per individuare percorsi idonei ad affrontare nodi fondamentali tra quelli che impediscono la fruizione dei diritti delle persone in condizione di detenzione ed ostacolano l'applicazione delle misure alternative. Un Piano che riassume su di sé proposte articolate, che dovranno poi essere realizzate dagli assessorati competenti e, attraverso dei protocolli d'intesa, anche dalle altre Istituzioni che a vario titolo raccolgono su di loro competenze e risorse utili.

Elaborare programmi d'intervento sia all'interno degli istituti di pena per il miglioramento della vita carceraria, sia all'esterno per offrire pari opportunità di inserimento sociale alle persone detenute ed ex detenute evitando dispersione di energie e risorse, presenta proposte, elabora una linea di condotta e un'attenta programmazione in cui iscrivere l'intervento per il carcere.

Un tavolo di concertazione utile al fine di valutare priorità, esigenze, modalità, individuare e stabilire quali possibilità di recupero sono percorribili con una popolazione detenuta che ha in questi ultimi anni cambiato radicalmente il suo modo di delinquere e le motivazioni sociali, economiche, psicologiche e culturali che ne sono la causa.

La Legge 328/2000, la Legge 229/99 "razionalizzazione del Sistema Sanitario Nazionale" e l'art. 5 della stessa legge "Riordino della medicina penitenziaria" prevedono la programmazione e la realizzazione di un sistema integrato di servizi e interventi sociali con la partecipazione di tutti i soggetti pubblici e privati, i cittadini e gli utenti presenti nella comunità locale ed assegnano ai comuni la titolarità nella programmazione, la progettazione e la realizzazione del sistema dei servizi locale a rete, l'indicazione delle priorità, l'erogazione dei servizi e delle prestazioni assistenziali, l'accreditamento e la vigilanza sui servizi e le strutture a carattere residenziale e semiresidenziale, la definizione delle priorità.

2.5.2 Tipologia di carceri

L'edilizia penitenziaria in Italia dalla metà del XIX secolo ad oggi.

Il patrimonio edilizio destinato alla detenzione è attualmente costituito da oltre duecento complessi demaniali edificati in epoche diverse e spesso per diverse destinazioni, e perciò stesso con differenti tecnologie e filosofie di progetto. Per realizzare le conclusioni necessarie a consentire lo svolgersi delle attività detentive che il mutare delle condizioni storiche, politiche e sociali del Paese via via richiedevano nel corso del tempo, alcuni di questi edifici sono stati sottoposti a continue modifiche che in alcuni casi hanno manomesso lo stato dell'impianto originario. Alcuni altri sono stati realizzati sotto la spinta di specifiche emergenze, secondo scelte progettuali e tecnologiche delle quali conservano tuttora la rigidità originaria che rende problematico il loro adattamento in corrispondenza con i cambiamenti successivamente intervenuti in materia di esecuzione penitenziaria.

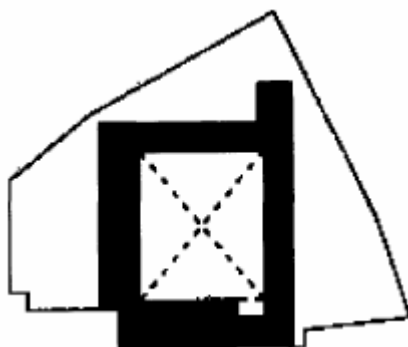
Sotto l'aspetto strutturale e distributivo il patrimonio immobiliare penitenziario italiano può essere suddiviso in sei distinti gruppi tipologici.

Lo studio dei grafici progettuali dei singoli complessi penitenziari ha portato alla enucleazione dei tratti tipologici e morfologici essenziali che possono servire a rendere con immediatezza visiva la trasformazione morfologica e la crescita tipologica dell'edilizia penitenziaria dalla metà del XIX secolo ad oggi.

- Edificio "a corte"
- Edificio a disposizione "radiale"
- La disposizione a "palo telegrafico"
- La differenziazione dei corpi edilizi
- La disposizione "compatta"
- Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"
- Comparazione tra alcune tipologie prevalenti

Edificio "a corte"

A questa tipologia appartengono le strutture non edificate per la specifica funzione carceraria, alla quale sono state adattate successivamente. Si tratta di ex conventi, palazzi signorili o castelli variamente trattati nel corso degli anni e caratterizzati dalla disposizione della struttura intorno a una corte centrale che ha storicamente costituito il modello monastico



Casa Circondariale di Lucca (XIV secolo)

Questo gruppo è costituito da 55 complessi (il 25,11% del patrimonio in uso), di alcuni dei quali è già prevista la dismissione non appena saranno disponibili istituti in corso di realizzazione. Difatti, già i complessi storici di Lecce sono stati nel frattempo disattivati, così come i sistemi penitenziari territoriali di Asinara e Pianosa, mentre la dismissione dei complessi di Vibo Valentia e Reggio Calabria avverrà non appena saranno consegnati gli istituti destinati a sostituirli.

Edificio a disposizione "radiale"

Il secondo gruppo comprende gli edifici realizzati a uso detentivo in periodo pre e post unitario, fino al 1890. Sono prevalentemente a impianto definito "radiale" o "stellare" per la disposizione data ai padiglioni detentivi che dipartono da uno spazio distributivo centrale. Il resto della struttura risulta variamente articolato e in molti casi anticipa il modello definito a "palo telegrafico". Nel loro complesso questi edifici costituiscono il 10% del patrimonio, pari al numero di 22. Fanno parte del gruppo:

— complessi a unità radiale semplice, quali quello di San Vittore a Milano, progettato dagli ingegneri Lucca e Cantalupi nel 1872; quello di Alessandria, progettato dall'architetto parigino Henri Labrousse nel 1840; quelli di Perugia, Sassari e Genova Marassi, progettati dall'ingegnere Polani tra il 1859 e il 1863



Casa Circondariale San Vittore – Milano (1892)

— complessi a unità radiale multipla, quali Regina Coeli, edificato tra il 1880 e il 1882 con l'impiego di manodopera degli stessi detenuti; le Nuove di Torino, progettato nel 1859 dal Polani; l'Ucciardone di Palermo, il cui progetto (del 1807) è attribuito all'architetto Giuliano De Fazio e rappresenta l'unica grande opera realizzata per lo specifico uso acquisita allo Stato unitario dal Regno delle Due Sicilie;



Casa Circondariale Regina Coeli – Roma (1882)

Per la loro unicità e peculiarità, oltre che per la ubicazione nel contesto urbano, essi costituiscono una testimonianza storico-architettonica di rilievo che andrebbe opportunamente riadattata e conservata al patrimonio dell'Amministrazione.

La disposizione a “palo telegrafico”

Questo terzo gruppo è costituito dai complessi realizzati a seguito della prima (1889) e della seconda (1932) riforma penitenziaria. Essi sono caratterizzati da una disposizione planimetrica dei corpi edilizi definita a “palo telegrafico”;



Casa Circondariale di Caltanissetta (1908)

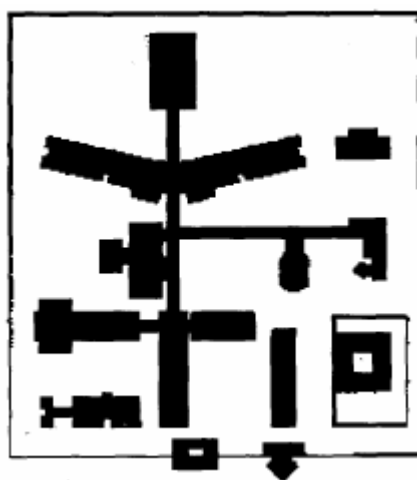
Tale tipologia si è sviluppata da forme semplici a forme man mano più articolate, nell'arco di tempo che va dal 1889 al 1948. Gli edifici di questo terzo gruppo, originariamente realizzati fuori dai centri abitati, con il trascorrere del tempo sono stati raggiunti e inglobati dal tessuto urbano. Ad oggi sono 29 e

rappresentano il 13,24% del patrimonio edilizio. E' da segnalare la presenza degli unici esempi sul territorio nazionale di complessi penitenziari organicamente e funzionalmente collegati con i complessi dei servizi giudiziari. Si tratta di istituti progettati (o realizzati) dal Governo austro-ungarico. Tali sono gli istituti di Gorizia, Trieste, Bolzano, Rovereto, Trento e Rovigo. Con la riforma del Codice penale del 1889 in Italia si era fatto strada un orientamento che propendeva per la realizzazione del "modello graduale", o "irlandese" che, come affermato da Francesco Crispi nell'introduzione al Nuovo Regolamento Generale per gli Stabilimenti Carcerari «... meglio si confà alla natura umana; che meglio si adatta alle diverse classi di delinquenti... che nella pratica applicazione riesce molto più economico, soprattutto per quanto riguarda la spesa occorrente alla costruzione dei fabbricati>>. Al 1889 risale anche il primo finanziamento per l'edilizia penitenziaria (legge n. 6165 del 14 luglio). Gli istituti realizzati in questo periodo si ispirano al modello indicato da Crispi. Ciò ha portato alla formazione di una nuova tipologia caratterizzata dal sistema cellulare che compone un organismo a pianta continua, disposto in corpi paralleli collegati da un percorso centrale che forma cortili chiusi o aperti su un lato, necessari ad aerare e illuminare gli interni dell'organismo, che configura il tipo definito "palo telegrafico". Nel 1890 le dimensioni delle celle venivano fissate dal Consiglio Superiore di Sanità in m. 2,10 x 4 x h 3,30, mentre le dimensioni dei "cubicoli" erano stabilite in m. 1,40 x 2,40 x h 3,30. Solo qualche tempo dopo, con la riforma del 1932 ed a seguito delle vivaci campagne avviate sin dal 1921 da Ferri e Saporito contro la segregazione cellulare, sarà introdotto il sistema dei "camerotti", che consentirà la convivenza da tre a sette detenuti in unità di dimensioni più ampie (25 mq. per posto letto). La riforma penitenziaria del 1889 ebbe il merito di porsi il problema della disponibilità delle strutture. A tal fine vi si prevedeva di reperire i proventi necessari per l'edilizia penitenziaria dalle lavorazioni carcerarie, dalla vendita di alcuni immobili e da economie realizzate su altri capitoli di bilancio dell'amministrazione carceraria che, all'epoca, gestiva direttamente la sua edilizia disponendo, a tal fine, di un proprio ufficio tecnico che il direttore generale Beltrani-Scalia aveva organizzato già nel 1888 redigendone apposito ordinamento. Questo ufficio si serviva dell'opera di 5 ingegneri, nonché di applicati e disegnatori reclutati tra i detenuti del carcere penale di Roma, ove aveva sede la "sala d'arte". Nel 1931 le competenze tecniche in materia di edilizia penitenziaria vengono concentrate nel ministero dei Lavori Pubblici, e il personale tecnico trasferito agli uffici del Genio Civile: all'amministrazione penitenziaria rimane un solo ingegnere, con funzioni ispettive, Carlo Vittorio Varetti. Dotato di una cultura enciclopedica, che spaziava dalla padronanza delle materie tecniche e scientifiche, alla cultura umanistica, animato da un sincero interesse filantropico per le condizioni di vita dei detenuti, l'ingegnere Carlo Vittorio Varetti ha lasciato una preziosa testimonianza della sua esperienza nel campo dell'edilizia penitenziaria in alcuni saggi che rappresentano ancora oggi un

chiaro esempio di come l'attività di progettazione di un "contenitore" penitenziario non può essere disgiunta dalle conoscenze delle specifiche problematiche penitenziarie, sia dal punto di vista delle esigenze di sicurezza, sia da quello dell'attenzione e cura alle condizioni di vita dei ristretti. Nel 1932 veniva varata una seconda riforma penitenziaria, che non prevedeva uno specifico programma di finanziamento per l'edilizia. Essa, pertanto, iniziò a dipendere dai programmi e dai fondi dei Lavori Pubblici i quali si rivelarono del tutto insufficienti ad affrontare i complessi problemi dei manufatti penitenziari. Questa "stretta" condusse ad un graduale decadimento del modello architettonico. Si assiste alla realizzazione di edifici carcerari che non presentano più l'imponenza e il severo decoro dei precedenti. Il tipo di edilizia realizzato in questo periodo risulta impoverito da una tecnologia modesta nella quale all'aumento del costo globale degli edifici per l'aumento del costo della manodopera (non venendo più impiegata la manodopera detenuta, che non costava quasi nulla) corrispondeva un peggioramento della qualità dei materiali impiegati e una riduzione degli standard.

La differenziazione dei corpi edilizi

Nel quarto gruppo sono stati compresi i 65 complessi realizzati con le leggi di finanziamento emanate dal 1949 al 1977. Essi costituiscono il 29,68% del patrimonio.



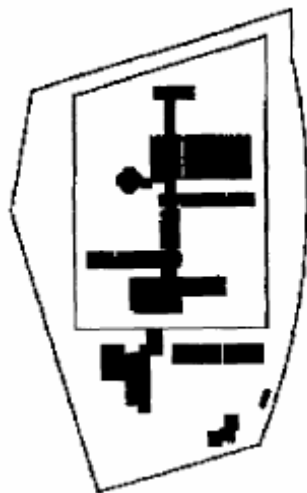
Casa Circondariale di Foggia (1963)

Buona parte di questi complessi sono ancora ispirati alla tipologia a palo telegrafico, pur tuttavia nello stesso periodo si realizzano esperienze di progetto innovative, tendenti a superare questa impostazione attraverso un'articolazione e differenziazione dei corpi edilizi. Ciò spiega la difficoltà di codificare tale gruppo in tipologie ricorrenti. La varietà di soluzioni compositive adottate segnala l'avvio di una stagione di intensa ricerca che appare fortemente condizionata dalla Scuola degli Architetti Romani. I contributi dati da questa scuola alla formazione del primo Manuale degli Architetti e alla formulazione di più

funzionali ed economiche soluzioni nel campo dell'edilizia abitativa pubblica verranno riversati nell'esperienza progettuale e in campo penitenziario. Il primo impulso a questa nuova corrente di ricerca viene dato sin dal 1953 dagli interventi di Mario Ridolfi con la progettazione del carcere giudiziario di Nuoro e quello di Cosenza, il cui primo progetto risale addirittura al 1947. Segue l'esperienza del 1959 di Sergio Lenci con la progettazione della Nuova Casa Circondariale di Rebibbia a Roma, che a distanza di 38 anni rappresenta ancora un punto di riferimento per l'edilizia penitenziaria a livello internazionale. Il complesso di Rebibbia, nel progetto originario, anticipa e realizza il prototipo strutturale che verrà definito normativamente dalla riforma del 1975. Lo stesso architetto progetterà i nuovi istituti di Rimini (1972), Spoleto (1975), Livorno (1976) e Benevento (1976). Si segnalano, ancora, i contributi di Pasquale Carbonara, progettista degli istituti di Foggia e Trani con l'ing. Gerardi, l'ing. Petrignani e l'Arch. Mezzina e di Saul Greco, coordinatore del progetto dell'istituto di Crotone. Si è in presenza di una feconda stagione di ricerca in cui gli architetti, tramite forme progettuali nuove e soluzioni spaziali più libere e funzionali, giungono a realizzare anche un collegamento morfologico con il contesto urbano, cui fare corrispondere una organizzazione degli spazi e delle soluzioni interne più varia, vivibile e umana. Ultima propaggine del periodo è l'istituto di Sollicciano, nella cui progettazione gli architetti Gilberto Campani, Carlo Inghirani e Andrea Mariotti esprimono compiutamente lo spirito di questa ricerca. A partire dagli anni '80, a fronte di una congiuntura politica e sociale caratterizzata dall'emergenza terrorismo, si assiste a una intensa attività di adattamento anche dei complessi già progettati e realizzati con criteri innovativi, i quali vengono in molti casi «trattati» e modificati fino a confonderne le originarie proprietà.

Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"

Il sesto ed ultimo gruppo raccoglie gli ultimi sistemi ideati. Gli 8 complessi dell'ultima generazione (4% del patrimonio), alcuni dei quali ancora in via di costruzione o di prossima consegna, ripropongono lo sperimentato modello a palo telegrafico.

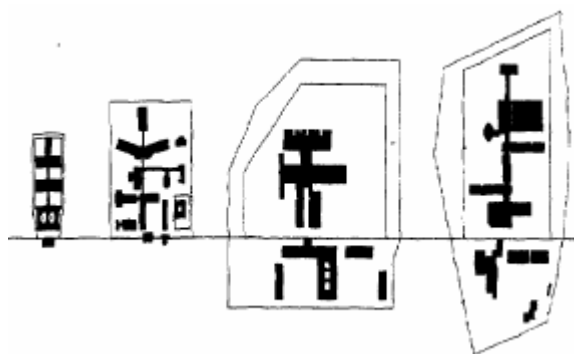


Casa Circondariale di Vibo Valentia (1990)

I bracci della detenzione e i corpi contenenti i locali destinati alle attività di lavoro, di studio e formazione, di culto, si dipartono, in modo alternato, dall'asse centrale che realizza un percorso di collegamento che si estende in via longitudinale, in alcuni casi per oltre 250 metri. Superata la fase di congiuntura dell'ordine pubblico nel paese e venuta meno la necessità di disporre con frequenza di strutture concentrate e compatte ispirate a criteri di "alta sicurezza", il modello planimetrico torna così a scomporsi e ad estendersi a maglia larga, seppure in senso longitudinale. Tuttavia, la lunghezza dei percorsi che separano i vari servizi, del tutto inedite per istituti di media capienza, e il riproporsi delle tecniche costruttive e dei particolari tecnologici utilizzati negli istituti della precedente generazione, confermano l'effetto visivo e sensoriale di estraneità e di invalicabilità che caratterizza il carcere "bunkerizzato", determinando, tra l'altro, anche notevoli problemi di impatto ambientale. Gli istituti dell'ultima generazione si caratterizzano, infine, per aver equiparato alle dimensioni dell'area utilizzata per le attività detentive gli spazi destinati ai servizi e alle strutture per il personale, che vengono poste all'esterno del muro di cinta. E' questo un aspetto importante da segnalare, benché non sia strettamente aderente al tema qui trattato. La recente riforma dell'amministrazione penitenziaria e del suo personale ha, infatti, aperto il campo a nuove esigenze ed introdotto nuovi diritti dei lavoratori, che necessitano ancora di trovare spazio e riconoscimento attraverso l'adeguamento delle strutture ai più moderni standard edilizi, della sicurezza e della salubrità dei luoghi di lavoro.

Comparazione tra alcune tipologie prevalenti

Nelle tavole che seguono vengono analizzati 4 schemi tipologici che rappresentano i modelli edilizi penitenziari maggiormente rappresentati nel patrimonio costituitosi in Italia nel corso del XX secolo.



<i>Anno progetto</i>	1908	1963	1984	1990
<i>Superficie globale</i>	19.386	49.000	100.000	83.000
<i>Capienza</i>	287	354	150	200

La comparazione consente di constatare le grandi linee delle modificazioni intervenute nel corso di questo ultimo secolo nelle diverse concezioni di progettazione in edilizia penitenziaria. Lo studio delle dimensioni e dei percorsi illustra il processo di modifica del progetto che ha accompagnato il progredire delle concezioni di trattamento, per rispondere, attraverso la distribuzione e composizione dei manufatti e degli spazi, ad esigenze di diversificazione degli stessi trattamenti. L'esame comparativo dà atto anche dei momenti involutivi e di frattura in presenza di congiunture critiche della vita nazionale, trascorse le quali all'amministrazione rimane il problema di riconvertire o rigenerare cospicua parte del proprio patrimonio strutturale.

3. Il Progetto

3.1 Il carcere rapportato alla città

Il carcere appartiene alla città con tutti i suoi contrasti, i bisogni e i cambiamenti legati alla nostra epoca ed è il luogo dove la sofferenza e le contraddizioni sociali sono più visibili, acute e concentrate. Attualmente rappresentano una vera emergenza alla quale, aldilà delle competenze, ogni istituzione è chiamata ad intervenire con rinnovato e incisivo impegno.

Appare urgente rinsaldare e ridefinire, alla luce dei nuovi processi sociali, il quadro delle garanzie dei diritti dei detenuti e dei lavoratori del carcere, per garantire, con incisivi interventi di recupero sui soggetti devianti, una maggiore sicurezza per i cittadini come l'esperienza e i dati ci dicono.

L'idea e il modello che si impone alla struttura carceraria è sicuramente funzione di quello che è il concetto contemporaneo di reclusione. In questo senso il Panopticon di Bentham (un grande cilindro di celle disposte ad anello intorno ad una torre centrale), ideato, come dice il suo autore, per "castigare gli incorreggibili, controllare i pazzi, correggere i viziosi, isolare i sospetti e far lavorare gli oziosi" è il riflesso di una strategia dell'ordine che non risponde più alla nostra coscienza sociale attuale.

Anche la collocazione del carcere rispetto alla città è altrettanto importante per capire qual è l'idea che i cittadini e i governanti hanno della funzione di queste strutture.

Attualmente esistono due diverse situazioni: da una parte la maggior parte delle città ha finito per inglobare nel tempo le strutture penitenziarie; per questo la convivenza tra questi due sistemi è una situazione molto diffusa. D'altra parte però è ormai da anni in atto una discussione, e sono all'ordine del giorno dei provvedimenti che mirano ad allontanarle e dislocarle al di fuori delle città.

Bisogna chiarire se tali decisioni dipendano da esigenze di sicurezza, isolamento, spazio, adeguamento normativo o se le cause siano piuttosto da ricercare altrove.

È in questo senso che è stata contestata per esempio la dislocazione di un carcere come il San Vittore di Milano.

Così scriveva Giovanni Michelucci nel 1985

"Pena e controllo sono due categorie inerenti non solo ai suoi aspetti etici e di costume, ma alla stessa forma della città. Da qui dobbiamo ripartire, se vogliamo indagare il rapporto profondo che lega il carcere alla città. Ogni rapporto esiste in quanto ognuno degli elementi ha bisogno dell'altro per esistere o per confrontare la propria identità. Forse per questo ritengo che l'attuale tendenza della città ad allontanare da

sé i luoghi della pena non rappresenti una evoluzione in positivo della sua capacità di convivere con la devianza, quanto un tentativo di rimuovere dal proprio corpo tutti i problemi che ritiene deturpanti la sua immagine convenzionale. Una tendenza che per altro è confermata dal modo in cui cerchiamo di allontanare da noi gli ospedali, perché non ci ricordino la malattia e la morte".

La collocazione esterna dei carceri sembra essere piuttosto, come dice Michelucci, un facile modo per sbarazzarsi del problema sociale separandolo dal resto della società.

L'allontanamento delle strutture fisiche trascina con sé d'altronde anche il valore simbolico in esse implicito, il riconoscimento per contrapposizione del concetto di libertà per esempio, e fa perdere a queste architetture anche il valore di "exemplum", ma anche la relazione fra chi è dentro e chi è fuori: una relazione sottile o pesante quanto le mura, ma in qualche modo esistente, che fa riflettere chi passa e chi può scegliere di frequentare il carcere, per le attività varie che vi si svolgono. L'allontanamento è inoltre la manifestazione della volontà di respingere il carcere considerato un elemento di disturbo al livello di vivibilità e alla qualità del quartiere stesso. La presenza del carcere sembra avere una inevitabile ripercussione sulle aree limitrofe; le conseguenze più tangibili sono la minor appetibilità delle abitazioni circostanti e persino l'aspetto più dimesso dell'attività commerciale.

L'architetto Previ, che si è interessato di architetture carcerarie, in un'intervista alla rivista di san Vittore "Il Due" fa un paragone duro, ma senz'altro efficace: le carceri vengono trattate alla stregua di discariche e inceneritori.

Allontanarle è un modo per nascondere alla nostra vista, prima oltre che alla nostra coscienza un peso sociale; è un modo per evitare di convivere con l'ombra del nostro ordine sociale.



3.1.1 La città di Roma

Ci sono numerose circostanze che hanno fatto vertere la progettazione del carcere a Roma. In primo luogo perché Roma rappresenta l'Urbs, la città per antonomasia costruitasi nei secoli e capace di essere d'esempio architettonico per tutte le civiltà grazie all'espansione dell'impero romano. Non è un caso infatti che a conferma di ciò il primo carcere sia riconducibile storicamente nella capitale ad opera di Innocenzo X.

Nella seconda metà del 1600 il Papa decise di realizzare una struttura (le Nuove Carceri appunto) per poter accogliere i detenuti e offrire loro trattamenti finalizzati ad un recupero dell'individuo. Rimasero in funzione fino alla fine dell'800 per poi lasciare posto al carcere di Recina Coeli dall'altra sponda del fiume Tevere. Ancora oggi sulla facciata dell'edificio in via Giulia si legge un'iscrizione in favore di un trattamento più umano dei criminali.

Un ulteriore aspetto importante è che attualmente la città di Roma è tra le metropoli in attesa –entro il 2013- di nuove strutture adibite a carceri o case circondariali poiché l'indulto di pochi anni fa non è servito a mantenere tollerabili i livelli di sovrappopolazione degli istituti di pena .

I detenuti presenti nelle carceri romane al I semestre 2010, censite dal Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), risultano 3.335, il 15,3% in più di quanto sarebbero in grado di ospitare. Il problema è ulteriormente accentuato e pari al 32%, per le 371 donne detenute nella casa circondariale femminile di Rebibbia, che ha una capienza regolamentare di soli 281 posti. Anche nel resto della regione la situazione non è migliore, con un sovraffollamento di circa 20% in media per la provincia di Roma e di circa il 25% complessivamente nel Lazio.

– Situazione degli istituti penitenziari per adulti della Regione Lazio. Anno 2005 (I sem.)

Istituto	Tipo*	Capienza regolamentare			Detenuti presenti			Affollamento (%)		
		Donne	Uomini	Tot.	Donne	Uomini	Tot.	Donne	Uomini	Tot.
<i>Roma Rebibbia</i>	<i>C.R.</i>	-	436	436	-	352	352	-	80,7	80,7
<i>Roma Rebibbia fem.</i>	<i>CCF</i>	281	-	281	371	-	371	132,0	-	132,0
<i>Roma Rebibbia n.c.1</i>	<i>C.C.</i>	-	1.188	1.188	-	1.603	1.603	-	134,9	134,9
<i>Roma Rebibbia III</i>	<i>C.C.</i>	-	80	80	-	34	34	-	42,5	42,5
<i>Roma Regina Coeli</i>	<i>C.C.</i>	-	907	907	-	975	975	-	107,5	107,5
Comune di Roma		281	2.611	2.892	371	2.964	3.335	132,0	113,5	115,3
Civitavecchia	<i>C.R.</i>	-	105	105	-	51	51	-	48,6	48,6
Civitavecchia n.c.	<i>C.C.</i>	25	315	340	24	489	513	96,0	155,2	150,9
Velletri	<i>C.C.</i>	-	197	197	-	332	332	-	168,5	168,5
Provincia di Roma		306	3.228	3.534	395	3.836	4.231	129,1	118,8	119,7
Cassino	<i>C.C.</i>	-	154	154	-	239	239	-	155,2	155,2
Frosinone	<i>C.C.</i>	-	322	322	-	421	421	-	130,7	130,7
Latina	<i>C.C.</i>	30	57	87	36	118	154	120,0	207,0	177,0
Paliano	<i>C.R.</i>	9	58	67	3	46	49	33,3	79,3	73,1
Rieti S.Scolastica	<i>C.C.</i>	-	37	37	-	33	33	-	89,2	89,2
Viterbo	<i>C.C.</i>	-	423	423	-	651	651	-	153,9	153,9
Totale regione		345	4.279	4.624	434	5.344	5.778	125,8	124,9	125,0

Fonte: Ministero della Giustizia D.A.P. - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

* Abbreviazioni usate: C.C. = Casa Circondariale, C.C.F. = Casa Circondariale Femminile, C.R. = Casa di reclusione

Pur continuando a presentare valori negativi, la situazione appare però in netto miglioramento nell'ultimo triennio, con una riduzione di oltre 5 punti percentuali sia a livello provinciale che comunale rispetto al 2001, dovuta in alcuni casi alla riduzione del numero di soggetti detenuti, come per la casa di reclusione di Rebibbia, e in altri all'ampliamento della capienza regolamentare, come nel caso di Regina Coeli; occorre anche tener presente che la depenalizzazione dei reati minori (modifica al D.L. 307/'99) ha contribuito in maniera significativa a ridurre la popolazione carceraria. Gli istituti che continuano a presentare però un soprannumero di presenze sono quelli di Civitavecchia (dove l'indice registra un incremento di oltre 27 punti percentuali tra il 2001 e il 2004) e le altre tre case circondariali di Rebibbia.

Tab. 17.2– Detenuti complessivi: capienza regolamentare, presenze e indice di affollamento negli istituti penitenziari del Lazio, anni 2001-2004, valori assoluti e percentuali

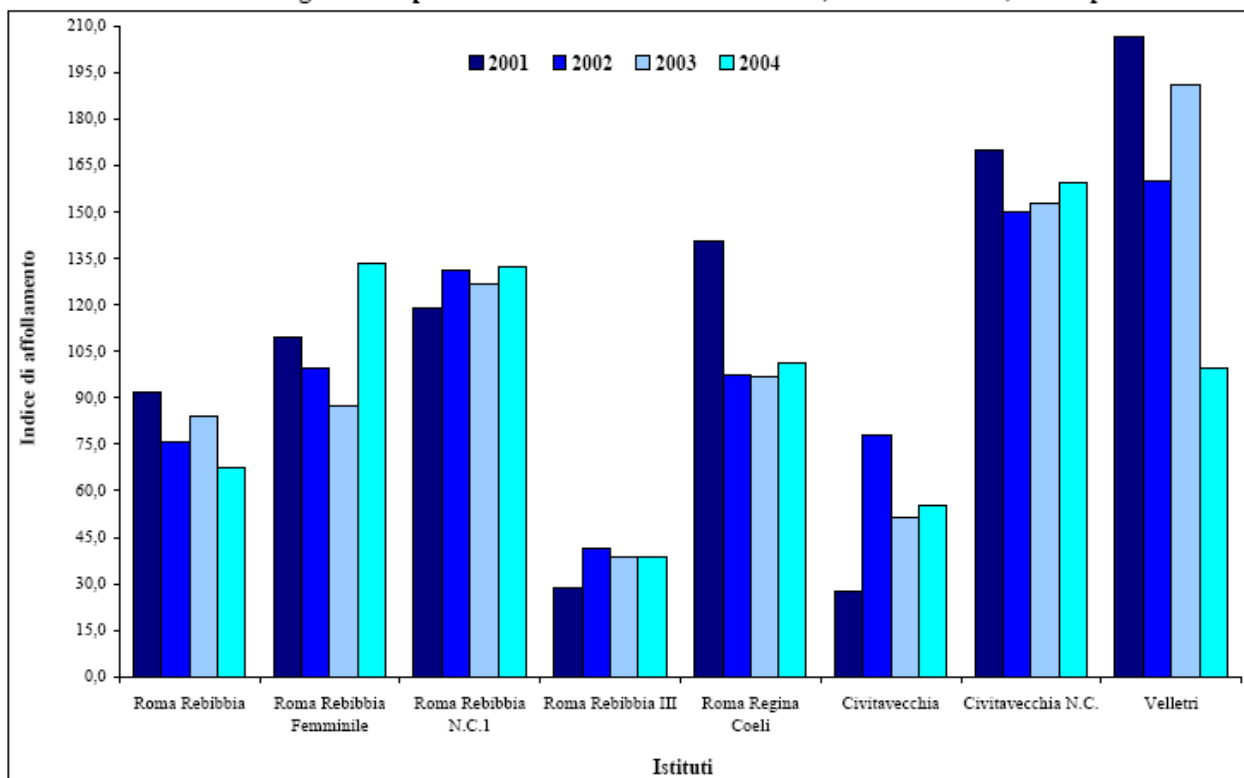
Istituti	Capienza Regolamentare				Var. 04/01
	2001	2002	2003	2004	
<i>Roma Rebibbia</i>	392	462	404	436	11,2
<i>Roma Rebibbia Fem.</i>	287	292	352	281	-2,1
<i>Roma Rebibbia N.C.I</i>	1.176	1.188	1.188	1.188	1,0
<i>Roma Rebibbia III</i>	90	80	80	80	-11,1
<i>Roma Regina Coeli</i>	633	917	917	907	43,3
<i>Comune di Roma</i>	2.578	2.939	2.941	2.892	12,2
Civitavecchia	270	105	105	105	-61,1
Civitavecchia N.C.	285	340	340	340	19,3
Velletri	170	197	197	369	117,1
Provincia di Roma	3.303	3.581	3.583	3.706	12,2

Istituti	Detenuti presenti				Var. 04/01
	2001	2002	2003	2004	
<i>Roma Rebibbia</i>	361	350	340	295	-18,3
<i>Roma Rebibbia Fem.</i>	314	291	308	374	19,1
<i>Roma Rebibbia N.C.I</i>	1.400	1.561	1.506	1.573	12,4
<i>Roma Rebibbia III</i>	26	313	31	31	19,2
<i>Roma Regina Coeli</i>	890	891	886	920	3,4
<i>Comune di Roma</i>	2.991	3.406	3.071	3.193	6,8
Civitavecchia	75	82	54	58	-22,7
Civitavecchia N.C.	484	509	519	541	11,8
Velletri	351	315	376	368	4,8
Provincia di Roma	3.901	4.312	4.020	4.160	6,6

Istituti	Presenti/Capienza (%)				Dif. 04/01
	2001	2002	2003	2004	
<i>Roma Rebibbia</i>	92,1	75,8	84,2	67,7	-24,4
<i>Roma Rebibbia Fem.</i>	109,4	99,7	87,5	133,1	23,7
<i>Roma Rebibbia N.C.I</i>	119,0	131,4	126,8	132,4	13,4
<i>Roma Rebibbia III</i>	28,9	391,3	38,8	38,8	9,9
<i>Roma Regina Coeli</i>	140,6	97,2	96,6	101,4	-39,2
<i>Comune di Roma</i>	116,0	115,9	104,4	110,4	-5,6
Civitavecchia	27,8	78,1	51,4	55,2	27,5
Civitavecchia N.C.	169,8	149,7	152,6	159,1	-10,7
Velletri	206,5	159,9	190,9	99,7	-106,7
Provincia di Roma	118,1	120,4	112,2	112,3	-5,9

Fonte: Ministero della Giustizia D.A.P - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

- Affollamento degli istituti penitenziari della Provincia di Roma, anni 2001-2004, valori percentuali



Fonte: Ministero della Giustizia D.A.P - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

Concentrandosi poi sulle sole case circondariali femminili della regione, nel Lazio ad un incremento nel numero di presenze pari al 4,9% tra il 2001 e il 2004, soprattutto a Latina (+21,4%) e Roma (+19,1%), non ha fatto seguito un pari incremento nella capienza regolamentare degli istituti, che anzi, nel caso di Rebibbia, si è ridotto del 2,1%.

- Donne detenute: capienza regolamentare, presenze e indice di affollamento negli istituti penitenziari del Lazio, anni 2001-2004, valori assoluti e percentuali

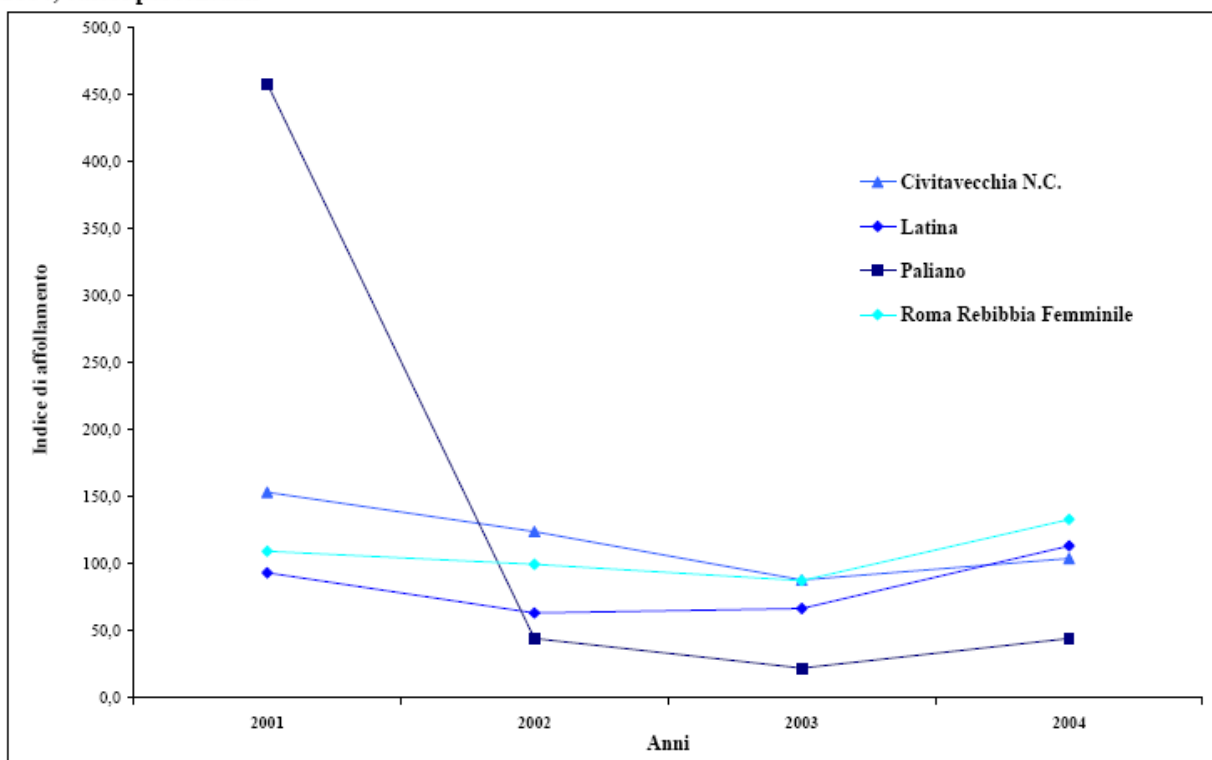
Istituti	Capienza Regolamentare				Var. 04/01
	2001	2002	2003	2004	
Civitavecchia N.C.	15	25	25	25	66,7
Latina	30	30	30	30	0,0
Paliano	12	9	9	9	-25,0
Roma Rebibbia Femminile	287	292	352	281	-2,1
Totale regionale	344	356	416	345	0,3

Istituti	Detenute presenti				Var. 04/01
	2001	2002	2003	2004	
Civitavecchia N.C.	23	31	22	26	13,0
Latina	28	19	20	34	21,4
Paliano	55	4	2	4	-92,7
Roma Rebibbia Femminile	314	291	308	374	19,1
Totale regionale	420	345	352	438	4,3

Istituti	Presenti/Capienza (%)				Dif. 04/01
	2001	2002	2003	2004	
Civitavecchia N.C.	153,3	124,0	88,0	104,0	-49,3
Latina	93,3	63,3	66,7	113,3	20,0
Paliano	458,3	44,4	22,2	44,4	-413,9
Roma Rebibbia Femminile	109,4	99,7	87,5	133,1	23,7
Totale regionale	122,1	96,9	84,6	127,0	4,9

Fonte: Ministero della Giustizia D.A.P - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

– Indice di affollamento di detenute donne negli istituti penitenziari per adulti del Lazio - Anni 2001-2004, valori percentuali



Fonte: Ministero della Giustizia D.A.P - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato - Sezione Statistica

Passando ora ad esaminare i dati forniti dall'Istat, è possibile valutare il movimento della popolazione detenuta ed internata, rapportando il capoluogo romano con le altre principali città italiane.

Gli ingressi dallo stato di libertà nel 2003 sono stati in Italia 79.955, di cui 38.135 (pari al 47,7% del totale), soltanto nelle Corti di appello dei grandi capoluoghi di provincia considerati. Roma è in terza posizione, dopo Milano e Torino, con 7.990 ingressi. Analizzando la posizione giuridica dei detenuti, è inoltre possibile affermare che, ad eccezione di Napoli, in cui il numero dei condannati rappresenta il 17,3% del totale, negli altri istituti di custodia cautelare circa l'88% dei detenuti complessivi sono in attesa di giudizio (a disposizione dell'Autorità), con una maggiore evidenza a Milano, dove superano il 96,5%.

- Ingressi dallo stato di libertà negli Istituti di custodia cautelare per adulti in alcuni distretti di Corte di appello - anno 2003 , valori assoluti e percentuali

Valori assoluti						
	Roma	Torino	Milano	Bologna	Napoli	Italia
A disposizione dell'Autorità	7.053	7.626	8.491	4.360	6.376	70.237
Condannati	919	1.033	299	540	1.341	9.560
Internati	18	15	7	4	53	158
Totale	7.990	8.674	8.797	4.904	7.770	79.955
Valori percentuali						
	Roma	Torino	Milano	Bologna	Napoli	Italia
A disposizione dell'Autorità	88,3	87,9	96,5	88,9	82,1	87,8
Condannati	11,5	11,9	3,4	11,0	17,3	12,0
Internati	0,2	0,2	0,1	0,1	0,7	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat – Statistiche giudiziarie penali, 2005

Per quanto riguarda invece le uscite dagli istituti penitenziari, l'Istat rileva che nell'86% dei casi il principale motivo è costituito da 'uscite in libertà', che comprendono tutti i detenuti che, salvo ulteriore provvedimento dell'Autorità giudiziaria, escono definitivamente dal circuito penitenziario, ritornando allo stato libero.

Gli Istituti Penitenziari per adulti si distinguono fondamentalmente in: istituti di custodia cautelare (case circondariali) in cui sono ristretti gli imputati nonché i condannati ad una pena non superiore a tre anni, anche se residua di maggior pena; istituti per l'esecuzione delle pene (case di arresto/ reclusione); istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza (colonie agricole, case di lavoro, case di cura e custodia, ospedali psichiatrici giudiziari).

Da "Piano cittadino per il carcere 2004-2006", Comune di Roma – Assessorato alle Politiche Sociali e Promozione della Salute – V Dipartimento aree della solidarietà – U.O. Inclusione Sociale.

Occorre sottolineare che in questo caso ci si riferisce alle Corti di appello delle diverse province e non ai singoli istituti penitenziari e quindi è possibile che il livello territoriale non coincida con il distretto giuridico.

Sono compresi i condannati, gli internati, gli imputati e i fermati, cioè tutti coloro che dallo stato di libertà passando ad un qualsiasi regime penitenziario.

Di questi il 53,6% ha espiato la pena, mentre gli altri motivi sono da ricondurre principalmente a mancata convalida e revoca fermo e arresto (6,6%), sospensione condizionale della pena (6,3%), decorrenza dei termini di custodia cautelare (6,2%), amnistia, grazia e indulto (3,6%).

- Uscite e motivi dell'uscita dagli Istituti di custodia cautelare per adulti in alcuni distretti di Corte di appello - anno 2003, valori assoluti e percentuali

		Valori assoluti					
		Rm	To	Mi	Bo	Na	Italia
In libertà	Ammnistia, grazia e indulto	198	128	-	-	83	2.825
	Concessione liberaz.anticipata e liberaz.condizionale	38	14	-	-	-	1.098
	Differimento esecuzione pena	1	70	29	2	-	392
	Esposizione pena	876	7.941	1.033	3.702	-	41.977
	Decorrenza termini custodia caut., revoca e sospensione	-	189	327	166	132	4.891
	Mancata convalida e revoca fermo e arresto	1.732	695	126	744	218	5.142
	Proscioglimento	25	16	-	28	13	218
	Revoche	18	71	8	23	35	311
	Sospensione condizionale della pena	748	370	714	378	393	4.937
	Sospensione esecuzione della pena	326	130	404	177	2	2.188
	Altri motivi	377	1.720	260	216	121	3.505
Totale		4.339	11.344	2.901	5.436	997	67.484
Non in libertà		568	563	719	1.085	957	11.012
Totale		4.907	11.907	3.620	6.521	1.954	78.496
		Valori percentuali					
		Rm	To	Mi	Bo	Na	Italia
In libertà	Ammnistia, grazia e indulto	4,0	1,1	-	-	4,2	3,6
	Concessione liberaz.anticipata e liberaz.condizionale	0,8	0,1	-	-	-	1,4
	Differimento esecuzione pena	-	0,6	0,8	-	-	0,5
	Esposizione pena	17,9	66,7	28,5	56,8	-	53,5
	Decorrenza termini custodia caut., revoca e sospensione	0,0	1,6	9,0	2,5	6,8	6,2
	Mancata convalida e revoca fermo e arresto	35,3	5,8	3,5	11,4	11,2	6,6
	Proscioglimento	0,5	0,1	0,0	0,4	0,7	0,3
	Revoche	0,4	0,6	0,2	0,4	1,8	0,4
	Sospensione condizionale della pena	15,2	3,1	19,7	5,8	20,1	6,3
	Sospensione esecuzione della pena	6,6	1,1	11,2	2,7	0,1	2,8
	Altri motivi	7,7	14,4	7,2	3,3	6,2	4,5
Totale		88,4	95,3	80,1	83,4	51,0	86,0
Non in libertà		11,6	4,7	19,9	16,6	49,0	14,0
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat – Statistiche giudiziarie penali, 2005

- Presenti al 31 dicembre negli Istituti di custodia cautelare per adulti, per posizione giuridica, durata della pena e distretto di Corte di appello - Anno 2003, valori assoluti e percentuali

			Valori assoluti					
			Rm	To	Mi	Bo	Na	Italia
A disposizione dell'Autorità			2.147	1.722	2.167	1.350	2.551	19.418
Condannati	Mesi	Fino a 6	118	90	128	55	92	1.006
		6-12	181	111	165	123	157	1.526
	Anni	1-2	349	270	281	173	318	2.899
		2-3	367	252	270	148	360	2.930
		3-4	351	318	317	164	381	3.243
		4-5	315	216	245	159	299	2.708
		5-10	651	495	524	355	760	6.147
		10-15	191	138	181	130	210	1.967
	Totale		2.745	2.071	2.275	1.468	2.847	24.541
	All'ergastolo		98	81	27	24	112	599
Totale		2.843	2.152	2.302	1.492	2.959	25.140	
Sottoposti a misure di sicurezza			4	7	6	5	19	77
Totale			4.994	3.881	4.475	2.847	3.529	44.635
			Valori percentuali					
			Rm	To	Mi	Bo	Na	Italia
A disposizione dell'Autorità			43,0	44,4	48,4	47,4	46,1	43,5
Condannati	Mesi	Fino a 6	2,4	2,3	2,9	1,9	1,7	2,3
		6-12	3,6	2,9	3,7	4,3	2,8	3,4
	Anni	1-2	7,0	7,0	6,3	6,1	5,8	6,5
		2-3	7,3	6,5	6,0	5,2	6,5	6,6
		3-4	7,0	8,2	7,1	5,8	6,9	7,3
		4-5	6,3	5,6	5,5	5,6	5,4	6,1
		5-10	13,0	12,8	11,7	12,5	13,7	13,8
		10-15	3,8	3,6	4,0	4,6	3,8	4,4
	Totale		4,4	4,7	3,7	5,7	4,9	4,7
	All'ergastolo		55,0	33,4	30,8	51,6	51,5	55,0
Totale		56,9	55,4	51,4	52,4	53,5	56,3	
Sottoposti a misure di sicurezza			0,1	0,2	0,1	0,2	0,3	0,2
Totale			100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero di Giustizia –DAP e Istat – Statistiche giudiziarie penali, 2005

Tab. 17.7 - Misure alternative, misure di sicurezza e sanzioni sostitutive seguite dall' Ufficio di esecuzione penale esterna (ex CSSA) di Roma* . Anni 2003-2004, valori assoluti e percentuali

		2003	2004	I sem. 2005	Var. % '04/'03
Affidamento in prova al servizio sociale	Aff. tossicodipendenti dalla libertà	205	306	251	49,3
	Aff. tossicodipendenti dalla detenzione	116	134	139	15,5
	Affidati dalla detenzione	7	324	293	4.528,6
	Affidati dalla libertà	1.511	2.593	2.129	71,6
	Affidati militari	7	4		-42,9
	<i>Totale</i>	<i>1.846</i>	<i>3.361</i>	<i>2.812</i>	<i>82,1</i>
Semilibertà	- dalla detenzione	166	163	133	-1,8
	- dalla libertà	3			-100,0
	<i>Totale</i>	<i>169</i>	<i>163</i>	<i>133</i>	<i>-3,6</i>
Detenzione domiciliare	- dal carcere	271	260	151	-4,1
	- libertà	502	602	351	19,9
	- provvisoria	348	279	117	-19,8
	<i>Totale</i>	<i>1.121</i>	<i>1.141</i>	<i>619</i>	<i>1,8</i>
Libertà vigilate	- in sentenza	29	32	27	10,3
	- da condizionale	13	16	20	23,1
	- per conversione misure sicurezza det.	18	38	38	111,1
	- per lic. esper.internati	16	20	21	25,0
	<i>Totale</i>	<i>76</i>	<i>106</i>	<i>106</i>	<i>39,5</i>
Sanzioni sostitutive	Semidetenzione	2	1	3	-50,0
	Libertà controllata	7	6	4	-14,3
	<i>Totale</i>	<i>9</i>	<i>7</i>	<i>7</i>	<i>-22,2</i>
Totale complessivo		2.510	4.778	3.677	48,3

Fonte: Ministero della Giustizia – DAP - Direzione Generale dell'esecuzione penale esterna – Osservatorio delle misure alternative, 2005

* L'Ufficio di Roma ha competenze su Roma e Latina (non sono disponibili dati disaggregati).

3.1.2 La Biennale del '73 - Il progetto "Roma Est"

La «proposta architettonica per Roma est» è un progetto che usa dell'architettura come tecnica per misurare e costruire una realtà, quella della periferia orientale della Capitale, in cui l'abitazione svolga un ruolo organizzativo di sistema integrato (casa + servizi + attrezzature + fonti produttive), contro la funzione di momento di divisione sociale e di esclusione politica, attribuita al settore urbano delle periferie.

Già nel '73 gli architetti Aymonino, Dardi e Panella riconoscevano nelle contraddizioni strutturali della città l'unica via per immaginare un "possibile positivo"; una visione di insieme della città generata proprio dai suoi diversi strati: questo è il contenuto più generale della Proposta. In questo senso l'idea si basa su di una forma di realismo critico, che esclude il "futuribile" come ideologia e come supporto teorico di una prassi che non è in grado di portare un qualche significativo arricchimento all'esperienza dell'architettura. Esclude parimenti l'orizzonte dell'utopia: misurare una realtà urbana per la sua disponibilità a essere "luogo" dell'abitazione, e rappresentarne il suo contenuto di parte formalmente compiuta della città, è problema e compito di allora come oggi, quasi imposto dai movimenti reali della società a una cultura sempre in cerca di evasioni.

Il realismo dichiarato alla base del progetto per Roma Est (e non solo) non è proporre uno strumento immediatamente usabile, è piuttosto e anzitutto rifiutarsi di continuare a svolgere la funzione ideologico-justificativa che l'urbanistica — i suoi trattati, le sue tesi, i suoi piani — avevano incontestabilmente svolto fino a quegli anni e oltre. Anche per questo, ma non soltanto, la Proposta non si fa scudo di un Piano Urbanistico a monte, ma si riallaccia alle indicazioni politiche di revisione delle previsioni e delle destinazioni d'uso dell'allora vigente Piano Regolatore Generale. Il rifiuto del Piano Urbanistico è tutto dentro le ragioni dell'architettura, poiché l'aver accettato la logica del Piano ha significato per l'architettura italiana ridursi a pura tecnica di valorizzazione (nel concreto della costruzione della città contemporanea) e, contemporaneamente, a puro vettore ideologico del consumo individuale e alienato. In questo senso la scelta dell'architettura come forma di conoscenza è scelta culturale e politica insieme.

La proposta per Roma est è allora un'ipotesi di lavoro che fa proprie le ragioni storiche, politiche e sociali dello sviluppo urbano contemporaneo, in particolare della capitale; ipotesi che è affiorata con più limpidezza mano a mano che è andata precisandosi in tutte le interconnessioni una strategia che assegna all'abitazione — come insieme di relazioni logiche tra residenza, attrezzature, servizi e fonti produttive — un ruolo determinante nella definizione della struttura urbana.

Ipotesi di lavoro dentro il disciplinare — costruita sulla messa a punto di “categorie operative” per la conoscenza e la progettazione dei fenomeni urbani, nel vuoto lasciato in quegli anni dalla revisione critica delle vecchie categorie poste in essere dalla cultura del dopoguerra: il quartiere, il centro storico, il piano urbanistico come piano globale.

Così veniva descritta la situazione romana nel numero monografico sulla XV Biennale della rivista *Controspazio* del '73:

“I modi in cui concretamente è avvenuta la costruzione e la configurazione della Roma contemporanea si sono incaricati da soli di far emergere il carattere ideologico di quei modelli: Roma è un immenso suburbio che continua a crescere a spese del territorio, senza una struttura produttiva anche minimamente adeguata; dove le forze produttive operano al centro, nelle fasce intermedie come nella periferia e la ghettizzazione e il degrado fisico sono il primo anello di valorizzazione fondiaria; dove l'urbanizzazione frammentaria, la scarsa accessibilità delle parti, l'assenza di una vera ossatura del trasporto pubblico confermano la riduzione della condizione urbana al “quartiere” o alla “lottizzazione”, autorizzata o abusiva che sia; fenomeni tutti che riflettono, oggi più che mai, i caratteri generali e le contraddizioni del modello di sviluppo in atto: lo spreco delle risorse, l'accollamento alle classi più indifese dei costi sociali delle operazioni di trasformazione, il privilegio conferito ai consumi individuali.”

A tutti gli effetti nella periferia sud-orientale della città tutte queste considerazioni trovano una loro applicazione reale: Roma Est rievocava la più brutale politica repressiva e antipopolare del ventennio fascista (borgate di Gordiani, di S. Maria del soccorso, del Quarticciolo) e il drammatico processo di inurbamento dal dopoguerra in poi.

E' su questi fatti, assunti nel loro essere contraddittorio, che si costruisce la Proposta architettonica per Roma est. Le “quantità” esistenti prospettano un contenuto latente di una nuova qualità, segnata dalla presenza di più di mezzo milione di abitanti in un'area geografica in cui era ancora auspicabile consentire una struttura urbana ordinata secondo il metro dell'abitazione e con caratteristiche autonome dalla città antica.

La « categoria operativa » — certo da specificare ulteriormente — è quella del settore urbano, assunto come sistema morfologico e funzionale primario, in grado di porre in relazione nello spazio « parti di città » che sviluppino la loro identità architettonica in rapporto al luogo e al contesto nel quale ricadono e che contribuiscono a definire; sia che si tratti di nuovi interventi (quelli di progetto), sia che si tratti di insediamenti esistenti (il Tuscolano, ad esempio).

Non si tratta di preordinare uno sviluppo ulteriore della città (come prevedeva il sistema dell'asse attrezzato e dei centri direzionali), ma di dar forma a quel settore specifico, assumendo come parametri

della composizione e le necessità funzionali e le relazioni infrastrutturali che possono caratterizzare il settore stesso come « parte » di una struttura urbana più complessa.

La proposta prevedeva di attrezzare Roma est come parte compiuta della struttura urbana consentendo la completa abolizione del traffico nella zona archeologica, ripristinandone la sua sostanziale unità: il parco dell'Appia antica si sarebbe concluso, ai margini del centro antico, con i monumenti dell'età imperiale (dal Foro di Traiano al Circo Massimo, dal Colosseo alla Domus aurea fino alle Terme di Caracalla), come “parte” di città recuperata nel suo tempo storico.

A integrazione del “sistema archeologico” il progetto prevedeva il restauro e il ripristino di tutto il percorso dell'Acquedotto Claudio come parco pubblico del settore urbano.

La proposta architettonica per Roma est non prevedeva un futuro affinamento sul piano edilizio, poiché i “materiali” che venivano adoperati erano dei manufatti che esistevano già, come architetture costruite, sperimentate e sperimentabili, o quanto meno progettati per essere realizzati. E se possono essere individuate delle “citazioni” tese a dimostrare le diverse misure fisiche che l'architettura comporta (basti confrontare il Karl Marx Hof con La Tourette), il filo logico che lega le scelte dei singoli manufatti non è quello del *mixage* con il gusto del paradosso (la biblioteca di Samonà alle spalle del Centro direzionale di Rossi e Polesello) ma, più semplicemente, il recupero di una tecnica con tutto quanto di contraddittorio tale operazione anche oggi comporta nell'attuale contesto.

La tecnica del fare architettura, quindi, come misura dello spazio e suo significato nel sociale, non più basata sul metro cubo vuoto per pieno o sul metro quadro di lotto edificabile.

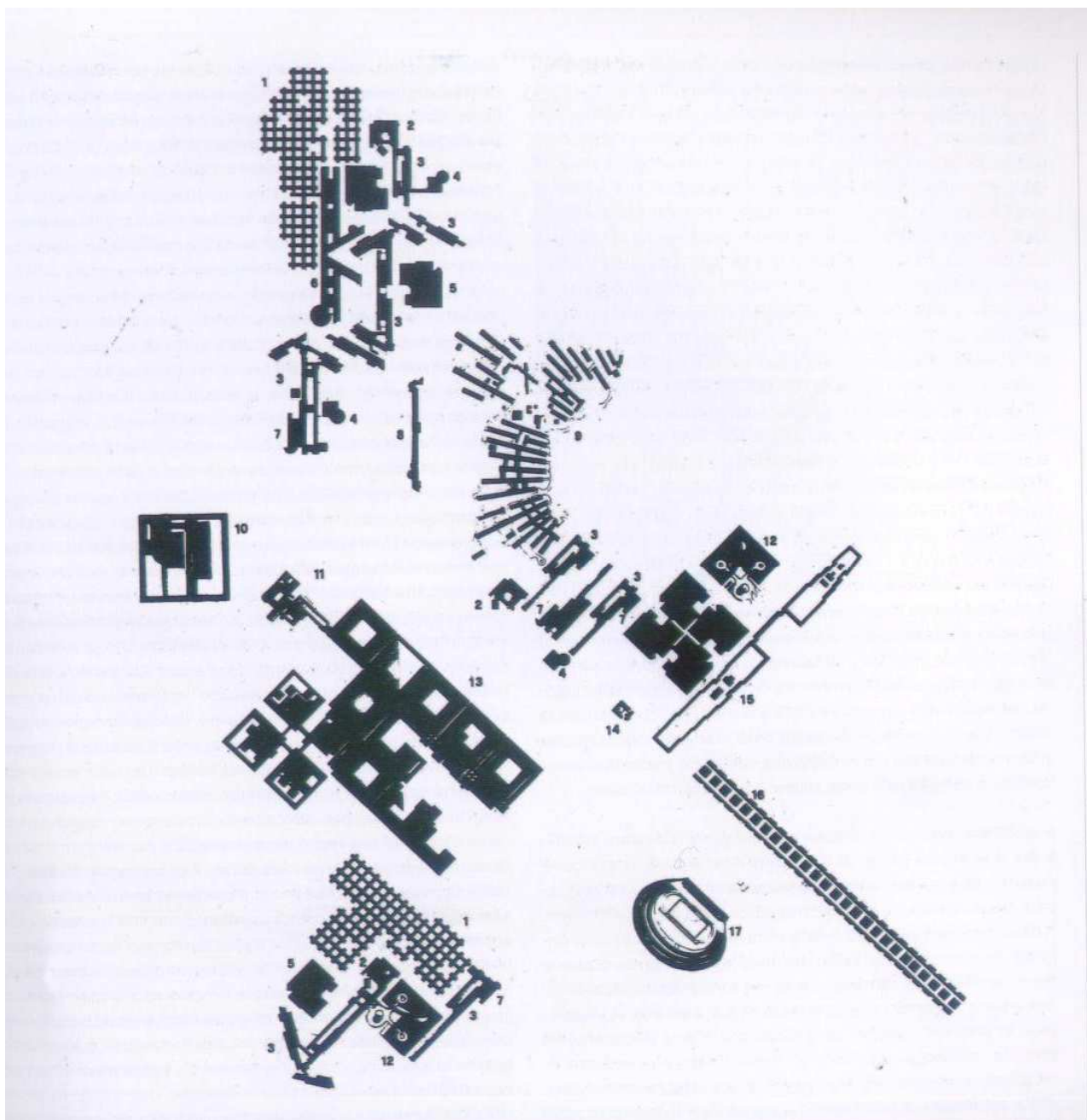
Precisare le quantità edificabili e le destinazioni d'uso funzionali significa passare dagli indici di zonizzazione e degli standards di normative a tipologie architettoniche che recuperino indici e standards in un insieme edificato secondo i parametri dell'architettura.

La decontestualizzazione di ogni manufatto ha questo segno dominante e questa direzione di impiego nella progettazione del nuovo *fatto* urbano: i “modelli” prescelti diventano “soluzioni” possibili e controllabili, data la scala dell'intervento e la prima approssimazione della proposta.

In questa direzione vanno lette sia le varianti tipologiche assunte per l'abitazione, come possibilità di scelte diverse nelle unità di insediamento, sia la ripetizione di un “tipo”, come conferma di necessità funzionali. La legge che determina variazioni e ripetizioni è quella dell'architettura: la sistemazione di spazi precisi, i rapporti tra un manufatto e l'altro, le relazioni di accessibilità e di interdipendenza tra le varie parti.

Fanno eccezione a tale legge quelle attrezzature che, per destinazione d'uso e necessità di localizzazione, non investono direttamente quella parte di città ma si ricollegano direttamente a una organizzazione diversa della struttura urbana nel suo insieme: tali sono il Centro politico-amministrativo di settore, (nella prospettiva di una articolazione più democratica dell'Ente locale), e il Complesso universitario-ospedaliero, (nella prospettiva di una organizzazione decentrata dell'istruzione e della sanità).

Un nuovo “centro-città”, servito da un sistema infrastrutturale che ne garantisce i rapporti con il settore urbano e con la città nel suo insieme, in particolare con il Centro Antico; rapporto quest'ultimo che, al di là della falsa coscienza dell'Asse attrezzato, è ricercato e individuato nella prosecuzione fino al nodo di S. Lorenzo della vecchia direttrice di penetrazione dell'autostrada del Sole. Il centro diventa il punto di confluenza nelle unità insediative vecchie e nuove, sottolineato dalla rete dei percorsi automobilistici, da quella dei percorsi pedonali, così come dal nuovo tracciato del trasporto metropolitano.



Aymonino, Dardi, Proposta per Roma Est, XV Biennale , 1973

Questi edifici o progetti di edifici, infatti, “pure adottando elementi primari (al limite standardizzati e comunque classificabili) li *compongono* non in funzione di una loro meccanica ripetitività, ma in funzione di una ipotesi urbana che si esprima in quella forma definita e definibile”.

Ed è in modo ancor più evidente la direzione in cui Aymonino collocava il progetto per il palazzo dei Soviet a Mosca di Le Corbusier, progetto che maggiormente “corrisponde ad una totale identità tra edificio e pezzo di città, ove anzi le varie componenti dell'edificio trovano la loro regola compositiva di rapporti reciproci, in quanto si collocano in una struttura urbana... Scompare in esso la giustapposizione tipologica semplificata ed elementare e tutto diviene invenzione architettonica”.

La relazione con la complessità dei rapporti urbani viene quindi evidenziandosi come un ulteriore principio di un orientamento progettuale che ricerca proprio attraverso la definizione di progetti *difficili* ma *realizzabili*, il proprio obiettivo specifico. Se la verifica della pregnanza e progressività non può essere ricercata nella presunta oggettività di altri ambiti disciplinari, non possiamo non concordare con Vittorio Gregotti là dove, riferendosi al progetto per l'Università di Firenze afferma di credere che “si possa istituire... una *verifica interna del progetto* proprio perché questo è costruito con una sufficiente autonomia morfologica; al limite lo si potrebbe accusare di risentire di una idea iniziale preconstituita di morfologia. L'unica verifica del pensiero logico è di essere tautologico; quello che non è tautologia è ipotesi, e quindi la verifica di questa ipotesi si fa a livello dei valori. Ciò che potremmo chiamare i significati di un certo tipo di operazioni, le leggi di rapporto di una certa morfologia, così come si costruisce la capacità di questa di essere coerente con i principi che essa stessa dimostra, e... anche la capacità di essere massimamente comprensiva di quelle nozioni di complessità e contraddizione di cui abbiamo parlato”.

Se possiamo per certi aspetti accettare la riproposizione in termini nuovi del processo creativo inteso come *legittimità dell'invenzione*, come desiderio di non respingere quel *materiale preziosissimo del fare che è la complessità e l'ambiguità*, non si può nascondere che qualche elemento di ambiguità permanga nel discorso progettuale di Gregotti (e nonostante i suoi stessi avvertimenti) proprio nel tema di fondo, nel rapporto cioè che il progetto, appunto come momento di scelta, istituisce con la città e con la storia. E' evidente, afferma infatti Gregotti “che non possiamo ricreare il rapporto con la storia.., non lo possiamo ricostruire artificialmente; abbiamo solo la possibilità di riconoscere come la complessità e la contraddizione, che sono all'interno del progetto, rappresentino in realtà una mimesi della storia e quindi della città storica”.

Senza dubbio questa complessità non è di tipo funzionale, ma anche all'interno di questa indicazione, l'ambiguità tra tessuto urbano e compatto architettonico appare, almeno in una certa misura, un'ambiguità di metodo più che una ambiguità di merito. E' lecito domandarsi dunque se il progetto possa arrogarsi la possibilità, proprio in termini di realizzabilità, di offrirsi come invenzione, costruzione sintetica in un sistema di rapporti che l'analisi mette in luce; e cioè se la mimesi (e non piuttosto *l'analogia*) sia il giusto termine per indicare il rapporto che attraverso il processo progettuale andiamo istituendo con la città costruita. Un ulteriore quesito infine è se questo atteggiamento non riduca nuovamente i riferimenti storici a puri materiali della memoria, il cui recupero e la cui rivitalizzazione siano legati non tanto alle forme, quanto piuttosto ai significati loro connessi. La verifica appunto della legittimità della sintesi progettuale è allora ancora una volta individuata nel grado di identificazione o similarità con gli assetti urbani e non nella capacità di proporsi dialetticamente rispetto a questi.

In conclusione alla base della Proposta per Roma est c'è l'idea che il progetto di architettura deve essere inteso come *tesi*, cioè determinazione dialettica nei processi urbani più che come sintesi (prefigurazione dei comportamenti finali della città e del territorio). "Il disegno della città e della architettura significa meditazione sulla città e l'architettura. Una delle due cose non può essere di verifica dell'altra. L'ipotesi dell'architettura è solo in se stessa e nella costruzione logica del suo mondo".

Da qui all'affermazione dell'importanza dell'indagine tipologica rispetto alla definizione di una teoria della progettazione il passo è breve.

Infatti, intendendo il progetto come una costruzione di tipo essenzialmente collettivo, questo è non tanto il prodotto di scelte individuali quanto il risultato di una elaborazione collettiva che avviene nel tempo, e nel tempo seleziona forme e strutture formali, cioè i tipi edilizi. E la scelta tipologica non è di carattere irrazionale, ma tende a diventare, sul piano delle scelte, il risultato della conoscenza dell'ambiente, e quindi dell'architettura in cui si opera; la conoscenza cui si fa riferimento è, in pratica, il rilevamento dei caratteri particolari della cultura urbana in cui si interviene.

"Il rapporto che la nuova architettura deve istituire con i caratteri e gli elementi tipici della città in cui viene costruita rappresenta uno dei problemi più difficili e complessi da affrontare: esso è essenziale per chi vede nel realismo una linea necessaria per costruire una posizione nel campo dell'architettura. Molti esempi di architettura moderna, dalle hofe Viennesi al Piano di Berlage per Amsterdam Sud, ci mostrano come si possano definire delle proposte

architettoniche ed urbane sostanzialmente nuove pur mantenendo un legame sostanziale e complesso con i tipi storici di una città e con i caratteri della sua edilizia, proprio perché se ne intendono le ragioni (pratiche e di cultura) più lontane e profonde”.

Ma tale rapporto non può essere inteso in senso meccanicistico o evolucionistico: “ciò avviene quando il concetto di individualità urbana assume aspetti deterministici, nel senso che la città sviluppi nel corso della sua storia le potenzialità formali che le sono proprie, mentre al massimo si può dire con qualche certezza che i tratti fisici della città storica, la loro stessa permanenza, rappresentano un elemento della dialettica storica, rispetto a cui si esercita l'invenzione della città nel tempo”.

3.2 Il tema della Città

Il tema del carcere può essere interpretato come la realizzazione di una città che non necessariamente deve rispondere dell'evoluzione economica (e non solo) che dal 900 ad oggi caratterizza le metropoli. Il carcere infatti, a differenza della società contemporanea può ancor meglio pensare di ottenere risultati di riconoscibilità poichè circoscritto nelle sue dimensioni ed inoltre perchè non deve forzatamente rapportarsi ad alcuni elementi delle innovazioni delle società d'oggi come la mobilità, limitata a quella dell'epoca precapitalista. La frenesia delle città contemporanee può essere elusa con elementi riconoscibili e di orientamento per i fruitori reintroducendo nel progetto urbano elementi figurativamente significativi dello spazio vuoto.

Sono stati i disegni di Piranesi a dettare lo sviluppo del carcere inteso come rapporti tra pieni e vuoti in cui monumenti e spazi pubblici godono di una stretta connessione tra le parti.

I luoghi collettivi della città, strade e piazze, seguono un vocabolario formale definito e riconoscibile fatto di forme elementari, quasi sempre caratterizzate da un rapporto prospettico tra di loro: la visibilità e la simmetria sono alcuni degli elementi di relazione e vanno considerati insieme alla importanza del punto di vista nella costruzione del vuoto urbano ad imitazione di un teatro. Questo repertorio formale non solo significa di per sé, ovvero mette in relazione lo spazio percepito dal cittadino-pellegrino con lo spazio della città secondo un sistema di coordinate visive per orientare i percorsi verso le chiese del pellegrinaggio ed i luoghi più importanti della città, ma anche è strettamente relazionato agli abitanti. Lo spazio collettivo è sempre delimitato da un fronte urbano continuo (il filo delle facciate degli edifici) progettato omogeneamente e che mette in relazione visiva bidirezionale lo spazio privato con quello pubblico. Lo spazio pubblico è involupato da una superficie costituita dalle facciate, luogo dell'affaccio dallo spazio privato su quello pubblico e quindi di intervisibilità e auto-controllo sociale.

Il progetto moderno, declina prevalentemente le sua identità formale come oggetto, l'architettura soggetto consente invece, attraverso l'espressione formale, di costruire una rete di relazioni e riconosce che la 'teoria critica della società ha invece per oggetto gli uomini come produttori della totalità delle loro forme storiche vitali'. Il vuoto non è più elemento configurabile, ma diventa elemento di risulta delle figure dettate da volumi pieni: in questi termini è avvenuta la fine del progetto urbano.

Il progetto del carcere è stato pensato partendo dagli elementi simbolo delle città precapitaliste; c'è una piazza di ingresso che si apre su di un lungo viale e termina su una piazza rialzata di 3,5mt. Il viale è costeggiato su ambo i lati da un portico che rafforza l'assialità del progetto poichè il viale vuole rappresentare il percorso che il detenuto dovrà affrontare durante la permanenza in carcere. Le due piazze

simboleggiano l'arrivo e la partenza all'interno del carcere e hanno come reale sublimazione il raggiungimento di un obiettivo: il ritorno alla società.

La pendenza in salita del viale rappresenta le difficoltà e la necessità di una reale motivazione nel recupero di sé stessi che introduce alla piazza di uscita che è rialzata e di dimensioni ridotte ma allo stesso tempo di introduzione e avvicinamento alla società; la grande finestra che irrompe sul muro della piazza è una fotografia, un monito per ricordare sempre l'obiettivo del ritorno in società.

Il carcere ridisegna i pieni e i vuoti della società non solo perché “libero dai vincoli economici” ma anche perché vuole dettare dei nuovi “ritmi quotidiani”. Gli spazi e le corti che si delineano camminando all'interno del carcere si predispongono per una connessione costante tra gli abitanti della città dell'attesa; l'architettura paziente e silenziosa permette di instaurare conoscenze e collaborazioni che sono alla base del recupero dell' individuo; l'individuo della società contemporanea è infatti spesso ignorato dalla collettività, vi è un senso di emarginazione che può portare all'estraniamento dalla realtà tramite l'uso di droghe (la grande maggioranza di detenuti ne fa uso).

Alla base del progetto vi è inoltre la lezione di Aldo Rossi sulla Città Analitica, il carcere inteso come fare architettura che si misura nello spazio e nel suo significato nel sociale. Il recupero di tipologie e standards in un insieme edificato secondo i parametri dell'architettura.

Allo stesso modo la ripetizione del “tipo” è conferma di necessità funzionali ed è l'architettura che determina variazioni e ripetizioni (come ad esempio l'accessibilità e l'interdipendenza tra le parti).



La Città dell'attesa, la vista del viale



Cantafora, La città banale, 1980, olio su tela, 200x400

3.3 Il Tema del Muro

Il carcere, come già visto, nasce storicamente legato al Palazzo di Giustizia ed insieme al concetto, primordiale, afflittivo della pena ha fatto sì che fosse caratterizzato da grandi e alte mura che garantissero il giusto grado di sicurezza per tutti i cittadini.

Queste prerogative hanno fatto sì che il carcere si trasformasse sempre di più in una grande scatola invalicabile sia per chi è all'interno e sia per chi è all'esterno delle mura. Le conseguenze sono note a tutti: i detenuti spesso non trovano una "cura" durante la permanenza in carcere e ritrovano le stesse difficoltà di inserimento nella società con conseguente reiterazione dei reati e una nuova detenzione a carico dello Stato. I liberi cittadini d'altra parte consapevoli dei mancati obiettivi auspicati dalla pena e dalle condizioni precarie a cui sono abbandonati gli ex detenuti difficilmente concedono le stesse possibilità relazionali date a chiunque altro.

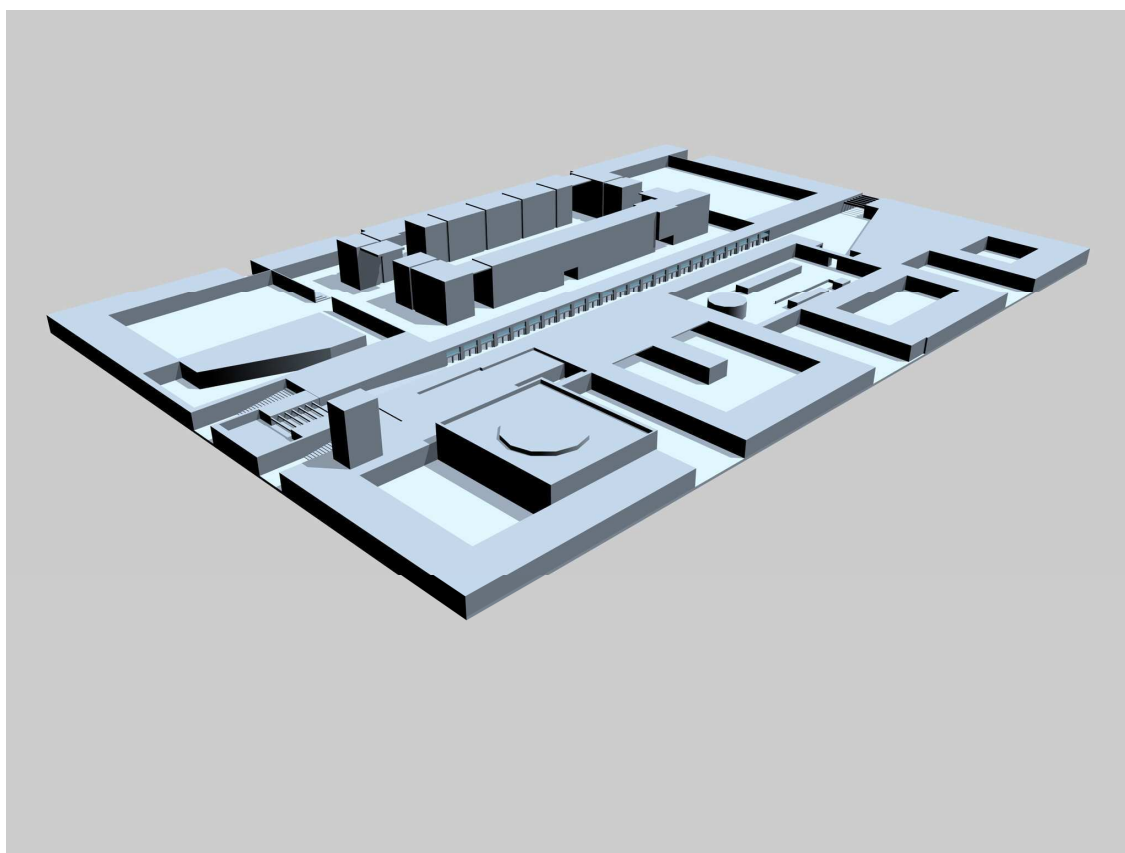
Per quanto concerne le strutture poi è evidente che il totale abbandono del progetto architettonico a scapito del rispetto esclusivo dei parametri di sicurezza ha portato la società d'oggi a considerare il carcere al pari di una discarica: nessuno vorrebbe abitarci accanto.

Tutte queste condizioni sono alla base di un nuovo concetto di muro ipotizzato nel progetto.

Il concetto di scatola viene rovesciato a favore di vere e proprie insenature d'ingresso a zone di servizio alla società. Considerando il carcere in questione come una delle 18 strutture per detenuti a bassa pericolosità (come tossicodipendenti; reati sul patrimonio ecc ecc - che peraltro rappresentano come già visto la maggioranza dei reati commessi in Italia) previste dal Ministero di Giustizia entro il 2013, è possibile pensare di predisporre strutture che potessero alternarsi in accessi ed orari sia per la formazione dei detenuti sia per i liberi cittadini. E' auspicata la realizzazione di un teatro, di laboratori, impianti sportivi ed anche di un asilo. Tutte queste attrezzature permetterebbero al detenuto di rimanere circoscritto all'interno delle stesse (ecco la nuova versione di muro) ma mai ai margini della società. Allo stesso tempo il libero cittadino imparerebbe a usufruire delle strutture del carcere quasi come fosse un nuovo polo recettivo con conseguente nuova considerazione degli ambienti e delle persone che lo vivono abitualmente.



De Chirico, L'enigma



La Città dell'Attesa, prospettiva sud-ovest.

3.4 Il Tema del Panopticon

Il filosofo e riformatore politico inglese Jeremy Bentham (1748-1832) concepì nel 1791 un carcere modello che, secondo lui, era molto più economico e funzionale della deportazione dei condannati in lontane isole coloniali. Nel suo carcere modello un solo guardiano, collocato in una torre centrale, avrebbe potuto controllare i detenuti in tutte le celle, collocate in cerchio con la porta nella parte interna del cerchio e una finestra per dare luce sulla parete esterna. I detenuti non potevano vedere gli altri carcerati, né – grazie ad un ingegnoso gioco di luce e controllo - il guardiano, che invece aveva una completa vista sulla loro vita all'interno delle celle, e anche sull'attività dei secondini suoi sottoposti. Di qui il nome "Panopticon", colui che può vedere tutto. I prigionieri non sapevano mai se il guardiano li stava osservando o no. Nel primitivo progetto, il guardiano poteva collegarsi alle celle anche "in audio", grazie a tubi di metallo che gli permettevano di ascoltare e di impartire ordini. Questo dettaglio fu poi tralasciato perché nel tubo conduttore dell'audio non era garantita l'unidirezionalità della comunicazione propria di tutto il dispositivo. Per fare il guardiano non occorrono particolari qualità: basta guardare. La famiglia del guardiano, ospitata nella torre, collabora alla sorveglianza e, aggiunge l'utilitarista Bentham, non costa nulla all'Amministrazione.

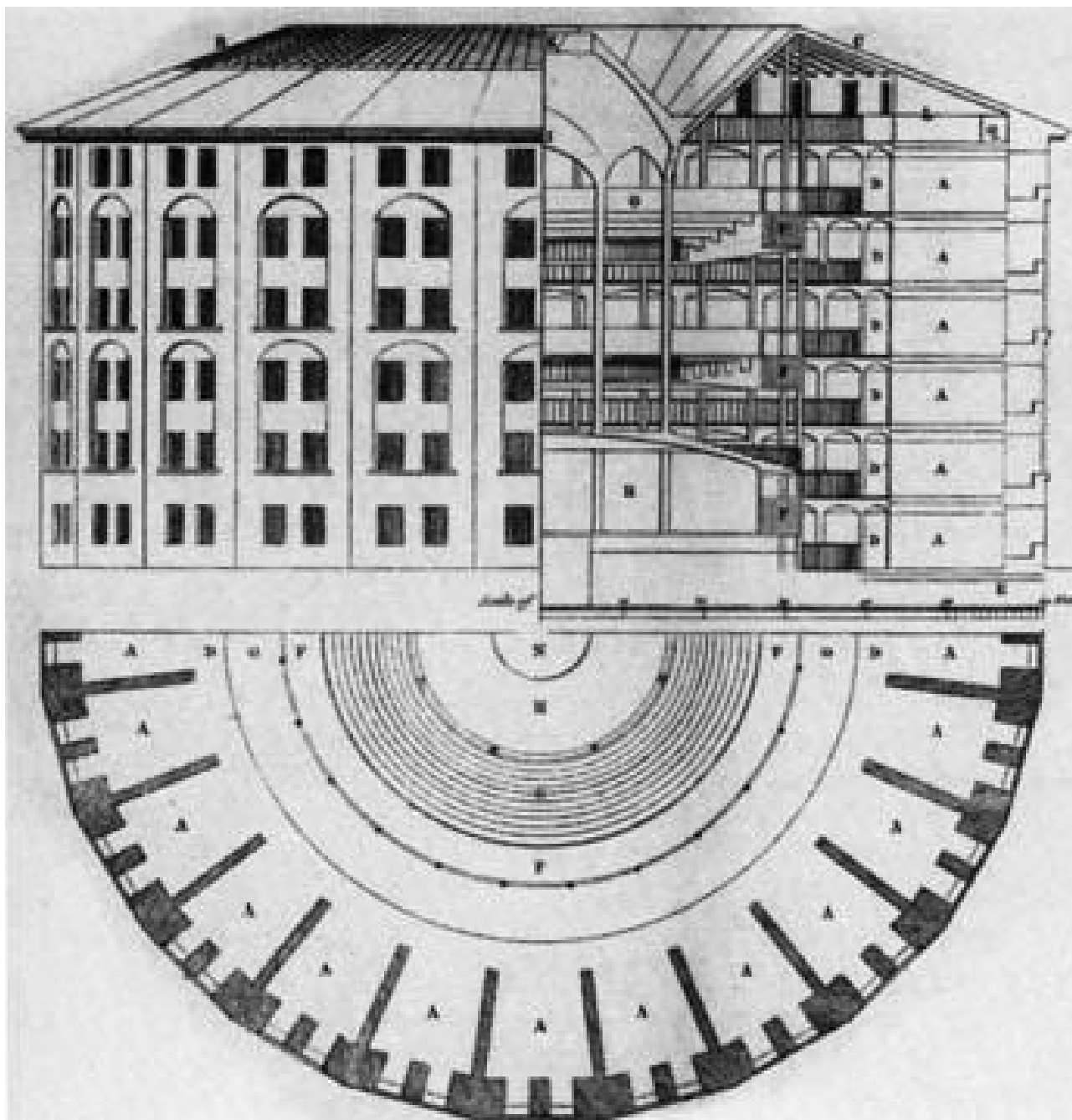
Secondo Bentham la struttura architettonica del Panopticon si poteva applicare a quasi tutti gli edifici pubblici ma in effetti è stata utilizzata soprattutto in istituzioni repressive: carceri e manicomi. La sua applicazione è stata sempre controversa e lo stesso Bentham, che pure si indebitò per vedere realizzata la sua creatura, esercitò una grande influenza, ma non vide compiutamente applicata la sua idea in vita; i Panopticon più puri sorgono alla fine dell'Ottocento (in Olanda: Breda, Haarlem e Arnheim) e nel Novecento (Stateville in Usa). Tutti ancora funzionanti. Oggi le telecamere a circuito chiuso rendono la forma del carcere irrilevante.

La visione panottica è una visione differenziale, asimmetrica: c'è uno solo che vede tutto e tutti gli altri non vedono niente. Per questo si presta perfettamente ad esemplificare il controllo sociale, oltre ad essere una metafora della prospettiva rinascimentale.

Un'applicazione tecnologica del Panopticon è la televisione bidirezionale di *1984*, il romanzo di George Orwell. Il "teleschermo" ha un ruolo fondamentale nel romanzo, tant'è che fa la sua apparizione nella prima pagina. Esso è acceso in tutte le case, non lo si può spegnere, mentre è obbligatorio assistere a continue trasmissioni di propaganda. Esso trasmette e riceve contemporaneamente: tutto ciò che avviene nella casa viene trasmesso via cavo ad un centro di controllo della polizia e non si può mai sapere se in un determinato momento ti stanno osservando oppure no.

Successivamente il progetto di Bentham è stato ripreso, e riportato all'attualità, dal libro di Michel Foucault dedicato alle istituzioni carcerarie, *Sorvegliare e punire*, del 1975: La visibilità (che assicura il funzionamento del potere), la sorveglianza (che diventa prevenzione, perché evita il ripetersi della colpa), la punizione (che assicura la modifica del comportamento che a suo tempo generò la colpa) sono forme del potere moderno, in cui ciascun superiore spia i suoi sottoposti ed è a sua volta spiato e osservato, in istituzioni che tendono sempre più ad essere totalizzanti, chiuse, disciplinari. Il Panopticon diventa una metafora della modernità.

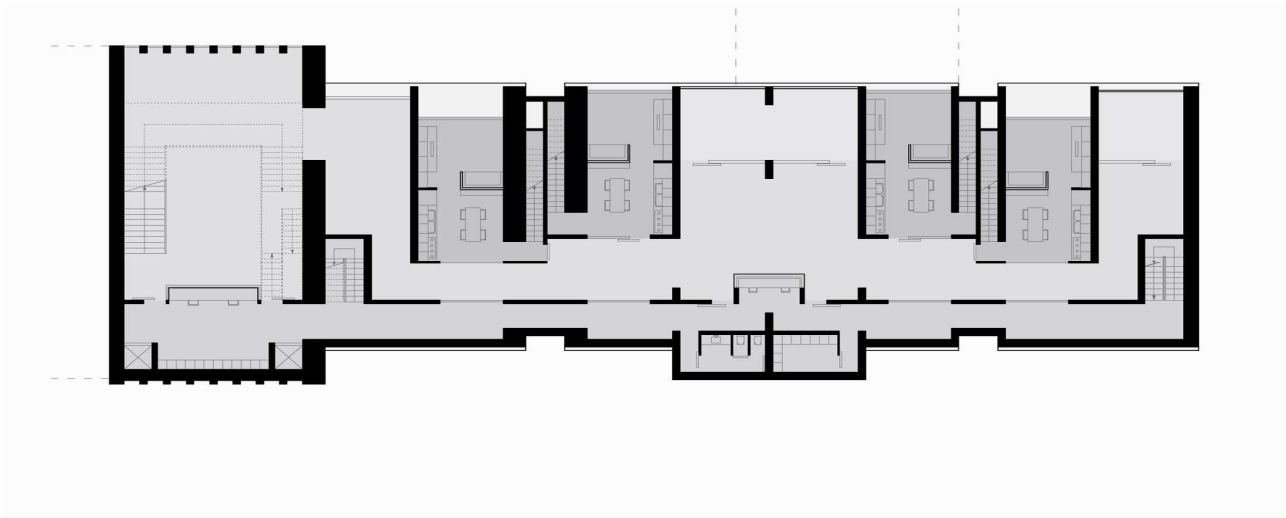
Delle analogie con il Panopticon da parte del reality show e particolarmente del *Grande fratello* si è parlato all'interno del corso di Culture e formati della tv e della radio. Il Panopticon è però spesso evocato anche in una delle più stringenti critiche alla società attuale: quella che la accusa di essere, sotto una patina di democrazia formale, una società del controllo che osserva continuamente, accampando motivazioni di "sicurezza", "lotta al terrorismo" e simili, la vita dei comuni cittadini; utilizzando forme tecnologiche meno evidenti e rozze di quelle usate dai totalitarismi degli anni trenta. Di questa attività di controllo si presentano generalmente due varianti, tra loro peraltro connesse. La prima ha un carattere primariamente "scopico", visivo, e si materializza nella enorme diffusione di telecamere di sorveglianza a presidio di spazi pubblici e privati e di satelliti in grado di localizzare qualunque punto della terra. La seconda è legata invece alla presenza di grandi quantità di banche dati, raccolte per i più vari scopi (dall'anagrafe, ai conti bancari, alle carte di credito, alla navigazione in Internet) che, opportunamente incrociate, sono in grado di ricostruire anche gli aspetti più nascosti della vita dell'individuo, se non interviene una valida tutela della privacy. 5 Nella prima il punto centrale è la *visibilità*, premessa del riconoscimento; nella seconda invece è la *tracciabilità*: la ricostruzione dei nostri percorsi telematici. Notiamo per inciso che la videosorveglianza confina ormai con la televisione e con YouTube ed ha fornito amplissimo materiale a trasmissioni televisive e a film.



Jeremy Bentham, Panopticon – disegni, 1791

L'idea del Panopticon come supervisione totale è passibile di numerose critiche, l'esperienza in tale campo esprime forti dubbi sul giovamento della formazione dell'individuo e sul suo recupero. Solitamente chi si trova costantemente sotto controllo appena è possibile trasgredisce ogni regola impostagli. Inoltre a distanza di più di 200 anni la tecnologia ha raggiunto dei livelli di strumentazione ottimali per mantenere la supervisione totale

Tuttavia il contributo che Bentham ed il Panopticon hanno nell'architettura penitenziaria è innegabile e nel progetto de "La città dell'Attesa" viene riproposto anche se in piccole dimensioni e con competenze limitate all'interno delle ali degli edifici adibiti a celle. Sono degli ambienti con grandi vetrate che hanno il controllo sugli accessi alla zona giorno delle celle ed allo stesso tempo hanno un controllo diretto negli spazi collettivi comuni. Questi "fuochi" di controllo sono collegati tra loro tramite percorsi separati a cui vengono alternati muri ciechi e grandi vetrate che permettono un controllo continuo di tutte le aree frequentate dai detenuti.



Edificio A3 – Detenzione di lunga durata

3.5 Il Tema della Rovina

"Tutti gli uomini hanno una segreta attrazione per le rovine". Lo scrive Chateaubriand agli inizi dell'Ottocento, nel *Genio del Cristianesimo*. Il fascino esercitato dai resti imponenti e solenni, dalle tracce, dalle vestigia e dai detriti, è alla base dell'estetica del sublime; questa alimenta lo sgomento misto ad ammirazione di fronte alla bellezza delle rovine. Dalla seconda metà del XVIII secolo si va affermando il gusto per le architetture gotiche che, rispetto alle misure neoclassiche, appaiono sproporzionate e irregolari. Il gusto per l'informe porta a una nuova fascinazione delle rovine; già nel Rinascimento era emerso questo interesse riferito all'antichità greca, poiché attraverso le sue rovine si poteva indovinare la forma compiuta e pura delle opere antiche e originali. Il Neoclassicismo aveva cercato di reinventare queste forme, da Canova a Winckelmann. Ora invece, agli inizi dell'Ottocento, la rovina è apprezzata per la sua incompletezza, per i segni che il tempo, inesorabilmente, vi ha lasciato, per la vegetazione incolta che la ricopre, per i suoi muschi e le sue crepe.

L'idea che le rovine costituiscano un esempio alto di forma simbolica e culturale deriva dal fatto che ogni manifestazione della vita non è l'espressione di una esperienza immediata ma è l'espressione di una memoria a venire, di qualcosa che si ripete, che si ripropone. A questo proposito, Dilthey osserva che ciò che più conta è l'esperienza rivissuta: è possibile rivivere l'evento e, metodologicamente, comprendere quanto accaduto. L'essenziale della vita sta sempre in un processo di riflessione continua e di rielaborazione emotiva del senso o dei vari sensi del passato. Simmel considera la rovina come un'opera a sé, ovvero non è ciò che sopravvive di un'opera in via di decomposizione, ma è una forma completamente nuova, la cui prestazione consiste nel permettere al fruitore la percezione di un diverso rapporto fra le forze naturali e quelle spirituali. Per Simmel non esistono epoche di decadenza: la decadenza, di cui la rovina è la categoria principe, non obbliga soltanto a guardare con tristezza verso un passato grande ma purtroppo irripetibile, ma ha la propria legittimità e produce, anche se solo nella modalità del frammento e del torso, opere altrettanto valide e significative di quelle del passato. Il rovinismo non si estingue, comunque, con l'immaginario sette-ottocentesco. Torna nella contemporaneità e a questo proposito abbiamo fatto spesso riferimento al testo di Marc Augé. L'etnologo ha ripensato alle rovine distinte dalle macerie che vanno smaltite e rimosse. Nell'eterno presente della metropoli, il paesaggio naturale è sopravvivenza al passato e riserva del futuro; nuova rovina sfuggita alla storia:

"Nell'arte e nell'architettura contemporanee la rovina non indicherebbe comunque più l'incerto e problematico rapporto con il passato, a cui un artista come Piranesi anela, bensì quello con il futuro (...). Le rovine sarebbero un segno di vita, qualcosa che si oppone alla "fine della storia", che è il destino verso cui si avvia la spettacolarizzazione del mondo".

In qualunque ambito si consideri l'evento rovinoso, i resti sono significativi solo per chi abbia consapevolezza della temporalità, della storicità dell'uomo. Altrimenti la rovina resta muta: non rivela nulla. Essa è tale solo negli occhi di chi la osserva, di chi il proprio presente lo vive nel profondo, ovvero con la consapevolezza del passato e la responsabilità del futuro. Solo a queste condizioni ciò che resta costituisce una rovina.

Altrimenti è maceria. La rovina è un racconto, la maceria un ingombro: la prima risponde a una volontà di ricordare, la seconda al desiderio di eliminare il passato. E dunque, quando chi osserva i resti di un evento rovinoso non è in grado o non ha voglia di considerarli come una testimonianza, perché li ha già posti fuori del proprio passato, della propria storia, allora per lui quelle rovine non sono altro che materiale d'ostacolo, inutilizzabile e, se possibile, da rimuovere.

La nostra epoca "non ha più il tempo" di produrre rovine, monumenti della memoria, dunque, ma macerie. Il tempo, quindi, è contiguo all'esperienza delle rovine. Le rovine sfuggono al tempo reale, alla diretta, poiché risvegliano nell'osservatore la "coscienza della mancanza": l'occhio si posa su di esse come se fossero un oggetto contemporaneo e, nello stesso tempo, una data incerta a loro attribuita rende quasi impossibile un riferimento a un'epoca fissata nella memoria storica come immagine. Così via dei Fori Imperiali a Roma è vista come un paesaggio, nel quale è possibile intravedere diverse temporalità, dove è anche quasi impossibile distinguere gli interventi nelle varie epoche. A Roma "si ha l'impressione (di vedere) una sorta di immensa rovina senza età, nella quale chi passeggia innocente può trovare il puro godimento di un tempo che nessun monumento e nessun sito riescono a imprigionare".

Le rovine di Roma, così come quelle di Berlino o di Tikal, o quelle sparse in tutto il mondo orientale, riescono a sottrarsi alla spettacolarizzazione. Esse riescono a farci percepire un tempo che sfugge al "tempo della storia". Le rovine sono espressione dell'assenza, e con le loro molteplici epoche e irricostruibili storie rappresentano la speranza.

Abbiamo parlato di tempo puro, un tempo che confonde epoche lontane e quelle attuali. Il paesaggio delle rovine è la duplice prova di qualcosa che è andato perduto e di qualcosa che è invece attuale.

Le rovine "ci fanno fugacemente avvertire una distanza fra un senso passato, scomparso, e una percezione attuale, incompleta (...). La percezione di questo scarto è la percezione stessa del tempo,

della subitanea e fragile realtà del tempo, cancellata in un batter d'occhio dall'erudizione e dal restauro come dallo spettacolo e dall'aggiornamento".

Estremamente legato al concetto di rovine è il ruolo del verde che rappresentano un filtro tra carcere e società. Ogni traguardo, ogni vista verso il mondo esterno è filtrato dal verde; il verde, gli alberi hanno come scopo quello di ricordare al detenuto come sia la natura a dettare i tempi e i giusti modi di vivere. I giardini come luoghi privati e chiusi, atti ad alimentare il riposo quotidiano dello spirito e del corpo come diceva Barragan: "vorrei descrivere con chiarezza il riposo spirituale e fisico che si può ottenere con l'abitudine di trascorrere ogni giorno qualche momento in un giardino provando la sensazione di un possesso intimo e privato" un tale giardino invita l'uomo ad usare la bellezza come pane quotidiano, lo induce ad abbandonarsi inconsapevolmente e senza sforzo ad un'atmosfera di spontanea meditazione.



La Città dell'Attesa, Prospetto Nord

3.6 Le Tipologie di Detenzione

3.6.1. Detenzione di Lunga Durata

Né il nostro codice penale né molti altri codici europei prevedono una definizione della detenzione di lunga durata. Perciò, anche se alcuni Paesi distinguono la detenzione di lunga durata dalle altre pene detentive, non esiste una definizione legale vincolante e univoca a livello europeo. Secondo la legislazione penale russa le pene detentive che superano i 5 anni si considerano "di lunga durata". In altri Paesi sono tali le pene detentive superiori a 10 anni. In Svezia oltre i 4 anni una pena detentiva si considera "lunga". In Finlandia addirittura viene considerata tale quella che supera i 2 anni.

La difficoltà di trovare un metro comune per definire ciò che s'intende per "detenzione di lunga durata" dipende anche dal fatto che in un certo numero di Stati rimane ancora attuale la contrarietà, che trova fondamento in talune teorie criminologiche, per le pene detentive brevi. Ad esempio in Spagna la reclusione non può essere di durata inferiore a sei mesi. Ma non sono pochi gli ordinamenti che vedono con sfavore le pene detentive brevi. Anche da noi, dove le pene detentive brevi sulla carta esistono, di fatto vengono scontate solitamente con alternative extracarcerarie o sostituite da sanzioni diverse dalla detenzione. È evidente che la durata della pena cambia e talora moltissimo se si considera la misura stabilita nella sentenza o invece la misura di fatto eseguita. Secondo un criterio empirico, considerato che le pene detentive sino a tre anni di regola vengono eseguite con la misura dell'affidamento in prova al servizio sociale e, quindi, non danno luogo a carcerazione effettiva, e considerata l'esistenza dei benefici penitenziari che incidono sulla durata della pena inflitta riducendola mediamente del 25-30%, si potrebbe ritenere che per detenzione breve debba intendersi quella fino a 4-5 anni, detenzione media da 4-5 a 10 anni, detenzione di lunga durata oltre il decennio. Ma è evidente che un simile criterio non verrebbe accolto negli Stati in cui vengono di fatto eseguite in prigione anche pene inferiori a due anni o a un anno. Rimane dunque una incertezza sulla definizione. Tutti però concordano nel ritenere che per "pena di lunga durata" deve intendersi quella che produce effetti particolarmente profondi e talora irreversibili di istituzionalizzazione e corrispondente difficoltà di ricollocarsi nella società una volta finita la pena.

Gli edifici predisposti per una detenzione di lunga durata hanno la particolarità di avere separati su due diversi livelli la zona giorno e la zona notte. La zona giorno è in comune con altri 2 o 3 detenuti poiché è auspicabile che i singoli detenuti trovino, tramite la collaborazione tra di essi, le giuste regole della

convivenza e la possibilità di aiutarsi instaurando rapporti interpersonali; sono gli stessi detenuti a controllarsi ed aiutarsi nei momenti di sconforto.

La zona notte è raggiungibile tramite una rampa di scale interne che conduce alle singole celle con ingressi separati. La cella vera e propria rappresenta il momento di massima introspezione ed analisi di sé stessi, la grande finestra di ogni cella è rivolta al di fuori dei limiti del carcere; le altezze limitate degli edifici limitrofi permettono una vista della società come monito. Nelle pene di lunga durata è importante tenere vivo il legame con la società esterna in modo tale che rimanga sempre “viva” la motivazione del detenuto a realizzare per intero il percorso che lo ricondurrà all’inserimento nella società. La motivazione dunque è data non solo dai rapporti umani ma anche dagli spazi e le esperienze predisposte dal carcere.

La possibilità di organizzarsi la giornata è importante per permettere al detenuto di imparare ad avere i mezzi per organizzare un domani la propria vita. Le esperienze come la possibilità di perseguire degli studi, imparare dei lavori, o in caso di stranieri di meglio comprendere la lingua e le abitudini sono tutti mezzi che mirano a potenziare le capacità dell’individuo a livello fisico e psicologico; se l’individuo si sente considerato e rispettato, se gli vengono concessi non solo i bisogni fondamentali come la sicurezza o l’aria, l’acqua, il cibo ma anche i bisogni di maturazione come l’autosufficienza, la stima di sé ed infine, se tramite gli spazi, la luce, le esperienze gli viene insegnata la “bellezza” e l’autostima da ricercare una volta uscito da tale condizione è più facile che porti rispetto per le regole comuni su cui si basa la società contemporanea.

3.6.1. Detenzione di Breve Durata

Sono state introdotte dall'art. 53 della Legge 689/81 e sono: la *semidetenzione*, la *libertà controllata* e la *pena pecuniaria*.

Art. 55 L. 689/81 “*Semidetenzione*”: è la misura sostitutiva della pena detentiva fino a un anno e comporta che il condannato debba trascorrere almeno dieci ore al giorno negli istituti penitenziari, il divieto di detenere a qualsiasi titolo arma da fuoco, la sospensione della patente di guida ecc.

Art. 56 L. 689/81 “*Libertà controllata*”: è la misura sostitutiva per le pene detentive fino a sei mesi e comporta il divieto di allontanarsi dal comune di residenza (salvo i casi di studio e/o lavoro), obbligo di presentarsi almeno una volta al giorno negli uffici di pubblica sicurezza ecc.

La “*pena pecuniaria*” è invece la sanzione sostitutiva delle pene detentive fino a tre mesi.

Per la sostituzione occorre inoltre che il colpevole si trovi in una particolare condizione soggettiva (art. 59 L. 689/81) e che ci sia il fondato motivo per ritenere che lo stesso si astenga per il futuro dal commettere altri reati.

I presupposti sono: la pena in concreto irrogata dal Giudice e, sulla base dell'articolo 60 (L. 689/81) la sostituzione non è ammessa per alcuni tipi di reati. L'articolo 59 ha stabilito che non è ammessa per i rei che siano stati condannati a 2 anni di reclusione e abbiano commesso il reato nei cinque anni dalla precedente condanna e per quanti siano stati condannati due volte per reati della stessa indole.

Misure alternative alla detenzione.

Sono state introdotte dalla Legge 354/1975 di riforma dell'Ordinamento Penitenziario. Con l'introduzione di tali misure, l'Ordinamento ha inteso valorizzare la funzione rieducativa della pena (art. 27 Cost.) agevolando le cd. misure alternative che si prefiggono lo scopo della risocializzazione del reo in società.

Le misure alternative sono:

- *affidamento in prova al servizio sociale* (art. 47: il condannato a pena detentiva non superiore a tre anni può essere affidato in prova al Servizio sociale fuori dall'Istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare. Una particolare forma di tale misura è l'affidamento in prova per tossicodipendenti o alcooldipendenti. Se quindi, la pena detentiva viene inflitta nel limite di quattro anni e deve essere eseguita nei confronti di soggetti dipendenti da sostanze alcoliche e/o stupefacenti, che abbiano in corso un programma di recupero o che hanno intenzione di prendervi parte, gli interessati possono chiedere, in qualsiasi momento, l'applicazione di tale misura). La misura è revocata se il comportamento del soggetto appare incompatibile con la prosecuzione della prova);

- *semilibertà* (art. 48: il detenuto condannato a pena detentiva non superiore a 6 mesi o che abbia scontato almeno la metà della pena, può trascorre parte del giorno fuori dal carcere e partecipare alle attività lavorative e istruttive. E' prevista la revoca della misura se il soggetto si dimostra non idoneo alla misura o se il soggetto si assenta dall'Istituto senza un giustificato motivo per non più di 12 ore;
- *liberazione anticipata* (art. 54: il detenuto che prova di aver partecipato attivamente nell'opera di rieducazione, può ottenere la riduzione di gg. 45 per ogni semestre di pena detentiva effettivamente scontata);
- *detenzione domiciliare* (art. 47 *ter*: il detenuto condannato alla pena della reclusione non superiore a 4 anni e all'arresto, può ottenere di scontare la pena nella propria abitazione o in un altro luogo di privata dimora, se si tratta: - di donna incinta o che allatti o che abbia una prole di età inferiore a 5 anni; - di persona in gravi condizioni di salute; - di persona di età superiore a 60 anni se inabile anche parzialmente; - di minore degli anni 21 per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia.

E' prevista la revoca di tale misura sia quando il comportamento del soggetto ne rende impossibile la prosecuzione sia quando vengono a cessare le condizioni previste dalla norma (art. 47 *ter*).

Dopo la Sentenza della Corte Cost.le 350/1993, la detenzione domiciliare può essere concessa al padre condannato, in caso di morte della madre condannata, che conviva con un figlio portatore di handicap totalmente invalidante).

La L. 251/2005 (ex Cirielli) ha apportato modifiche alla misura alternativa della detenzione domiciliare prevedendone l'applicazione per l'espiazione della pena detentiva inflitta in misura non superiore a due anni, anche se costituente parte residua di una pena maggiore e ciò quando non ricorrono i presupposti per la concessione dell'affidamento in prova al servizio sociale e sempre che tale misura sia idonea a evitare il pericolo che il reo commetta nuovamente altri reati. La modifica introdotta dalla Legge Cirielli non si applica ai condannati a cui sia stata applicata la recidiva reiterata e ai condannati di cui all'art. 4 *bis* dell'Ordinamento Penitenziario (Divieto di concessione dei benefici e accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti).

La detenzione domiciliare sostituisce la pena detentiva per quanti abbiano compiuto i settanta anni e non siano stati giudicati delinquenti abituali, di professione o per tendenza e che non siano stati mai condannati con l'aggravante di cui all'art. 99 c.p. (recidiva).

La L. 4/2001 (di versione del DL 341/2000) ha stabilito che il Tribunale di Sorveglianza, nel prevedere l'applicazione di tali pene, ai fini della verifica dell'osservanza delle prescrizioni imposte, può consentire

l'utilizzo di strumenti tecnici rinviando alla disciplina prevista dall'art. 275 *bis* c.p.p. relativa alla misura cautelare degli arresti domiciliari.

Il progetto e la detenzione breve

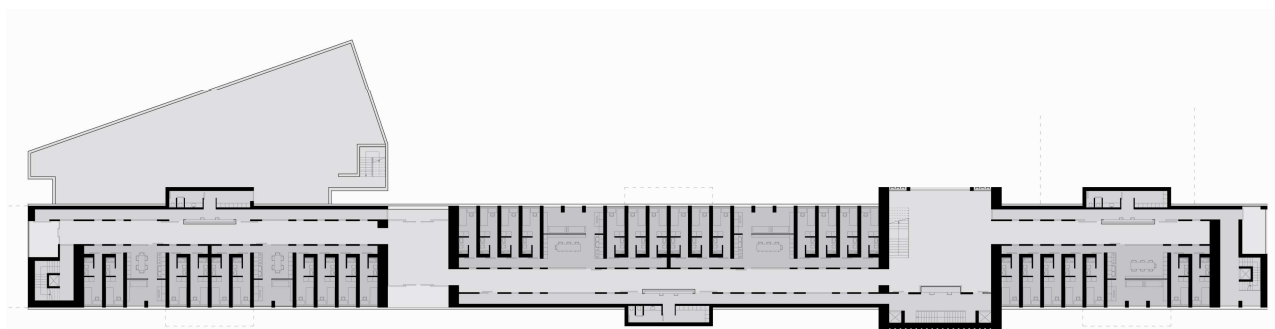
Il progetto è articolato in modo tale che il detenuto possa ritrovare le migliori condizioni di crescita e di sostegno durante la propria permanenza. Le esperienze che attualmente la Legge predispone all'esterno delle strutture carcerarie vengono proposte all'interno della Città dell'Attesa. La differenza fondamentale è che alla base della volontà di trasferire il detenuto in strutture alternative vi è la logica del sovraffollamento delle celle; di fatto il detenuto non viene seguito nel suo percorso alternando le diverse possibili esperienze lavorative/culturali o di confronto a seconda della sua crescita ma più semplicemente viene decisa una modalità di pena da eseguire a seconda delle attitudini di quest'ultimo.

All'interno del carcere il detenuto viene seguito quotidianamente sia nell'organizzazione della giornata, sia nella convivenza notturna.

Le celle per le detenzioni brevi sono predisposte di spazi modulari singoli in cui il detenuto può concentrarsi su se stesso; non vi è un legame visivo diretto con la società poiché per pene inferiori ai due anni non vi è il pericolo di un'estraniamento da parte del detenuto. Vi sono poi aree comuni sia all'interno di spazi "privati" pur sempre supervisionati sia in spazi comuni in cui è possibile un incontro tra detenuti più numerosi. Questo tipo di organizzazione degli spazi permette al detenuto di instaurare un rapporto tra i diversi detenuti di "profondità" differente. La collaborazione tra detenuti nella condivisione degli spazi, degli impegni, degli orari o semplicemente del cibo è altamente formativo soprattutto tenendo conto che la maggior parte dei detenuti hanno problemi di droghe che spesso e volentieri assumono a causa di un mancato inserimento nella società, poiché cresciuti sentendosi emarginati dalla classe, la famiglia o gli amici. Il rapporto con l'architettura, gli spazi di condivisione, la luce e i materiali semplici sono strumenti che mirano a incentivare un rapporto recettivo tra i diversi detenuti; se il carcere viene riconosciuto come strumento della società di aiuto e sostegno allora una volta usciti dal carcere è più probabile che ci sia un atteggiamento di riconoscenza da parte del detenuto verso di essa.

L'architettura del progetto vuole fornire un contributo alla rieducazione dell'individuo che vada oltre la semplice rispondenza ai requisiti di sicurezza, che sappia offrire un rapporto con la luce e gli spazi del tutto salutari ma soprattutto che nella sua distribuzione interna ed esterna risulti sempre "flessibile" con percorsi distributivi che rimandino ad infinite possibilità; la possibilità di poter scegliere numerosi percorsi o vivere differenti spazi permettono al detenuto di sentirsi privo di imposizioni pur vivendo all'interno di uno spazio delimitato. A vantaggio di ciò vi sarà un atteggiamento propositivo verso le differenti

esperienze possibili all'interno della Città dell'Attesa; la possibilità di decidere l'organizzazione della propria giornata nella speranza di sapersi in futuro organizzare la propria vita.



La Città dell'Attesa, Edificio per detenzione breve

4. Elaborati grafici

5. Conclusioni

Architettura

Alla domanda “cosa fa un architetto?” Non sono mai riuscito a dare una risposta soddisfacente ma leggendo gli scritti dei grandi architetti una cosa mi ha affascinato particolarmente: tutti raccontano di come nel progettare ci sia un equilibrio (scontro?) tra le conoscenze, le regole e la personale visione ed esperienza, in cui tutto si libera. Libeskind afferma di aver disegnato, in preda ad illuminazioni, più su tovagliolini da bar che su carta da disegno; Zumthor parla addirittura di momenti in cui si è come in preda ad un effetto di una droga: intuizioni! L'architetto progetta.

Architetto come genio, particolarmente sensibile, quasi illuminato.

“L'architettura non è per tutti”; mi chiedo allora non solo se esistono leggi, soluzioni o binari capaci di guidare anche chi è privo di tale estro ma se esiste un'Architettura comprensibile a tutti (anche alle generazioni future). Ancora una volta se penso ad un denominatore comune di benessere, una possibile guida, penso alla natura e ai suoi ritmi, un'Architettura che mantenga i legami con essa può forse ricordarci che siamo tutti ricchi. L'Architettura intesa come scoperta e non come invenzione, dunque onesta.

Carcere

Lo studio di una realtà come il carcere mi ha permesso di pormi numerose domande sul ruolo dell'Architettura, a partire dalla riflessione su ciò che significa e rappresenta il progetto architettonico.

Studiando l'evoluzione delle carceri, legate indissolubilmente all'evoluzione del concetto di pena, è possibile dare molte risposte ai quesiti dovuti alle scelte progettuali. (costantemente stimolato dalle frequenti similitudini tra carcere e metropoli).

Una contrapposizione dovuta al significato dell'abitare insieme al concetto di “qualità” rapportati al concetto di pena senza dimenticare le indicazioni delle norme di sicurezza.

L' Architettura intesa come ricerca del maggior benessere abitativo credo che debba comunque essere ricercata, anche nello spazio carcerario. Non vi è nessun paradosso se si pensa che lo scopo ultimo dello Stato è di voler reintegrare il detenuto in modo tale che non rappresenti più un pericolo e di conseguenza non gravi mai più sullo Stato stesso (troppo spesso chi è stato in carcere ci rientra dopo poco e per gli stessi motivi). “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”(art.27 Cost.) è da questa consapevolezza che dipende l'organizzazione della forma dello spazio e di tali strutture.

Naturalmente il grande limite è imposto nel non creare situazioni di benessere tale da portare lo sprovveduto più disperato a commettere il crimine per poter godere dei servizi del carcere. Per questo motivo penso che una soluzione possa essere la ricerca di un equilibrio tra libertà degli spazi condivisi e i limiti dello spazio privato. A mio avviso tutte le esperienze positive devono avvenire in spazi collettivi insieme non solo agli altri carcerati ma anche con la società stessa (penso al Giardino degli incontri di Michelucci in cui c'è una attività teatrale gestita dagli enti comunali); mentre i limiti della reclusione penso debbano essere rappresentati dalla cella, da sempre momento di riflessione e di scoperta di sé stessi. Il detenuto impara a conoscere la società, impara a rispettarla ed una volta libero è più logico che sia disposto a ricambiare le attenzioni ricevute. La cella invece, deve rappresentare il momento in cui è forte il distacco con la società, in cui la si può guardare senza poterne fare parte: la cella come momento dell'attesa e non come comodo rifugio(seppur rispettando un livello di comfort ideale). Il disagio percepito non è da considerare una pena psicologica (anch'essa da evitare) o come un momento di purificazione (immaginario cristiano della colpa e dell'espiazione) ma più semplicemente come una fase del processo in grado (si spera) di recuperare il detenuto: è il desiderio e la consapevolezza di poter vivere insieme agli altri che porta al reinserimento.

Di conseguenza è possibile dare una ulteriore risposta interessante; il carcere dovrà essere connesso alla città in modo tale che sia possibile l'interazione tra i due, inoltre permetterebbe alle persone in semi-libertà o in attesa di giudizio un più consono trattamento.

Mettere in relazione città e carcere significa integrarli e completare le reciproche identità.

6. Bibliografia

- C. Sitte, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici* (titolo originale *Der Städte-Bau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Wien 1889) traduzione di R. Della Torre, Milano 1981.
- Le Corbusier, *Verso un'Architettura*, Longanesi, Milano, 2003.
- K. Lynch, *The image of the city, Cambridge, Massachussets, and London*, England 1960.
- M. Horkheimer, *Filosofia e teoria critica*, Torino 2003, (1968).
- E. Guidoni, *Antropomorfismo e zoomorfismo nell'architettura 'primitiva'*, 'L'Architettura', n. 222 (aprile 1974).
- A. Ceen, *Rome 1748 - The Pianta Grande di Roma of Gian Battista Nolli in Facsimile*, Highmount 1991.
- R. Panella, *L'architettura come arte della deformazione*, in *Questioni di progettazione*, Roma 2004.
- Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Feltrinelli, Milano, 2003.
- C. Brunetti/M. Ziccone, *Manuale di Diritto Penitenziario*, La Tribuna, Piacenza, 2005;
- C. Brunetti, *Pedagogia penitenziaria*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.
- Tommaso Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, Napoli, 2004.
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- Carlo Maria Martini, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, Mondadori, Milano, 2003.
- PEN, *Scrittori dal Carcere – Antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Universale Economica Feltrinelli, Milano, 1998.
- AA.VV., *Contabilità penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006;
- Pierre Clémenti, *Pensieri dal carcere*, Editrice il Sirente, Fagnano Alto, 2007.
- AA.VV. (1994), *Architecture of Incarceration*, Academy Editions, Londra.
- AA.VV. (1988), *Conversazione con Herman Hertzberger*, "Spazio e Società", n. 43.
- AA.VV. (1975), *Prison Architecture*, UNSDRI Architectural Press, Londra.
- Fairweather L., McConville S., *Prison Architecture. Policy, Design and Experience*, Architectural Press, Oxford, 2000.
- Lenci R., *Sergio Lenci, l'opera architettonica: 1950-2000 architectural works*, Diagonale, Roma, 2000.
- Pirazzoli N., *Didattica e gestione dell'architettura in Italia nella prima metà del Novecento*, Faenzaeditrice, Faenza, 1979.

- M. Tafuri, *La sfera e il labirinto*, Einaudi, Torino, 1980.
- H. Focillon, *Giovanni Battista Piranesi*, a cura di M. Calvesi e A. Monferini, Bologna, 1967.
- P. Hofer, Introduzione a G.B. Piranesi, *The Prisons*, Dover Publications, Inc, NY, 1973.
- P.M. Seckler, *G.B. Piranesi's Carceri: Etchings and Related drawings*, in "The Art Quarterly", XXV, 1962.
- George Orwell, *1984* (1949), tr. it. Milano, Mondadori, 1950.
- Jeremy Bentham, *Panopticon, ovvero La casa d'ispezione*, a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot, Venezia, Marsilio, 1983.
- Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), tr. it. Torino, Einaudi, 1976.
- Sandra Cavicchioli, Isabella Pezzini, *La Tv verità. Da finestra sul mondo a "Panopticon"*, Collana Rai-VQPT n. 118, Torino, Nuova Eri, 1993.
- David Lyon: *L'occhio elettronico. Privacy e filosofia della sorveglianza* (Milano, Feltrinelli, 1997).

Ringraziamenti

Il primo ringraziamento è per il Professor Agnoletto, un professionista ed un uomo dalla sensibilità straordinaria in grado di farmi sentire sempre all'altezza di ogni obiettivo, dal primo esame, al tirocinio, alla tesi. I momenti di confronto dentro e fuori la facoltà sono sempre stati di grande stimolo, li ricorderò sempre con particolare affetto; soprattutto quelli di ritorno a casa a Modena.

Ringrazio la Facoltà e tutto il corpo docenti per la formazione datami, per tutte le soddisfazioni e le delusioni che, impostemi, mi hanno permesso di crescere espandendo il mio sapere in modo direttamente proporzionale alla mia sicurezza assoluta di pensiero.

Ringrazio la mia famiglia; i miei genitori per aver pazientato fino ad oggi e che vorrei tranquillizzare ricordando loro che se una cosa è certa è che anch'io avrò un posto in questo mondo e che qualunque esso sia sarà il migliore per me perché così io vorrò. Ringrazio i miei fratelli per avermi aiutato sempre, soprattutto in questi ultimi mesi; ringrazio Franci per aver sopportato tutti i miei "non ho tempo". Per avermi fatto sentire da sempre un po' speciale, vi voglio bene.

Ringrazio i nonni, tutti quanti, perché vi assicuro che eravate presenti in ogni esame e con voi la serenità che saprete sempre trasmettermi.

Ringrazio la Giobbi, perché, anche se da pochi mesi, ha saputo sostenermi in ogni difficoltà insegnandomi che insieme non solo è più facile ma è anche decisamente più bello. Per tutta la pazienza e il sostegno, per le belle parole che non sono mai mancate, per farmi sentire sempre più me stesso, grazie!

Ringrazio tutti i ragazzi della facoltà, per l'immenso aiuto, per tutti i copia/incolla, per tutti i files e le angosce condivise, per tutte le cabale e le risate, per tutte le ore piccole e i traguardi infiniti. Penso ad Ale e Chicco e il gruppo di Berlino, alla notte che porta consiglio ma anche i materassi sottosopra; penso a GianLu e a Paolo che per tutti continueremo ad essere "quelli di Rimini"; penso a Vincio e a Basco che se non mi prendevate per mano voi facevo ancora Disegnoll ; infine le indimenticate Nati,Sari, Robi e il rilievo alla Rocca di "Cezena", e la meravigliosa convivenza modenese con la Chiara e la Lea....grazie!!

Grazie a Missing, soprattutto del risotto di mare.

Grazie a Giacomo per l'immenso aiuto che pochi sanno dare, sei stato grande!

Ed è solo per pura formalità che ringrazio solo ora gli amici di una vita, quelli a cui posso chiedere tutto e che da sempre mi danno tutto, grazie a tutto il Quinta Strada, vero e proprio tesoretto di ricordi e speranze future. Spero sempre che il "giogo" della vita da grandi non ci privi mai del tempo per stare un po' insieme e, malgrado ognuno stia prendendo giustamente la propria strada, la certezza di sentirvi sempre vicino fa di me una persona felice.

Infine ringrazio me stesso per aver capito che ogni cosa ha un suo tempo e che esistono infinite verità.

Fermati, amico

Fermati, amico:
del celato profumo della vita
ti voglio dire.

La vita non ha filosofie,
né sottili sistemi di pensiero.

La vita non ha religioni,
né adorazione in santuari profondi.

La vita non ha dèi,
né fardello di misteri paurosi.

La vita non ha dimora,
né lo strazio del decadimento estremo.

La vita non ha piacere, né sofferenza,
né la corruzione dell'amore bramoso.

La vita non ha né bene né male.
Né la punizione oscura del peccato impudente.

La vita non dà agio,
non posa nel cerchio dell'oblio.

La vita non è spirito o materia,
non è la divisione crudele
fra azione e inazione.

La vita non ha morte,
non ha il vuoto della solitudine
nell'ombra del tempio.

Libero è l'uomo
che vive nell'eterno,
poiché la vita è.

(Jiddhu Krishnamurti)

LA CITTÀ DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

LABORATORIO
 PIETRO SORDANI



TEO DI LAVORO IN ARCHITETTURA
 COMPOSIZIONE ARCHITETTURICA I

DEFINIZIONE

TEMA

TEMA

SPAZIO

ATTESA

ORGANIZZAZIONE

MOTIVAZIONE

RELAZIONE

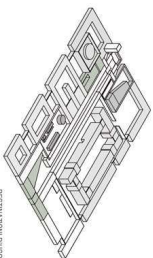
RELAZIONE, ASPETTANDO
 COMPLETAMENTO: IN GIARDINO CONVERSI

LA CITTÀ DELL'ATTESA

Il progetto di una città è una sfida senza precedenti che si realizza prima che in un modo o nell'altro per essere realizzato. Così come avviene con il rapporto tra la funzione e la forma, la città è un organismo che si evolve nel tempo e nello spazio, non solo per rispondere a esigenze funzionali, ma anche per esprimere un'identità culturale e sociale. Un'identità che si manifesta attraverso il modo di vivere, il modo di lavorare, il modo di giocare, il modo di amare, il modo di morire. La città è un organismo che si evolve nel tempo e nello spazio, non solo per rispondere a esigenze funzionali, ma anche per esprimere un'identità culturale e sociale. Un'identità che si manifesta attraverso il modo di vivere, il modo di lavorare, il modo di giocare, il modo di amare, il modo di morire.

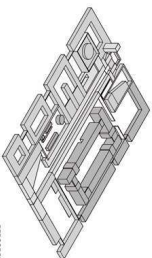


IN PROGETTO 1/20
 ALVARO SIZA ARCHITETTURA



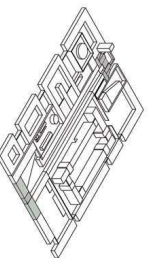
DESTINAZIONE D'USO

- area di destinazione
- spazio pubblico
- spazio privato
- spazio verde
- spazio aperto
- spazio di servizio



PERCORSO

- area accessibile da sempre ai disabili
- area accessibile da altri disabili
- area accessibile ai disabili



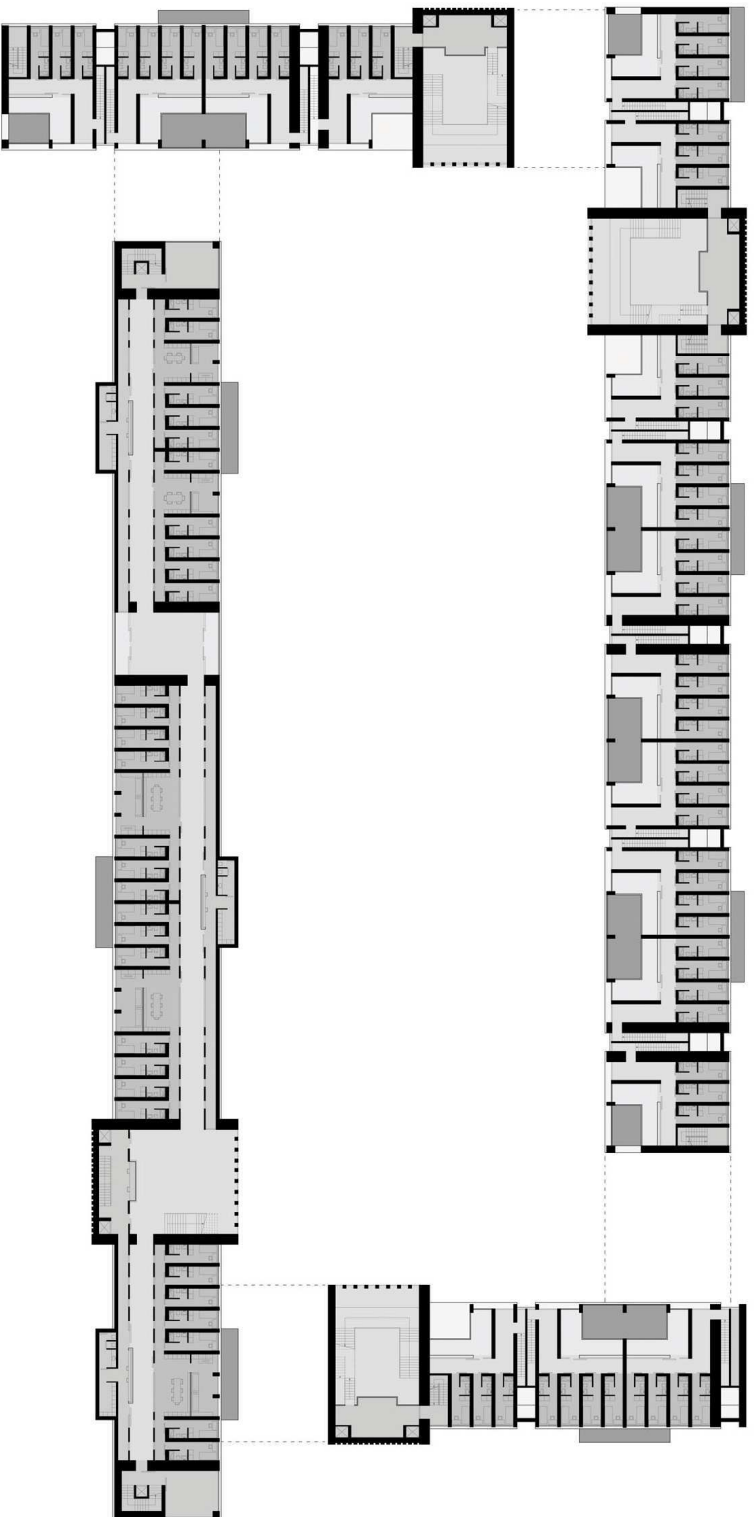
ACCESSI

- ingresso accessibile ai disabili
- ingresso accessibile ai disabili
- ingresso accessibile ai disabili

Scala 1:1000

LA CITTA' DELL'ATTESSA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETA' CONTEMPORANEA

LA CITTA' DELL'ATTESSA



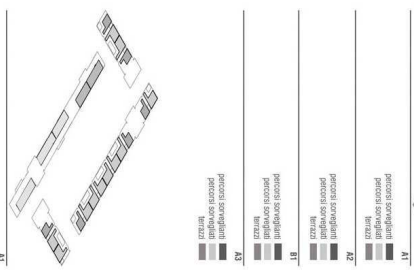
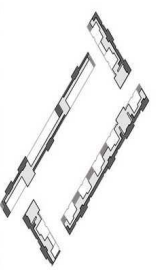
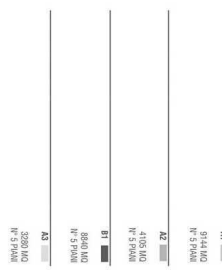
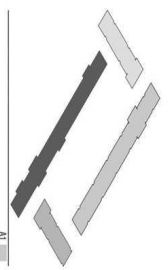
TESI DI LAUREA IN ARCHITETTURA
 COMPLESSIONE ARCHITETTURA I



RELATORE: ARCH. MATTEO ANGIOLITO
 CORELATORE: ING. GIULIA CASARINI



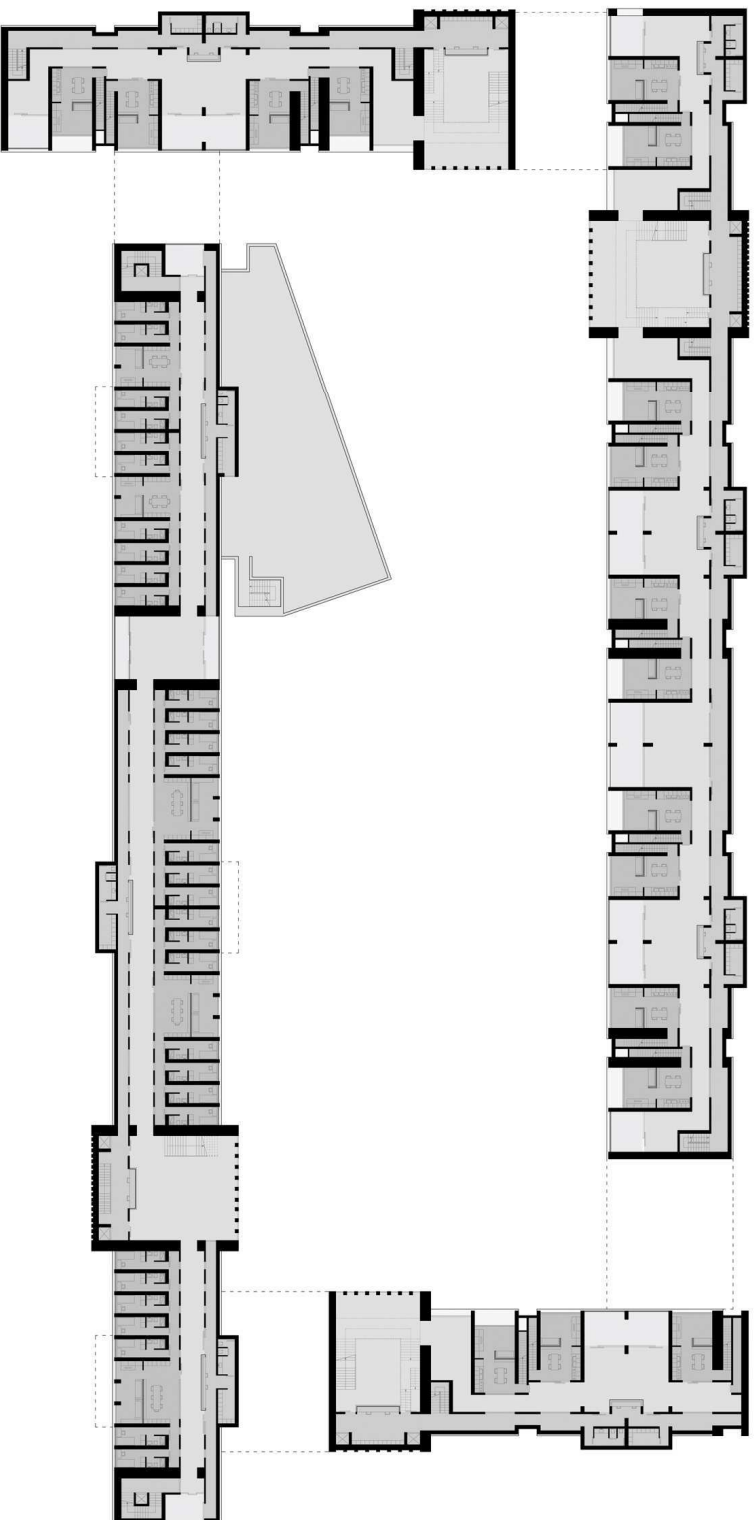
PANINI TITO
 SCALA 1:200



LA CITTA' DELL'ATTESSA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETA' CONTEMPORANEA

LAVORANDO
 IL PIU' GABRIELINI

LA CITTA' DELL'ATTESSA



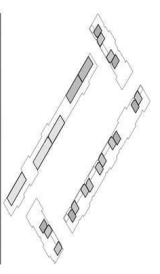
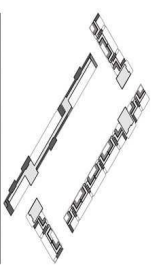
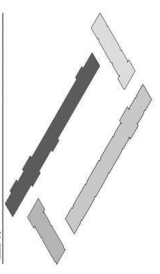
TESI DI LAUREA IN ARCHITETTURA
 COMPOSIZIONE ARCHITETTONICA I



RELATORE: ARCH. ANTONIO MANOLLETTO
 CORELATORE: ING. GIULIO GASPARRINI



PIANTA TIPO PRIMO PIANO
 SCALA 1:250



LA CITTÀ DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA



TELA DI LUMINE IN COPERTURA
CON SPACCAZIONE ANTI-RIFLESSO

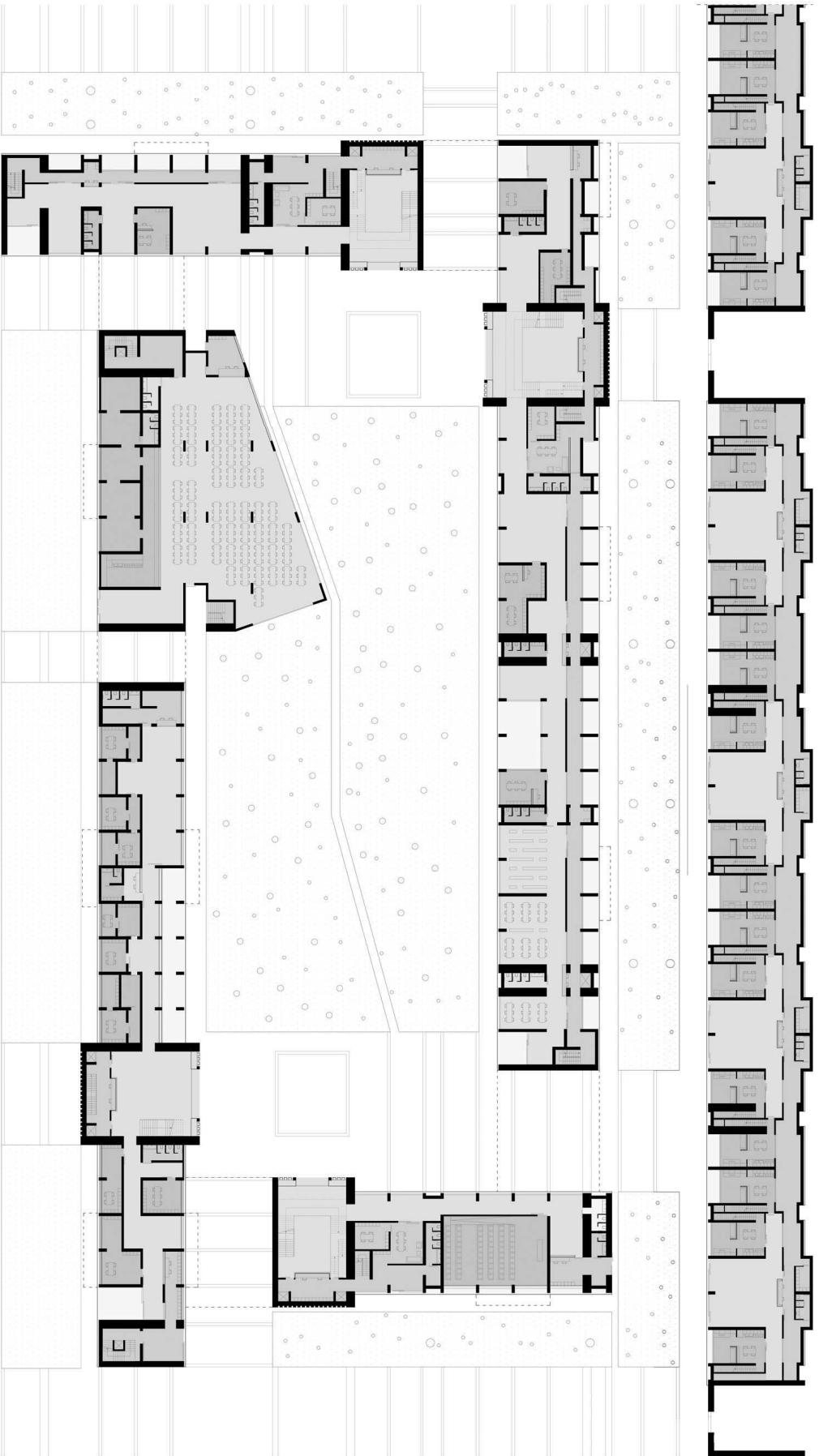


SELEZIONE DEGLI MATERIALI CONSENTITA
DALLA SOCIETÀ PER LA SICUREZZA

LA CITTÀ DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

LAVORANDO
 FILIPPO GABRIELINI

LA CITTÀ DELL'ATTESA



TIPOLOGIA C
 n°3 PAVI
 mq. 1880
 spazi comuni
 servizio
 servizi

TIPOLOGIA M
 n°3 PAVI
 mq. 1328
 biblioteca
 spazi comuni
 gestione
 servizi

TIPOLOGIA Z
 n°7 PAVI
 mq. 890
 sale incontri
 spazi comuni
 gestione
 servizi

TIPOLOGIA A3
 n°3 PAVI
 mq. 705
 sala assemblee
 spazi comuni
 uffici
 servizi

TIPOLOGIA B
 n°3 PAVI
 mq. 2150
 sala mensa
 biblioteca
 spazi comuni
 gestione
 servizi

TESI DI LAUREA IN ARCHITETTURA
 COMPRENSIONE ARCHITETTURA



RELATORE: ARCH. MARIO ANDRUETTO
 COORDINATORE: ING. GIORGIO CASIMIRI

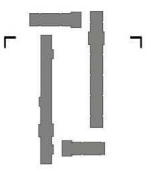
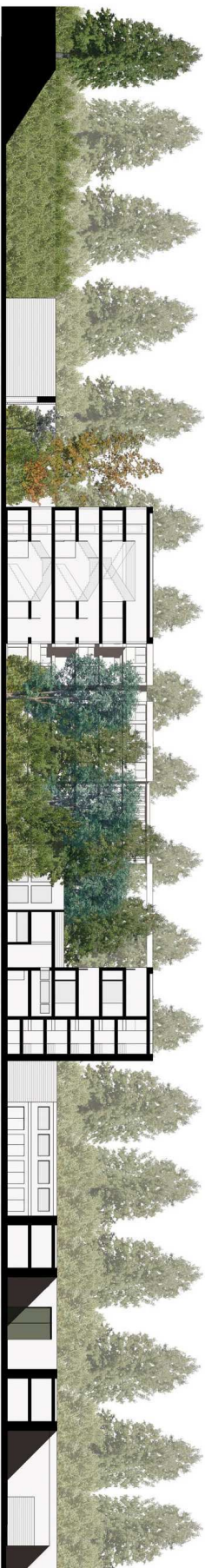


ATTACCO A TEMA
 SCALE 1:500

LA CITTÀ DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

L'ARCHITETTO
RIPROD. GIBRELLI

LA CITTÀ DELL'ATTESA

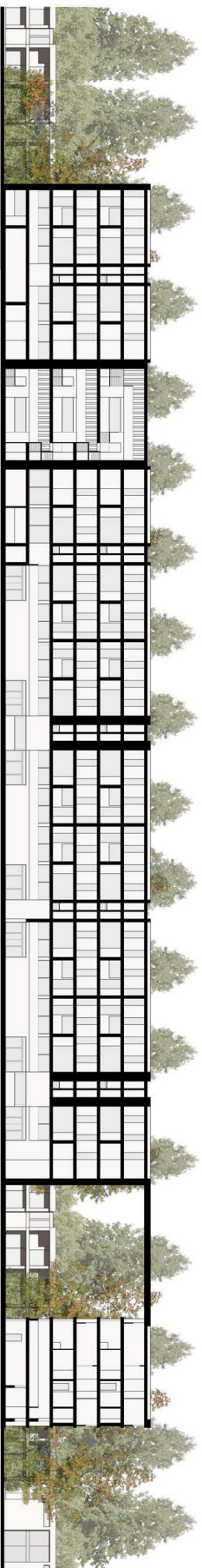


13 mt.

0,0 mt.

4,5 mt.

SEZIONE NORD



13 mt.

0,0 mt.

4,5 mt.

SEZIONE SUD



TEMI DI LAVORO IN ARCHITETTURA
COMPOSIZIONE ARCHITETTURA I



DETURBIONE



PENA



TEMPO



SPAZIO



ATTESA



ORGANIZZAZIONE



MOTIVAZIONE



LIBERTÀ

RELATORE ARCH. ANTONIO GIOVANNETTO
CONFEZIONARE ING. GIULIO GIOVANNINI

SEZIONE
SCALA 1:500

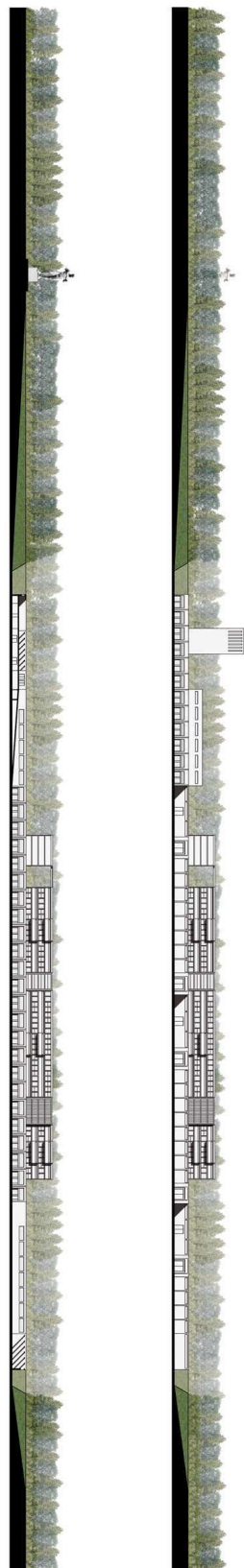
LA CITTÀ DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

L'ARCHITETTO
 FILIPPO SARAGLIANI

LA CITTÀ DELL'ATTESA



- GRANDI SPAZI COMUNI
- CELLE PER DETENUTI MINORI
- CELLE PER DETENUTI CON PERICOLO DI DANNATA LUNGA
- AREA SPORTIVA
- SCUOLA MATERNA
- CELLE PER DETENUTI CON PERICOLO DI DANNATA BREVE
- LOCALI INFERMI
- LA PIATTA
- LA TORRE
- AREA SPAZIO DIVERGENTE
- IL TERMINO
- AREE LABORATORI
- AREE BOTTEGHE E RIZIOZI



- 28 mt
 - 19 mt
 - 8,0 mt
 - 0,9 mt
 - 4,5 mt
 - PROSPETTO SUD
-
- 13 mt
 - 8,0 mt
 - 4,5 mt
 - SEZIONE SUD

TITO DI LARISA IN ARCHITETTURA
 COMPRENSIONE ARCHITETTURA



RELATORE: ARCH. ANTONIO ARONETTO
 COORDINATORE: ING. GIULIA CASIMIRANI

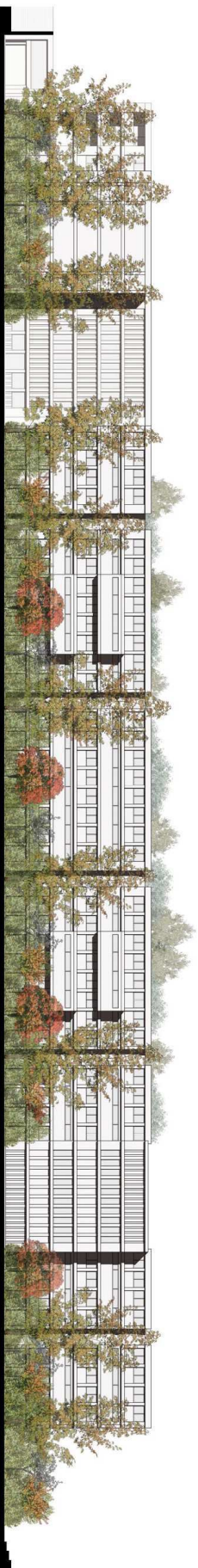


PIANO QUADRANTARIO
 SCALA 1:1000

LA CITTÀ DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

LABORIO:
PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

LA CITTÀ DELL'ATTESA



13 mt.

0.0 mt.

4.5 mt.

PROSPETTO NORD



13 mt.

0.0 mt.

4.5 mt.

PROSPETTO SUD

TESI DI LAUREA IN ARCHITETTURA
COMPOSIZIONE ARCHITETTURICA I



RELATORE: ANNA MANTO ARQUETTO
CORRELATORE: ING. GIOIA CASPINARI

PROSPETTI
SCALA 1:200